

BRODO
di **serpe**
Miscellanea
di cose medicinesi



PRO LOCO
MEDICINA

NUMERO 9
Dicembre 2011



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Sonia Cantalupi, Luciano Cattani, Gianni Facchini,
Raffaele Romano Gattei, Giuseppe Negroni, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

2

Copyright © 2011
Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

Il Sindaco di Medicina per Brodo di Serpe di ONELIO RAMBALDI . . . pag.	4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA pag.	5

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

I Simoni: l'impegno patriottico e civile è di casa di LUIGI SAMOGGIA pag.	6
I Berti. Una famiglia di medicinesi nel Risorgimento di DUILIO BERTI pag.	12
Medicina nel Museo del Risorgimento di Bologna di ROBERTO MARTORELLI pag.	18
La Repubblica Romana e la sua Costituzione di CARLO CHIOCCHINI pag.	22
Le iscrizioni risorgimentali/2 di RAFFAELE ROMANO GATTEI pag.	28
Su alcune e diverse immagini di Garibaldi a Medicina di LUIGI SAMOGGIA pag.	36
La risaia prima e dopo l'Unità d'Italia di RENATO SANTI pag.	42
Un moderno ritratto per il garibaldino Ignazio Simoni pag.	45

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI pag.	46
L'opera e l'operetta: che passione! di GIULIANA GRANDI pag.	48
"...Pesce pesce! Pesce fresco!" di FRANCESCA MIRRI pag.	53
Vestire gli ignudi 1944-45 di GIOVANNA PASSIGATO pag.	54
Fine di un teatro di PIETRO POPPINI pag.	62
Il misterioso mondo dei fumetti di CLARA GHELLI pag.	64
Sulle strade della bassa di GUIDO BOLOGNESI pag.	67
C'era una volta (a Medicina) un trenino... di ELENA TURTURA pag.	70
Al San Michél di AMATO SERRANTONI pag.	74
Tra i fiori di campo di GABRIELLA GRANDI pag.	76
Una vita in valle di ANGELO MODONI pag.	78
Nel 1958 smettemmo di sentirci in guerra con i tedeschi di GIUSEPPE ARGENTESI pag.	80
Il chierichetto di CORRADO PELI pag.	82

Storia, cultura, personaggi, eventi

Una "Medicina" sotto casa di GIOVANNI RIMONDINI pag.	84
PRG, CNR, Fossatone, Area Pasi di ARGENTO MARANGONI pag.	87
La proprietà contadina nelle terre di Medicina tra XV e XVIII secolo di SERGIO DE BATTISTI pag.	92
I fratelli Landi di GIUSEPPE ARGENTESI pag.	100
La porta d'oro di ELENA MARZADORI e FRANCO CAPELLI pag.	108
Un sogno al tempo di guerra - Il diario di Clara Rocchi di ANNA CASADIO pag.	112
I fratelli Lamberti di RENATO SANTI pag.	117
La mia guerra di ORESTE CENESI pag.	120
Il campanile di Portonovo di MARCO COSTA pag.	124

Sfida ai lettori

La risposta sulle alunne e la maestra da riconoscere pag.	126
---	-----

Appendice

Lettere a "Brodo" pag.	127
----------------------------------	-----

IL SINDACO DI MEDICINA PER BRODO DI SERPE

“Ogni istituzione, ogni comunità e ogni cittadino faccia la sua parte. Sentire l'Italia, volerla più unita e migliore significa sentire come proprio il travaglio di ogni sua parte così come il travaglio di ogni sua generazione, dalle più anziane alle più giovani”.

Così il Presidente Napolitano ci ha ricordato ormai un anno fa come tutti gli italiani non si debbano sentire spettatori della vita del Paese, ma al contrario protagonisti all'interno della propria comunità, in particolar modo quando le cose non vanno al meglio.

Con questo spirito di piena collaborazione tra le realtà più significative del nostro territorio, Medicina ha voluto celebrare il terzo giubileo dell'unificazione. Lungo tutto il 2011 numerose iniziative storico-culturali hanno coinvolto tutte le generazioni medicinesi con concerti, proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali, seminari d'approfondimento, viaggi di formazione, pubblicazioni, mostre e manifestazioni.

Particolarmente importanti sono state le collaborazioni tra le scuole del territorio e le associazioni culturali operanti a Medicina. A tutti loro va un grande ringraziamento per aver reso possibili momenti davvero memorabili, che hanno coinvolto la comunità di Medicina nel suo complesso.

Va poi sottolineato come si sia lavorato affinché ogni frazione del territorio potesse organizzare un proprio particolare momento di festa. Un grazie quindi a tutte le realtà e le associazioni delle frazioni che si sono fortemente impegnate per ribadire come il sentimento d'unità sia qualcosa d'irrinunciabile. Qualcosa che partendo dal passato e dalle nostre radici, ci sprona a guardare avanti e a lavorare ancora più intensamente per il futuro del nostro Paese.

In questi mesi, infatti, abbiamo riscoperto figure e fatti storici locali che dimostrano come il nostro territorio non si sia mai limitato a guardare ciò che accadeva attorno. Le famiglie dei Simoni, dei Berti, così come tutte le donne e gli uomini della comunità medicinese sono stati protagonisti d'importanti battaglie patriottiche e civili.

La grande partecipazione dei cittadini alle tante iniziative organizzate, così come alcuni articoli d'approfondimento contenuti in questo numero di “Brodo di Serpe”, dimostrano come Medicina non sia stata spettatore nemmeno in questa occasione.

Il Sindaco
ONELIO RAMBALDI

IN QUESTO NUMERO

SUBITO, CARI LETTORI, la solita piccola statistica: questo Numero 9 di "Brodo di Serpe" 2011 contiene 29 contributi di 28 autori diversi, 11 dei quali compaiono per la prima volta.

Il numero totale di quanti ci hanno inviato, spontaneamente e gratuitamente, loro scritti a partire dal Numero 0 del 2002 sale così a 91: ci avviciniamo al mitico traguardo di 100 "scrittori" medicinesi, un numero impensabile all'inizio, al di là di ogni nostra più rosea aspettativa.

Particolarmente ricca e corposa è la MONOGRAFIA, doverosamente dedicata ai 150 anni dell'Unità di Italia, cui era già stato dato spazio nel Numero del 2010: il Risorgimento a Medicina è richiamato da note su alcune famiglie che vi hanno avuto ruolo importante (i Simoni e i Berti), Medicina nel Museo del Risorgimento, la Repubblica Romana e la sua Costituzione, le lapidi dedicate a quel periodo e il ruolo della risaia, alcune immagini di Garibaldi a Medicina. La Monografia è completata e impreziosita da un pregevole ritratto di Ignazio Simoni del nostro concittadino pittore Paolo Capellari.

Nella sezione LA LINGUA DELLA MEMORIA i nostri autori ormai più noti e apprezzati dai lettori ci intrattengono con curiose storie e con ricordi del tempo passato (la storia delle nostre parole, l'opera a Medicina, il pesce di valle, vestire gli ignudi, la fine del teatro di via Battisti, il vecchio treno, i fiorellini, un curioso *San Michél*, la pacifica invasione di un gruppo di giovani tedesche di oltre 50 anni fa, un anomalo chierichetto), mentre nuovi autori raccontano i fumetti dell'infanzia, le strade della Bassa, la vita in valle.

Nella più seria sezione STORIA, CULTURA, PERSONAGGI, EVENTI ospitiamo un gradito intervento di Gianni Rimondini sull'origine del toponimo "Medicina", la sintesi della dotta tesi di laurea di Sergio De Battisti sugli estimi medicinesi, il ricordo di alcune importanti vicende urbanistiche degli anni '60 e '70 e di due famiglie di Medicina, i Lamberti e i Landi, che hanno avuto ruoli importanti in momenti cruciali del '900, una vicenda castellano-medicinese dell'emigrazione di inizio '900, una nota sul campanile di Portonovo, infine due ricordi di esperienze significative (un soldato ed una crocerossina) della guerra 1940-1945.

Nella pagina LETTERE A BRODO diamo conto dei graditi commenti di due nostri affezionati e lontani lettori.

Un'ultima osservazione ed un appello: con questo Numero la nostra rivista compie 10 anni, e questo è già un bel traguardo! Ma purtroppo in questo lasso di tempo hanno compiuto, e superato, i 70 anni pressoché tutti i componenti del pur valido ed impegnato Comitato di Redazione! Non siamo né stanchi né, crediamo, rintronati, ma siamo ben coscienti che affinché "Brodo" possa festeggiare un altro decennale occorre integrare risorse umane e culture più giovani, anche molto. Agli eventuali interessati assicuriamo la nostra piena disponibilità.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

I SIMONI: L'IMPEGNO PATRIOTTICO E CIVILE È DI CASA

di **LUIGI SAMOGGIA**

PENSO NON SIANO stati tanti i patrioti che abbiano visto impegnata concretamente, con passione e sacrificio, l'intera famiglia per la causa italiana; varrebbe davvero la pena fare una ricerca per conoscere quanti consistenti nuclei familiari abbiano avuto un ruolo attivo nelle azioni risorgimentali.

Come si sta riscoprendo anche di recente, a Medicina non mancano casi di giovani ed anche adolescenti che, animati dagli esempi dei padri, si sono arruolati tra le schiere di chi combatteva per l'unificazione della nostra nazione, per l'ideale dell'indipendenza e della libertà degli italiani ed anche di altri popoli. Abbiamo visto, in "Brodo di Serpe" del 2010, come la famiglia di Giuseppe Plata si sia distinta in tutto ciò; e in questo numero 2011, da un discendente della famiglia Berti ci viene presentato puntualmente quanto questa casa medicinese abbia espresso in termini di uomini e di azioni patriottiche.

Senza entrare in profondità con ricerche genealogiche – che comunque sarebbe molto utile svolgere – anche soltanto a scorrere l'indice dei nomi nel libro di Ivo Luminasi, *Dal Risorgimento all'Impero*, si nota come la presenza dello stesso cognome in diversi personaggi che si sono segnalati in varie operazioni come combattenti volontari, possa indicare rapporti di parentela più o meno stretti, attraverso i quali si sono

potuti diffondere quegli ideali che avrebbero fatto maturare lo slancio ad offrirsi. Grazie anche a questi rapporti familiari in cui vengono alimentate e approfondite le idee unitarie, rafforzate dal dialogo, dal dibattito e dall'esempio del capofamiglia, si distingue la più nota famiglia medicinese impegnata nelle lotte risorgimentali: i Simoni.

Sono stati parecchi gli scrittori, medicinesi e non, che hanno scritto sugli uomini e sui giovani del nostro paese accorsi volontari a combattere; sono soprattutto numerose le citazioni e gli articoli che riguardano il garibaldino dei Mille **Ignazio Simoni**. A Medicina si sono occupati di lui in particolare un po' tutti gli autori che hanno scritto sulla storia moderna locale: il primo è Giuseppe Simoni (fratello maggiore di Ignazio) con il più volte edito volume *Cronistoria del Comune di Medicina*, del 1880, in cui peraltro lo storico tratta le già celebri azioni dei propri fratelli in modo sorprendentemente sommario rispetto ad altri "personaggi illustri". Segue nel 1928 l'articolo di Ivo Luminasi, uscito sulla rassegna "Il Comune di Bologna" (rivista di cui egli era direttore) dal titolo: *Un bolognese (sic) che fu dei mille, Ignazio Simoni*. Resta un contributo di importanza straordinaria la pubblicazione con ampie note critiche, curata da Fulvio Cantoni nel 1930, delle sei lettere di Ignazio Simoni ai famigliari. Il Cantoni in quel tempo era direttore del Museo Civico del Risorgimento ove erano

**La casa della
famiglia di
Tomaso
Simoni
sull'attuale
Via Saffi.
(Foto di
R.R. Gattei).**



7

pervenute le lettere di Ignazio Simoni.

Ancora di Ivo Luminasi, nel 1939, uscirà il volume, *Dal Risorgimento all'Impero*: un'opera alquanto datata per quanto riguarda il taglio politico di fondo, ma ricca di documentati brani storici e soprattutto di un ampio apparato di nominativi di medicinesi impegnati e/o caduti nelle azioni armate di quel periodo e in tutte le guerre successive che videro protagonista l'Italia.

In anni più vicini, nel libro *Cara vecchia Medicina*, di Filippo Galetti e Luigi Samoggia, del 1999, è contenuto un breve capitolo, con immagini fotografiche inedite, dedicato ai garibaldini medicinesi. Va segnalato ancora il contributo che Raffaele Romano Gattei scrive per il Numero 3 di "Brodo di Serpe" 2005, riguardante le epigrafi, poste nella loggia esterna del Comune, due delle quali dedicate a Ignazio e a Luigi Simoni. Infine Giovanni Parini, nel suo ultimo volume, *Storia di Medicina*, edito nel 2007, dedica un capitolo, *Coi "Mille" di Garibaldi*, in cui viene dato ampio spazio alle lettere di Ignazio.

Le lapidi citate poste nel Palazzo comunale precedono la pubblicazione della Cronistoria di Giuseppe Simoni, e sono quasi contemporanee all'intitolazione di una via del centro al

garibaldino medicinese dei "Mille". Le sue gesta infatti e la sua notorietà – e purtroppo la prematura morte accidentale, per una caduta da cavallo, sopraggiunta a 36 anni nel pieno della sua rapida carriera militare – hanno contribuito a creare intorno al personaggio una notorietà tutta particolare non solo nei suoi contemporanei. Sono veramente di notevole importanza anche documentaria le sue già ricordate sei lettere inviate dalla spedizione dei Mille alla famiglia, segnatamente ai fratelli – il padre Tomaso nel 1860 era morto da soli due anni. Queste lettere sono state oggetto di studio in quanto vere e proprie brevi relazioni commentate, anche con annotazioni critiche, scritte da un protagonista dell'impresa garibaldina in Sicilia; vi si ricava tutto il convinto entusiasmo per la causa italiana vissuta propria dal giovane volontario e vi emergono il pensiero e l'affetto per i suoi congiunti. Sempre infatti, in chiusura, Ignazio invia un non convenzionale sentito saluto alla famiglia: "Mille saluti alla Madre, a tutta la nostra famiglia, a quella dello Zio, nonché a tutti i fratelli, sorelle, amici" (Maggio 1860); "Salutate tutta la nostra famiglia, la Madre, quella dello Zio e tutti gli amici e credetemi sempre vostro fratello" (5 Maggio

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia



Da sinistra:
Marianna
Modoni,
moglie di
Tomaso
Simoni e
madre dei
patrioti,
Ignazio, Luigi
e Raffaele.
Bologna,
Museo del
Risorgimento.
Casacca rossa
appartenuta
al maggiore
garibaldino
Ignazio
Simoni.
Bologna,
Museo del
Risorgimento.
Sciabola
sottratta al
maggiore
borbonico
Chinnici da
Ignazio
Simoni.
Bologna,
Museo del
Risorgimento.

1860). Certo la corrispondenza inviata – indirizzata ai fratelli Giuseppe, Lorenzo, ai quali, come d'uso nelle famiglie del tempo, ci si rivolgeva col “voi” – se fosse stato in vita il padre avrebbe avuto un destinatario particolarmente attento alle azioni militari del figlio, ai fatti d'arme e ai loro obiettivi per avere avuto egli stesso esperienza diretta come milite volontario.

Ecco pochi tratti sul personaggio **Tomaso**. Nato nel 1792, figlio del “Signor” Pietro Simoni titolare di una concerchia nel Borgo Maggiore (ora Via Saffi) e quindi di condizione inizialmente “benestante”, ma nel primo Ottocento in difficoltà finanziaria, aveva sposato nel 1813 Marianna della più fornita casata dei “Signori” Modoni, che aveva portato in famiglia una provvidenziale boccata di solidità non solo in termini economici. Così il Luminasi descrive nel 1928 il “carbonaro” Tomaso: “...fu ardimentoso fino alla temerità, sprezzante dei disagi, cercatore di

pericoli, disinteressato e generoso, mistico e sentimentale ...”. Giovane sposo e già padre aveva aderito ai moti del 1831 combattendo nella Romagna e nelle Marche. Più tardi, avendo educato unitamente alla moglie i figli maggiori “a severi sensi religiosi e patriottici”, nel 1848 – a cinquantasei anni – si era arruolato volontario nel Battaglione Zambecari insieme col figlio Ignazio, già superiore in grado al padre.

Se il battagliero patriota Tomaso Simoni fosse vissuto poco più a lungo – era morto nel 1858 – avrebbe potuto sentirsi appagato nel vedere che tre dei suoi figli maschi avevano abbracciato con onore la militanza nelle varie campagne risorgimentali: **Ignazio** garibaldino dei Mille in Sicilia, come soldato semplice dal maggio 1860, che però già nel settembre dello stesso anno, in rapidi passi, aveva guadagnato sul campo nientemeno che la promozione a ‘maggiore’ e l'encomio di Garibaldi. **Raffaele** “cuor generoso, coraggio temerario” a

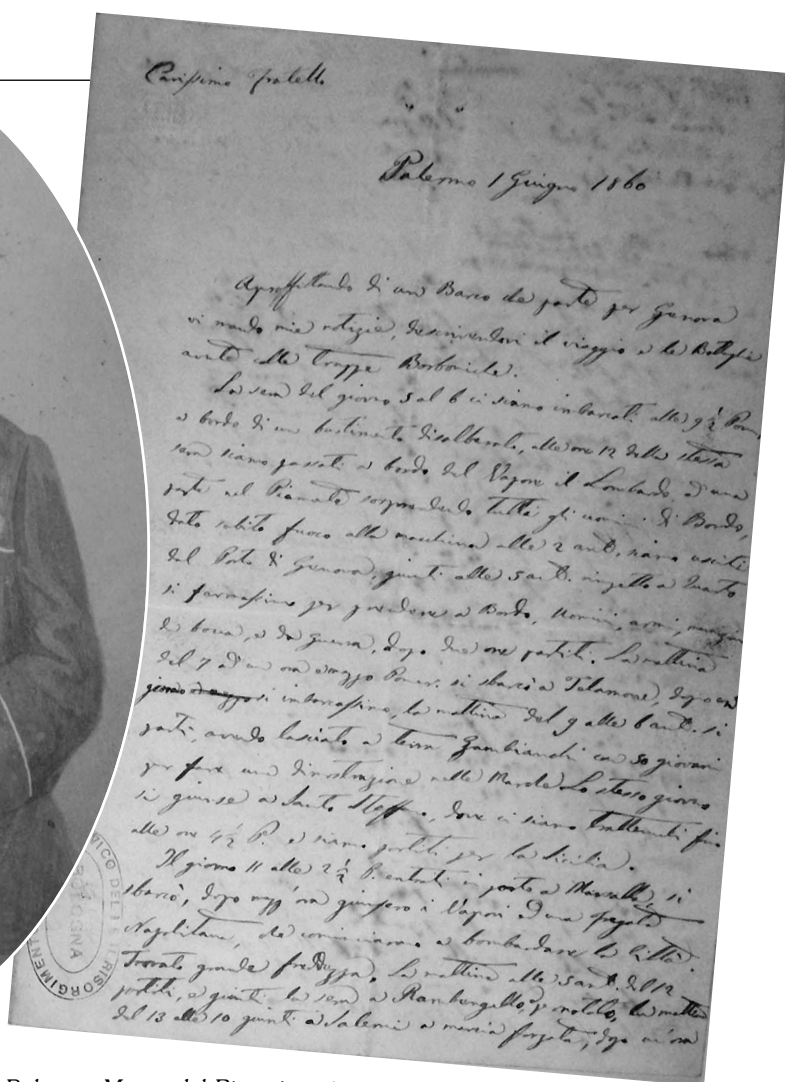


9

Ignazio Simoni
in divisa di maggiore. Bologna, Museo del Risorgimento.
Lettera spedita a Medicina dalla Sicilia da Ignazio Simoni.
Bologna, Museo del Risorgimento.

quindici anni era corso a sostenere Bologna contro gli austriaci l'8 agosto 1848, e l'anno dopo a Roma in difesa della Repubblica; nel '59 è ferito nella battaglia a San Martino e nel '60 si unisce al fratello in Sicilia. Ancora nel 1866-'67 Raffaele accorre con Garibaldi, col grado di sottotenente, e combatte a Bezzecca, a Monterotondo e a Mentana. Da ultimo il più giovane **Luigi**, anche lui volontario, combatte a San Martino dove, a ventisei anni, trova la morte colpito da una palla di cannone austriaca; a lui, nel 1860, toccherà l'onore della prima lapide in ricordo dei patrioti medicinesi.

Il primogenito della numerosa prole (tredici nati, di cui due morti in



tenerissima età) di Tomaso e di Marianna, **Giuseppe**, pure lui avrebbe dato al padre non poche soddisfazioni. Ma a differenza dei fratelli minori non seguirà l'esempio patriottico militante del padre e non sarà compagno dei fratelli a battersi con le armi. Laureatosi in medicina e svolta dapprima la professione nel Ravennate e nelle Marche ma presto ritornato in paese, si dedicherà, oltre alla sua condotta medica, a diversi impegni di carattere amministrativo e sociale sia durante l'ultimo periodo pontificio che in quello unitario. Nei primi anni '50 è tra i promotori dell'Istituto Agrario Industriale in Villa Fontana (struttura sostenuta e nel '57 visitata dallo stesso Pio IX); più tardi, sotto il Regno

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia



d'Italia, figura tra i fondatori e come presidente a vita della Cassa di Risparmio di Medicina, e viene pure eletto Sindaco nel 1879, sostituito, dopo un anno, dal principe Filippo Hercolani. Anche questa predisposizione all'impegno civile, come servizio alla propria comunità – oltre alla notevole produzione di volumi e articoli di carattere storico locale pubblicati – non è un fatto estraneo alla famiglia Simoni: infatti già nel 1799 si trova **Pietro Simoni**, padre di Tomaso, nel ruolo di Presidente dell'Amministrazione comunale, e ancora nel 1818 nello stesso ruolo col nome di "Gonfaloniere". L'attiva partecipazione alla vita comunitaria e la passione per tensioni politiche del momento sembra dunque essere una costante nel diramato ceppo dei Simoni medicinesi.

Sulle responsabili spalle del dottor Giuseppe, alla morte del padre, andrà ad aggiungersi anche la guida morale e

concreta della numerosa famiglia, cosa che gli comporta, tra l'altro, di fornire, anche in proprio, sostegni economici ai fratelli in armi; a tutto ciò si aggiungono i considerevoli aiuti forniti all'esuberante, estroso e prodigo fratello Raffaele una volta lasciate le armi solo per le quali, a detta di Giuseppe, era "nato" tagliato.

C'è da sottolineare che oltre alla positiva azione educativa svolta dal padre è da tenere presente la stimata influente figura del fratello più anziano di Tomaso, il dottor **Nicola Simoni** (lo "Zio" sempre ricordato nelle lettere di Ignazio). Egli infatti per due volte, date le sue qualità e la nota autorevolezza, fu "Priore" del Comune, nel 1847 e nel periodo '51-'54: anche questa si colloca dunque come una solida figura di riferimento per i giovani di casa Simoni.

Se il dottor Nicola non ebbe parte diretta nel patriottismo attivo - come il nipote Giuseppe - lo ebbe invece il figlio **Cesare**, "dottore in legge", il quale, col grado di capitano alla guida di una compagnia di volontari medicinesi, nel 1848, fece parte del Battaglione Alto Reno; nello stesso anno ebbe il comando del Battaglione Idice (in cui era arruolato anche Ignazio Cuscini) in aiuto agli insorti di Modena. Dal 1860 vediamo Cesare non più a combattere, ma assunto come segretario della Partecipanza di Medicina, ma contemporaneamente impegnato a promuovere strutture di carattere anche sociale: fa parte infatti del Comitato municipale della Società Nazionale in Medicina e, insieme col prof. Gaetano Giovannini, è fondatore della Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Medicina.

Come si vede nel largo ceppo dei Simoni si sentono intensamente i problemi impellenti del tempo, e ognuno si attiva, secondo le proprie sollecitazioni e il proprio temperamento, a fornire con l'impegno

A sinistra: Raffaele Simoni.

Bologna, Museo del Risorgimento.

A destra: la settecentesca Villa Modoni Simoni Gennari, da una cartolina del primo Novecento.



11

diretto quanto ritiene utile alla causa.

Ma non ci sono soltanto membri dei Simoni a influire sulla formazione morale e civile dei figli di Tomaso e **Marianna**; esempi significativi provengono anche dalla famiglia della venerata "Madre", nata Modoni. Anche tale diramata famiglia medicinese – considerata come quella dei nostri Simoni "Signorile" – si trova da sempre presente nella dirigenza della comunità civile e con esponenti in diverse associazioni religiose, assistenziali e culturali. Nella sua casa di ben forniti possidenti, la futura moglie di Tomaso riceve quella educazione, comune alle famiglie borghesi del tempo, che ne fa una autorevole "madre di famiglia"; il Luminasi così riporta, in un virgolettato di cui non cita la fonte, le caratteristiche di Marianna: "...di una probità e onestà esemplari, religiosa senza superstizione, intelletto aperto e positivo, senza istruzione, carattere tenace, dotata di tanto senso comune da meritarsi la stima e il rispetto di

tutta la cittadinanza, da essere consultata sovente negli affari difficili delle famiglie paesane". La vita in casa Simoni presenterà abbastanza presto "affari difficili" quando prima il marito e di seguito tre figli, seguendo il loro nobile impulso a prestare il proprio braccio per gli ideali patriottici, lasceranno a lei il compito del governo e del sostegno non solo morale – sempre più problematico anche a seguito della morte del marito – della numerosa famiglia.

Non sempre viene valutata come meriterebbe l'azione educativa svolta dai padri e dalle madri nei confronti dei figli che si sono spesi, con sacrificio loro e delle stesse loro famiglie, per realizzare ideali di un'Italia libera e unita. Soprattutto se in forma diretta e vissuta, l'esempio di dedizione, di sacrificio personale assorbiti in casa ha sicuramente prodotto frutti anche non di rado di autentico eroismo. Queste poche righe sulla famiglia Simoni vorrebbero riuscire, almeno in parte, nell'intento.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

I BERTI

Una famiglia di medicinesi nel Risorgimento

di **DUILIO BERTI**

*Riduzione a cura di **GIUSEPPE ARGENTESI** da un'ampia raccolta di scritti dell'autore*

LA FAMIGLIA BERTI, il cui cognome ha origini antiche e significa illustre e splendente, risulta presente a Medicina dal '700. Nell'Ottocento i suoi componenti erano già iscritti alla Partecipanza e fruivano della "presa".

Inizialmente poveri braccianti, furono poi muratori; la seconda parte del secolo portò loro anche un po' di benessere.

Onestà, altruismo e amor di patria li caratterizzarono: diversi di loro, come vedremo, parteciparono attivamente alle vicende del nostro Risorgimento.

La famiglia di Gaspare Berti

Gaspare nacque a S. Martino il 7/2/1794 in una famiglia di braccianti poverissimi; residente a Medicina nel Borgo Inferiore, esentato a venti anni per indigenza dal prestare servizio nella Guardia Nazionale, ottenne di lavorare per conto del Municipio in lavori di bonifica. Nel 1823 sposò Maria Santa Buzzetti, da cui ebbe sei figli, fra cui Agostino, Luigi, Paolo e Maria Luigia. Malato e sempre in grande povertà, poco dopo aver ceduto per una piccola somma la sua "presa", morì ad appena quarant'anni, lasciando la vedova Santa con quattro figli di cui il maggiore, Agostino, di appena nove anni. Grazie ad un sussidio del Pro-legato di Bologna, ottenuto anche per il parere favorevole del Priore del Comune di Medicina, Santa riuscì ad allevare i figli senza che venissero ricoverati in qualche istituto religioso, pur restando sempre in grande indigenza. In seguito il figlio Luigi, divenuto ufficiale dell'esercito, curò di inviarle un

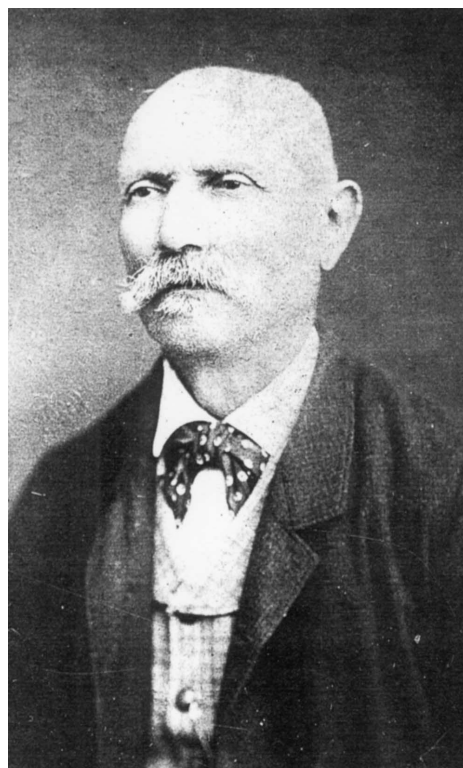


Foto di Agostino Berti all'età di 63 anni (1887).

assegno mensile di 30/40 lire, che purtroppo cessò alla sua morte nel 1869 a Livorno.

Trovatasi così a 70 anni di nuovo priva di mezzi di sostentamento e dopo essersi inutilmente rivolta allo Stato, Santa ottenne dal Comune per diciassette mesi un sussidio mensile di lire 5 in virtù dei meriti patriottici del figlio Luigi, sussidio che le fu più tardi negato, avendo altri figli muratori. Ancora a 85 anni, Santa per campare "andava all'erba"; soprannominata Santina per la sua statura, morì novantenne nel 1889 in casa del figlio Agostino.

Agostino Berti

Nato a Medicina il 30/8/1824, orfano a soli nove anni, a sedici era ancora analfabeta, avendo firmato con la croce la vendita del proprio diritto alla "presa" di partecipante; tuttavia seppe farsi valere nel lavoro, studiò anche disegno divenendo muratore capomastro.

Nel 1847 risulta, oltre che muratore, iscritto come milite nei ruoli

della Guardia Civica di Medicina; nel fatidico 1848, quando torna a spirare il vento dell'indipendenza, giunta a Medicina notizia delle agitazioni popolari di Modena contro il duca Francesco V d'Austria-Este, assieme al fratello Luigi fu con la sessantina di medicinesi che costituirono una colonna mobile che la sera del 20 marzo partì per dare manforte ai modenesi. Aggregati il giorno dopo in Castelfranco ai volontari bolognesi al comando del colonnello conte Livio Zambeccari, entrarono la sera stessa in Modena da cui il duca era fuggito e dove si formò un governo provvisorio.

Il 24 marzo con gli altri medicinesi rientrarono: "il paese tutto corse ad incontrarli, molti furono gli evviva e le congratulazioni per il mostrato coraggio".

Il 26 marzo, una colonna della guardia civica forte di 120 uomini partì per Ferrara, al comando di Raffaele Dall'Olio e di Cesare Simoni, per difendere la linea del Po, confine dello Stato Pontificio, assieme ai civici di altri Comuni delle Legazioni che il generale piemontese Durando organizzò in Corpi Franchi. Quello che comprendeva anche i medicinesi, il Battaglione "Idice", si sfasciò non avendo salda compagine. Così una sessantina di medicinesi, i più coraggiosi e determinati, fra cui Agostino e Luigi Berti, il 5 aprile passò il Po per unirsi al battaglione "Cacciatori dell'Alto Reno" al comando di Zambeccari, corpo franco che in quella sfortunata campagna si coprì di gloria ed ebbe solenni encomi.

Fu in servizio di guerra a Montagnana, nel castello di Bevilacqua, a Padova, a Treviso, alla difesa del Piave, a Mestre, nella vittoriosa prima difesa di Vicenza. A Treviso il battaglione "Alto Reno" capitolò infine alle soverchianti forze austriache dopo un'eroica difesa che gli valse l'onore delle armi. Il 21 giugno 1848 la compagnia dei medicinesi con Agostino e Luigi, rientrò a Medicina a mezzanotte fra l'esultanza dell'intera popolazione.

Sposò Rosa Matteucci dalla quale ebbe quattro figli maschi tra il 1850 e il

1858. Nel 1859, dopo la liberazione di Bologna e delle Romagne dalla dominazione pontificia e austriaca, aderì all'appello della Giunta Provvisoria di Governo di Bologna per accorrere in aiuto di Perugia che, dopo essersi liberata dal governo pontificio, era stata barbaramente riconquistata dalle truppe svizzere del Papa nel giugno. Tuttavia nel luglio la Commissione d'arruolamento dei volontari per la guerra di indipendenza lo esonerò insieme ad altri diciannove perchè ammogliato con prole, pur riconoscendone lo spirito patriottico.

Nell'ottobre del 1860, mobilitata la Guardia Nazionale, partì per Imola con il grado di caporale, surrogando nel servizio tale Dall'Olio Camillo di anni 24 e restando mobilitato ancora nel 1861.

Nel marzo 1875 a causa del peso della neve si produsse il crollo di una casa; Agostino accorse insieme al figlio Enrico per soccorrere con sprezzo del pericolo le tre persone rimaste sepolte vive, azione riconoscibile di valor civile negli atti dell'Archivio Comunale.

Nel 1860 ricevette una medaglia d'onore per la partecipazione ai fatti delle Venezie del 1848; nel 1898, in occasione del cinquantenario della difesa di Vicenza, ricevette dal Sindaco di quella città una medaglia commemorativa.

Alla fine del 1898 poté fruire dell'assegno vitalizio di 100 lire annue quale veterano del 1848.

Fu uomo di grande rettitudine e coraggio, oltre che di spirito allegro e scherzoso, appassionato al ballo; fu anche grande lavoratore: lavorò come capo mastro fino alla morte, avvenuta nel marzo 1904 a 79 anni, per broncopolmonite causata da un temporale che lo sorprese al ritorno dal lavoro. La moglie Rosa per il dolore lo seguì dopo soli cinque giorni.

Luigi Berti

Nacque a Medicina il 7 maggio 1828; già nel 1847 risulta iscritto come milite nei ruoli della Guardia Civica di Medicina, di mestiere muratore.

Nel 1848 diciannovenne partecipò alle vicende di Modena e del

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

battaglione "Cacciatori Alto Reno" nel Veneto, come già detto per il fratello Agostino.

Poco dopo il suo rientro a Medicina, partì per Rimini insieme ad una decina di compagni con una indennità di viaggio di cinque scudi della Deputazione medicinese alle offerte per la guerra di indipendenza; a Forlì il 9 agosto 1848 si arruolò nel battaglione "Volontari delle Romagne" che con altri 500 accorse a Bologna per dar manforte agli insorti che avevano cacciato a furor di popolo gli austriaci il giorno prima.

Entrato poi nel reggimento pontificio "Unione", si imbarcò il 13 dicembre col primo battaglione forte di 885 uomini per Venezia ove il governo provvisorio di Manin, costituitosi nel marzo 1848, resisteva agli austriaci. Le truppe alleate, al comando del generale Pepe, difesero per mesi, con grandi disagi e privazioni, Venezia e le sue lagune. Il 26 marzo 1849 Luigi ottenne la promozione a caporale.

A Roma nel frattempo era stata proclamata la Repubblica Romana e il reggimento di Luigi Berti fu richiamato in patria per la sua difesa; attraversata mezza Italia a marce forzate (Ravenna, Imola, Bologna, Ancona, Spoleto e Terni), esso arrivò indenne a Roma il 16 maggio. Nelle battaglie che segnarono l'impari scontro della Repubblica contro le truppe francesi, spagnole, austriache e napoletane, il reggimento "Unione", in cui Luigi fu prima fuciliere poi artigliere, si distinse per eroismo, meritando anche l'encomio del generale Garibaldi. Ebbe parte agli scontri del Vascello, di Villa Corsini, di Porta San Pancrazio e di Monte Testaccio, dove era la sua artiglieria. Il reggimento subì gravissime perdite.

Il 3 luglio del 1849 i 20.000 difensori della Repubblica Romana si arresero ai francesi e il 5 fu sciolto il reggimento "Unione"; Luigi ebbe un mese di "soprassoldo" per rimpatriare.

La pace di Milano (6 agosto 1849) fra Austria e Regno Sardo segnò il ripristino della dominazione straniera su buona parte dell'Italia, la restaurazione dei governi precedenti, compreso lo Stato Pontificio, le cui



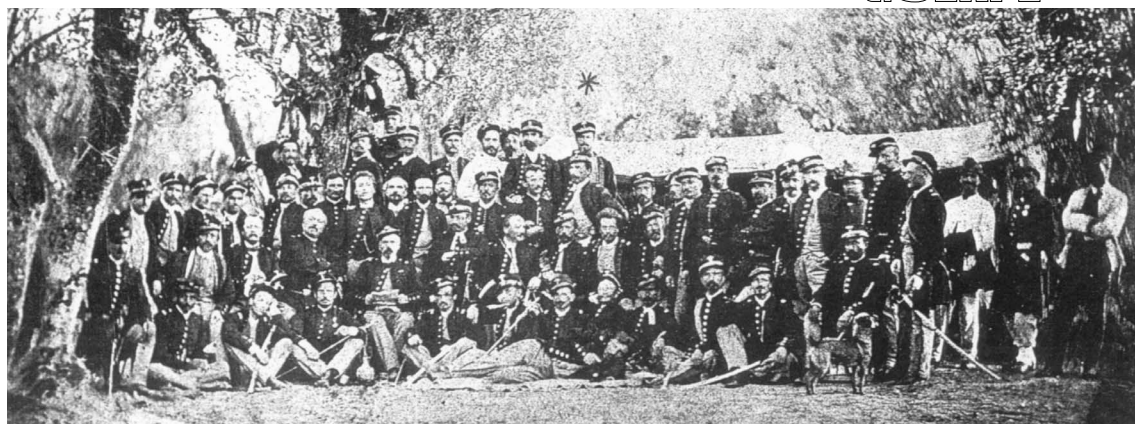
Luigi Berti in una foto del 1860 in alta uniforme di luogotenente d'artiglieria dell'Esercito Sardo.

Legazioni furono presidiate dagli austriaci per altri dieci anni. Anche Venezia si arrese il 24 agosto.

Luigi Berti, per non restare povero muratore a Medicina, nel 1853 si arruolò nel reggimento di artiglieria dell'esercito pontificio, dove fece rapida carriera passando da servente ad artificiere, a brigadiere, poi a maresciallo con funzioni di segretario del colonnello Lopez comandante del reggimento.

A Roma frequentò la famiglia medicinese di Antonio e Giuseppe Simoni. Nel 1857 fu trasferito a Forlì, con uno stipendio ancora modesto, insufficiente ad aiutare la madre Santa bisognosa, cosa di cui si crucciò molto, non potendo fare altro che donare a lei la propria "presa" di partecipante.

Allo scoppio della Seconda Guerra di Indipendenza, nel maggio 1859, Luigi disertò l'artiglieria pontificia e con 25 suoi artiglieri passò in Toscana dove si era costituito un governo provvisorio dopo la cacciata del Granduca Leopoldo II; a Firenze si



*Foto degli
Ufficiali
dell'8°
Reggimento
Fanteria a
Foiano della
Chiana nel
1868. Il
capitano Luigi
Berti è
indicato con
l'asterisco al
centro.*

15

arruolò nella artiglieria del 2° Corpo dell'Italia Centrale che il generale Mezzacapo stava costituendo per conto del Piemonte. Fu prima furiere, poi furiere maggiore.

Dopo la vittoria a Magenta dei franco-piemontesi sugli austriaci (4 giugno 1859), l'Austria ritirò le truppe che teneva a presidio nell'Italia centrale e il 12 giugno anche Bologna fu libera. Il 30 giugno la Giunta Provvisoria di Governo in Bologna fece un appello perché i volontari tornassero a difendere le Romagne minacciate di riconquista, nominando il generale Mezzacapo comandante di tutte le truppe delle Romagne. Così il 2° Corpo d'Armata dell'Italia Centrale si mosse dalla Toscana per Bologna; 6700 volontari perlopiù emiliano-romagnoli vi furono accolti trionfalmente; fra essi il furiere maggiore d'artiglieria Luigi Berti e suo fratello Paolo, soldato nel 23° Regg. Fanteria.

Appena giunta la divisione "Mezzacapo" fu dislocata a Rimini per difendere il confine di Cattolica da un probabile attacco delle truppe papaline dalle Marche; nel frattempo l'infausto armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) gelava le attese di liberazione del Veneto e dell'Italia Centrale, prevedendo il ritorno degli spodestati sovrani. Il Piemonte, nel ritirare i propri commissari (per le Romagne Massimo D'Azeglio), dispose però che le truppe restassero al diretto servizio del Governo Provvisorio in Bologna, che nominò Luigi Berti sottotenente

d'artiglieria nell'agosto 1859.

In seguito i contingenti delle truppe di Toscana, Parma, Modena e Romagne furono unificati nella "Lega Militare dell'Italia Centrale" con a capo il gen. Manfredo Fanti e il gen. Giuseppe Garibaldi comandante in seconda, al quale in seguito fu poi affidato, in particolare, anche il comando delle truppe a difesa del confine con le Marche, compresa la divisione "Mezzacapo".

È in questo periodo che probabilmente Luigi diventò garibaldino, avendo potuto conoscere Garibaldi ed ascoltare i suoi infuocati discorsi e proclami.

Garibaldi in seguito si dimise, seguito da un migliaio dei suoi più fedeli, a causa di un dissidio con Fanti circa la decisione, caldeggiata dall'Eroe dei Due Mondi, di passare all'offensiva per liberare le Marche e il Sud, invitando i suoi compagni d'arme a restare per difendere i territori.

Nel 1860 la resistenza dei territori alle restaurazioni previste a Villafranca ebbe vittoriosa e plebiscitaria sanzione con le votazioni popolari che decisero l'annessione al Regno di Sardegna della Toscana e dell'Emilia-Romagna: le truppe della Lega entrarono così nell'Esercito Sardo e Luigi Berti, in quel momento a Bologna, fu nominato luogotenente di 2ª classe nel 6° Regg. Artiglieria.

Poco dopo, nel luglio 1860, Luigi poté ottenere formalmente le dimissioni dal servizio per raggiungere

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

Garibaldi e i suoi volontari in Sicilia.

Inizialmente Luigi ebbe il comando di alcune spedizioni da Genova via mare di volontari ed armi per sostenere l'impresa: col vapore "Amazon" e 399 volontari il 22 luglio (in realtà la polizia ne contò 800!) e col vapore "Provence" e 576 volontari il 30 luglio. In tre mesi furono spediti circa 14000 volontari, decisivi per fare avere successo alla spedizione dei primi mille.

Si costituì così un piccolo esercito di circa 24000 uomini, denominato da Garibaldi "Esercito Meridionale" nel quale Luigi a Palermo nell'agosto ebbe il grado di capitano; fece parte del corpo di artiglieria del gen. Vincenzo Orsini al comando della 1^a Batteria della 2^a Brigata. Partecipò così alle vicende di Messina, di Punta del Pezzo, di Cosenza, di Salerno, di Caserta e di Santa Maria di Capua che costarono inenarrabili sacrifici. In particolare prese parte alla sanguinosa battaglia del Volturmo ed all'assedio di Capua che concluse la campagna il 3 novembre 1860.

Lasciando il comando al gen. Sirtori per ritirarsi a Caprera, Garibaldi il 6 novembre promosse Luigi Berti capitano d'artiglieria, grado che gli fu confermato definitivamente nell'esercito italiano nel marzo 1861 ma nell'arma di fanteria del corpo speciale denominato "Volontari Italiani del Regio Esercito" nella Divisione "Cosenz" ad Asti.

Qui vi ricevette dal Comune di Medicina un premio di lire 30 ed una lettera di encomio solenne per i



medicinesi che avevano partecipato all'epopea garibaldina del 1860: "...vi dichiara benemeriti della Patria, onore e vanto della vostra Terra Natale..."

Dal maggio 1862 Luigi partecipò alla aspra e lunga "guerra" di repressione del brigantaggio meridionale, al comando della 1^a Compagnia dell'8^o Reggimento Fanteria, a Lucera, a Scafati, a Napoli, a Salerno e ad Eboli fino al 1865, guadagnandosi stima e affetto di superiori e di sottoposti.

Nel giugno 1866 partecipò anche alla Terza Guerra di Indipendenza, col Reggimento incorporato nella 16^a Divisione al comando del principe Umberto di Savoia; il 24 giugno prese parte all'infelice battaglia di Custoza in prossimità di Villafranca.

Successivamente entrò da liberatore nella "sempre bella e cara Vicenza", dove nel 1848 aveva combattuto insieme al fratello Agostino. Fu poi a Badia Polesine, a Borgoforte, a Mantova, dove gli fu comunicata la promozione a capitano di I classe, e infine a Firenze nel dicembre 1867.

Accampato a Foiano della Chiana (Arezzo) nell'agosto 1868, per le grandi manovre, fu trasferito a Livorno, dove purtroppo nel gennaio 1869 fu colto da un morbo fatale al cuore che rapidamente lo portò alla morte l'11 febbraio 1869 a soli 40 anni. Le sue esequie furono occasione di grande e partecipato compianto di ufficiali e truppa e di solenni riconoscimenti.

Fu sepolto nel cimitero comunale di Livorno alla "Cigna", con una importante lapide in marmo di Carrara, voluta dai colleghi ufficiali, che è stata tralata nel 1978 nella loggia interna del

Lapide di Luigi Berti collocata nel 1978 nella loggia interna del Municipio di Medicina.

**Paolo Berti
in una foto
di fine '800.**

Municipio di Medicina, su istanza e a spese di Duilio Berti, allora capitano dell'Aeronautica Militare, per delibera del Consiglio Comunale di Medicina su proposta del Sindaco Luigi Galvani (v. *"Brodo di Serpe"* N. 8/2010 a cura di R.R. Gattei). Nel 1972 il Consiglio Comunale aveva già intitolato a Luigi Berti una via di Villa Fontana.

Una bella necrologia a stampa, di sette pagine in prosa poetica, redatta da un ignoto A.G. collega dell'8° Regg., ne ripercorreva la vita di "soldato della libertà", ricordandolo come partecipe al Risorgimento d'Italia "grande opera alla quale dedicasti l'intera tua vita!".

La luttuosa notizia giunse a Medicina direttamente al Sindaco il quale, sentiti i fratelli Agostino e Paolo, attestò al comandante dell'8° Reggimento l'impossibilità loro di farsi carico del costo di una lapide, in quanto poveri muratori con molta prole; se ne fecero quindi carico i colleghi ufficiali.

Così modeste erano le condizioni economiche di Luigi che una sua residua passività di 61,79 lire fu compensata attraverso un'asta amichevole fra i colleghi di suoi effetti di corredo militare, dal cui ricavato residuarono 60,01 lire poi spedite alla madre Santa.

Da ricordare che Luigi si fregiò di due importanti onorificenze: una medaglia d'argento dell'Assemblea Costituente Romana del 1849 per la difesa di Roma e una medaglia d'argento del 1865 per le guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Luigi Berti è stato l'unico medicinese ad avere preso parte a tutte le guerre per l'indipendenza compresa la repressione del brigantaggio meridionale post-unitario.

I resti di Luigi Berti sono stati ricollocati a Livorno nel cosiddetto "Quadrato Garibaldini", con una nuova lapide di travertino voluta dallo scrivente; il locale presidio militare ne cura la manutenzione e l'apposizione di corone nelle ricorrenze.

Paolo Berti

Nato a Medicina il 22 marzo 1831, orfano di padre a soli tre anni, seguì come i fratelli la strada del mestiere di

muratore. Anche lui animato da sentimenti patriottici, nel 1859, allo scoppio della II Guerra d'Indipendenza partì volontario per l'Alta Italia in un gruppo di 28 al comando di Enrico Scagliarini e, attraversata Modigliana, Rocca San Casciano, San Benedetto dell'Alpe, Ponte a Sieve entrò nel 3° Regg.

Fanteria del 2° Corpo del gen.

Mezzacapo (vedi vicende analoghe di Luigi).

Come già visto, l'armistizio di

Villafranca impedì alla Divisione

"Mezzacapo", e quindi a Paolo, di trasferirsi in Alta Italia.

Caduto ammalato, fu congedato in anticipo e tornò a Medicina, al suo mestiere di muratore.

Sposò Clotilde Coralupi, da cui ebbe sette figli, di cui solo due sopravvissuti.

Nel 1898 ricevette dal Comune di Medicina una medaglia d'argento commemorativa a ricordo della sua partecipazione alla guerra del 1859.

Morì nell'ottobre 1899 a 68 anni; la moglie è deceduta nel 1930 a ben 96 anni.

Antonio e Giuseppe Berti

Della famiglia Berti vanno ricordati inoltre Antonio Berti di Francesco, cugino dei precedenti e di professione sarto, e Giuseppe Berti fu Antonio, i quali fecero la campagna nel Veneto e in Venezia nel 1848-1849 partendo da Medicina con la 2ª Compagnia del Battaglione "Idice" ricostituito, entrato poi a far parte del 3° Regg. Volontari Romani.



Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

MEDICINA NEL MUSEO DEL RISORGIMENTO DI BOLOGNA

di **ROBERTO MARTORELLI**

GRAN PARTE DEL PATRIMONIO bibliografico ma soprattutto documentario, storico e artistico del Museo del Risorgimento di Bologna si deve alle numerose donazioni avviate in occasione dell'Esposizione Emiliana tenutasi a Bologna nel 1888.

All'indomani dell'Unità d'Italia si volle segnalare con questo grande evento lo slancio e per certi versi la rinascita dell'economia e della cultura locale. Nelle sale dell'ex-convento di San Michele in Bosco fu allestita l'esposizione artistica e, nel contempo, in alcune sale venne realizzato il "Tempio del Risorgimento".

L'esposizione ottenne un grande successo tanto che, alla sua chiusura, il Consiglio comunale deliberò l'istituzione di un Museo permanente, che venne inaugurato il 12 giugno 1893 in una sala al pian terreno del Museo Civico, con materiali in massima parte giunti attraverso donazioni. Nel 1915 al Museo del Risorgimento venne affidato il compito di raccogliere documentazione di quella che veniva definita la "quarta guerra di indipendenza". Analogamente, durante il fascismo, che si proponeva come prosecutore ideale del Risorgimento, vennero raccolti, sebbene con minore determinazione, materiali dell'impresa fiumana, delle guerre coloniali, della guerra di Spagna e della seconda Guerra mondiale. Chiuso nel 1943, il Museo fu riaperto al pubblico nel 1954: il suo ambito di interesse si estese alla Resistenza, assumendo la

nuova denominazione di "Museo civico del primo e secondo Risorgimento". Nei decenni successivi si è assistito a chiusure e riaperture fino all'inaugurazione, nel 1990, dell'attuale allestimento al piano terra di Casa Carducci.

Tornando ai primi anni di vita del Museo e della sua Biblioteca si vuole segnalare il contributo di due fratelli medicinesi, Ivo e Primo Luminasi, che ne integrarono il patrimonio con decine e decine di donazioni. A titolo di esempio segnaliamo come tra il marzo del 1918 e l'ottobre del 1919 si presentarono rispettivamente 17 e 15 volte. Siamo alla fine della Prima Guerra Mondiale, ed i due fratelli si impegnarono a raccogliere materiale documentario per lasciare memoria del contributo dei militari e dei civili medicinesi al compimento del conflitto. In queste occasioni giungono spesso insieme, pur lasciando indicare separatamente il contributo di ognuno: Ivo più sovente dona cartoline e lettere originali dei soldati, mentre Primo raccoglie fascicoli e manifesti su Medicina. Questo prezioso contributo prosegue nel tempo e segnaliamo come nel periodo 1927-45 Ivo si presentò ben 35 volte e Primo 30. Il loro interesse era cambiato e il materiale raccolto è dedicato all'impresa dei Mille ed al Risorgimento bolognese ma, dopo l'entrata in guerra nel 1935, Ivo Luminasi consegnò soprattutto documenti di propaganda della dittatura fascista. Con la caduta

Gruppo di Garibaldini della colonna Mereu, che partecipò alla guerra di liberazione della Grecia del 1897. Ne fecero parte anche i fratelli medicinesi Alfredo e Nerino Plata il cui diario è in "Brodo di Serpe" n.8/2010.
(Da "I Garibaldini dal Risorgimento alla Grande Guerra").



del regime e la fine del conflitto bellico nel 1945, terminano le loro donazioni.

Ivo Luminasi (Medicina, 1882 - Bologna, 1950), si dedicò a studi di storia locale e diresse la rivista "Il Comune di Bologna", ebbe parte attiva nella "Famèja Bulgnèisa", fu Segretario delle Ferrovie dello Stato e ispettore della Federazione fascista alla stampa e propaganda. La sua adesione entusiastica alla dittatura di Mussolini fu sempre affiancata dall'amore e devozione verso la storia ed il Risorgimento locale. Anche il Comune di Imola è stato arricchito da Ivo, con suoi appunti e note biografiche su Medicina e i suoi concittadini che avevano combattuto per l'Unità d'Italia. Possiamo immaginare che questo materiale sia servito alla stampa del suo volume "Dal Risorgimento all'Impero - I medicinesi" edita coi tipi di Galeati nel 1939, cui contribuisce anche il fratello Primo. E' questo studio un fedele specchio dei tempi e delle passioni dell'autore che, similmente a quanto andava diffondendo la propaganda mussoliniana, volle indicare nel fascismo l'ideale prosecutore del Risorgimento e rappresentare la costituzione dell'impero quale logica conseguenza dell'unificazione italiana. Questa idea è talmente forte in Ivo che al termine del volume scrive come

"...gli Italiani, dal Risorgimento all'Impero, hanno fatto sì che l'Italia, questa nostra Italia che portiamo nei nostri cuori come un sogno orgoglioso e superbo è tornata a brillare in tutto il suo splendore... per cui vivrà nei secoli e nei millenni". Entro questi limiti l'opera però ci consegna un ampio resoconto del contributo storico medicineso dall'età napoleonica fino alle guerre coloniali, dedicando a molti concittadini biografie dettagliate.

La devozione agli ideali risorgimentali fu consegnata ai due fratelli dal padre Pietro, tanto che è utile riportare la note biografiche comparse nel *Resto del Carlino* del 30 settembre 1929. *"La morte di un veterano. Si è spento iersera a Medicina il Signor Pietro Luminasi, padre del cav. uff. Ivo Luminasi, delegato del podestà di Bologna. Nato nel 1841 studiò umanità e retorica nel paese nativo; partecipò con tutti i fratelli alle guerre dell'indipendenza e alla repressione del brigantaggio in Sicilia. Fu direttore dell'Istituto Agricolo di Villa Fontana, impiegato nella Amministrazione della Partecipanza medicinesa e infine dell'Ospedale Ricovero. Dovunque si è fatto ben volere e apprezzare per le sue*

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

doti intellettuali, per il suo carattere integro e per la sua bontà. Il paese di Medicina si appresta a tributare al caro Estinto solenni onoranze in occasione del funerale che avrà luogo domattina martedì, a Medicina, alle ore 8. Al cav. Uff. Ivo Luminasi, nostro amico e collaboratore, e ai fratelli Primo e Giovanni vadano le nostre sincere e affettuose condoglianze". Su Pietro compare nel settembre 1929 anche il necrologio con foto nella rivista diretta dal figlio e Giulio Ricci ci consegna un ritratto umano di un uomo che "...non ebbe vizi e parve nella vita un finissimo goditore. E questo per tanti e tanti anni, nella vita di un piccolo paese ove tutto si osserva al microscopio, ed ogni atto, ogni gesto, ogni parola sono soppesati con trita minuzia nel lungo tempo trascorrente fra le diffuse chiacchiere... più severo coi figli che col prossimo, non sopportava l'elogio fatto ai figli in loro presenza, e mostrava il proprio rincrescimento come la maggiore mortificazione." Un ulteriore approfondimento biografico si deve anche al figlio Ivo che nel suo volume "Dal Risorgimento all'Impero" gli dedica una biografia nel capitolo "Glorie e tipi medicinesi": con modestia spende poche parole personali, riportando fedelmente il testo scritto da Giulio Ricci.

Entrando nel merito delle donazioni dei due fratelli, se ne vuole indicare solo alcune, tra cui la cartella con i documenti inerenti Camillo Luminasi, fratello del loro padre. All'interno troviamo il foglio di congedo assoluto datato 21 agosto 1869, il quale ci informa che la sua iscrizione di leva iniziò il 21 novembre 1863 e che "ha fatto la Campagna di guerra dell'anno 1866 contro gli Austriaci per l'Indipendenza d'Italia." Viene incluso anche l'attestato di consegna della medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia, che veniva consegnata a tutti i partecipanti. All'interno della cartella si conserva anche il certificato di buona condotta. Il foglio del successivo congedo dal Corpo delle guardie doganali ci dà utili informazioni biografiche, tra cui



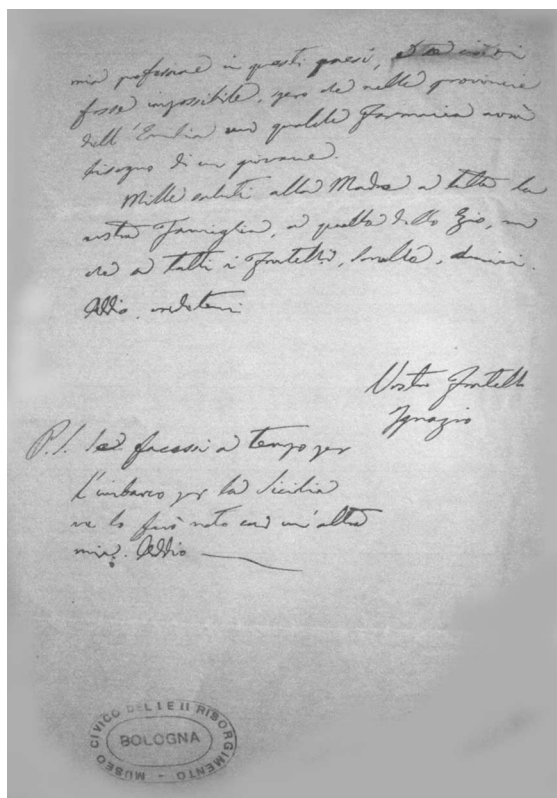
Raffaele Simoni con la moglie, 1866-1870 ca.

(Da "I Garibaldini dal Risorgimento alla Grande Guerra").

la data di nascita, il 19 ottobre 1843, la data di ammissione il 16 febbraio 1877 e dati fisici: alto 166 cm, dai capelli neri, occhi castani e naso aquilino, nonché il 'voto' sulla sua attività, considerata "mediocre".

La cartella "Medicina" contiene materiale vario (manifesti, fascicoli, moduli), donato a più riprese da Primo Luminasi tra 1915 e 1923, il quale fu facilitato alla raccolta lavorando all'interno del comune di residenza e quale segretario del comitato locale della Croce Rossa. I documenti ci danno preziose notizie su varie iniziative dedicate nel paese all'Unificazione e alla Grande Guerra ma anche su altre attività sociali, tra cui i manifesti del 6° censimento del 1921. In occasione delle commemorazioni dedicate il 19 marzo 1922 al cinquantenario della morte di Giuseppe Mazzini, fu edito un manifesto stampato dalla Tipografia Luminasi di Medicina. Nel testo traspare la dedizione dei concittadini verso questa figura così importante che "appartiene all'Italia e all'Umanità, ma più che al presente appartiene all'avvenire". In un cartoncino datato 1915 si invita ad una "festicciola che si è preparata ai soldati qui in distacco per la

Una pagina
di una lettera
di Ignazio
Simoni
conservata al
Museo del
Risorgimento.



BRODO di SERPE

medicinesi parteciparono attivamente e un dettagliato elenco dà atto del risultato che, oltre a raccogliere 954,05 lire, incluse umili generi alimentari di ogni tipo. Le due facciate con le inserzioni a pagamento riflettono poi il tessuto economico del paese, a queste date ancora strettamente legato all'agricoltura e al piccolo commercio al servizio della comunità locale. Unica eccezione la fornace della ditta F.lli Volta. Va sempre sottolineato come la Prima Guerra Mondiale non solo procurò la morte a milioni di giovani soldati, ma ebbe anche ripercussioni gravissime in ogni ambito della vita civile e sociale.

A date successive Primo Luminasi consegnerà i documenti che saranno raccolti nel faldone "Caduti medicinesi della guerra 1940 - 45", che contiene trentotto cartelle biografiche contenenti materiale vario: ritagli di giornali, fotografie, santini, fascicoli. Primo redige spesso in prima persona il documento che informa della morte di un soldato, in quanto ufficiale di stato civile del Comune di Medicina.

Il copioso materiale raccolto da Ivo Luminasi, come già accennato, è invece per la maggior parte composto da cartoline e lettere da e per il fronte della Prima Guerra Mondiale e fa parte dei documenti che ora sono consultabili online nel database del Museo dedicato alla "Grande guerra virtuale", cui si può accedere partendo dal sito www.comune.bologna.it/museorisorgimento.

Ancora oggi permane la consuetudine dei cittadini a donare memorie della nostra storia recente al Museo, seppure non con la costanza e la ricchezza dei tanti uomini e delle altrettante numerose donne che, tra fine '800 e inizio '900, vollero consegnare opere e documenti dei propri parenti e dell'epopea nazionale, consegnandoci uno spaccato storico che va dalle piccole storie di vita ai grandi eventi.

vigilia di natale" e tra i componenti del comitato esecutivo compaiono Primo e Giovanni Luminasi. In altro foglio dedicato alla medesima occasione si scrive come "la festa consisterebbe nell'improvvisare in loro favore una originalissima pesca gastronomica allo scopo di far trascorrere a questi giovani, in un divertimento tutto familiare, un giorno consacrato per tradizione agli affetti intimi ed ai ricordi nostalgici della casa. Siamo certi che la cittadinanza, che ha accolto con tanto entusiasmo i giovani soldati in sostituzione dei figli lontani, accoglierà con altrettanto entusiasmo la nostra idea." Gradevole anche dal punto di vista estetico è un fascicolo illustrato di sei pagine, intitolato "Medicina ai soldati" che la Croce Rossa locale aveva stampato il 16 gennaio 1916 per la raccolta di fondi a favore dei suoi soldati in guerra. Compagno notizie storiche sul paese, brevi racconti e l'incitamento alle donne a compiere sforzi e sacrifici per risparmiare. Il fascicolo si chiude con il resoconto della festa di Natale da poco passata e dedicata ai soldati del 35° fanteria che erano ospitati in distacco.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

LA REPUBBLICA ROMANA E LA SUA COSTITUZIONE

di CARLO CHIOCCHINI



*I Triumviri.
Da destra:
Saffi, Mazzini
e Armellini.*

IL PROCESSO CHE HA PORTATO all'unificazione dell'Italia è stato complesso ed è il risultato dell'interagire di molte forze.

Tutti impariamo nell'età scolare chi sono stati gli artefici dell'unità. Ma oltre ai noti ed ai meno noti fautori occorre non dimenticare, per una corretta analisi storica, anche chi l'unità ha contrastato, spesso con tutte le sue forze. Sono proprio costoro e le personalità che ne furono l'espressione che, se pur involontariamente, hanno potentemente contribuito all'unificazione dell'Italia nella forma storicamente conosciuta.

Come è noto l'unificazione ad opera del regno di Sardegna era una delle ipotesi auspiccate. Altre prevedevano un'unione doganale degli stati italiani o una loro confederazione sotto la presidenza del Papa (Gioberti) per tacere del fatto che molti patrioti volevano solo indipendenza e libertà all'interno del tradizionale sistema statale regionalista.

A far fallire queste ultime posizioni provvidero potentemente sia l'azione mazziniana che le varie monarchie regionali e l'Austria.

Valga per tutti l'opera del primo ministro austriaco Metternich. Come molte figure della restaurazione era cresciuto nel clima di libero pensiero del tardo illuminismo e privatamente ne sottoscriveva i principi. Eppure, al fine di preservare l'impero austriaco, operò costantemente contro il nazionalismo e il liberalismo italiano, mantenendo stati satelliti ed

impedendo lo sviluppo di forti realtà politiche italiane.

Come accade quasi sempre nella storia tutte le posizioni di pura conservazione finirono, alla lunga, per generare il peggior risultato possibile per i fini auspicati dai conservatori.

Nulla avrebbe avuto maggiori probabilità di impedire l'unificazione dell'Italia della creazione di una unione doganale a guida austriaca in combinazione con un regno costituzionale nella parte meridionale della penisola.

Infine la concessione di una sia pur limitata autonomia al Lombardo-Veneto avrebbe sottratto molti liberali moderati alla causa dell'unificazione.

La strenua reazione delle forze della conservazione a tutte le istanze liberali nella prima metà dell'ottocento rese palese che la libertà politica ed economica potevano essere ottenute unicamente per il tramite di uno stato unitario.

Le vie per lo stato unitario erano, vanificata ogni altra ipotesi, o quella del regno piemontese – che alla fine ebbe la meglio in ragione delle alleanze internazionali che Cavour riuscì ad imbastire – o la rivoluzione prospettata dal Mazzini, che era stato il primo ad avanzare un programma rivoluzionario nazionale specificatamente italiano. Voleva che l'Italia fosse unificata grazie ad una rivolta del suo popolo e voleva che fosse una repubblica.

Mentre i carbonari avevano cercato di spingere uno o l'altro dei sovrani regionali ad abbracciare linee costituzionali, Mazzini auspicò

Arthur John
Strutt, **Porta
San
Pancrazio,
June 3rd
1849.**
(Da "I
Garibaldini dal
Risorgimento
alla Grande
Guerra").



23

un'insurrezione diretta contro tutti gli attuali governanti d'Italia, fossero essi nativi o stranieri, conscio che il federalismo dei monarchi si sarebbe commutato nella continuazione dei privilegi e nel localismo, perpetuando così oppressione, sorpreso e miseria.

L'emancipazione della nazione italiana era un mezzo verso il fine dell'emancipazione dell'umanità. Per tutta la vita egli non deviò da questo programma perseguito con le armi della cospirazione e della propaganda. Nel 1848 il suo sogno sembrò realizzarsi con la nascita della Repubblica Romana.

Questi gli antefatti.

Lo Stato della Chiesa era certamente il peggio amministrato d'Italia.

Lo stesso Metternich definì la sua situazione sociale "deprecata e deprecabile" tanto che nel 1831 le potenze europee inviarono al Papa un memorandum con cui suggerivano maggior rappresentatività nei consigli locali e l'ingresso di laici nell'amministrazione dello stato specie nelle finanze.

L'unico provvedimento varato fu l'istituzione di nuovi consigli provinciali, il cui metodo di elezione era il seguente: i consigli comunali dovevano scegliere gli elettori; gli elettori dovevano compilare elenchi di nomi; da questi elenchi il governo doveva selezionare i membri dei consigli provinciali.

La situazione parve poter cambiare nel 1846 con l'elezione al soglio pontificio del Card. Giovanni Mastai Ferretti, già vescovo di Imola, che assunse il nome di Pio IX. Subito dopo l'elezione concesse l'amnistia per molti prigionieri politici ed introdusse diverse riforme nel governo dello stato, aprendolo ad una modesta partecipazione laica. Peraltro una volta data la stura alle riforme risultò poi impossibile arrestarne il prosieguo alimentato anche dalla diffusa convinzione di un Papa favorevole alle aspirazioni nazionali. È risultato poi evidente che si trattava solo di un mito, ma quella era l'atmosfera.

Agli inizi del 1848 la storia incominciò a correre.

Il 12 gennaio Palermo insorse contro il governo napoletano richiedendo una costituzione siciliana. Il re di Napoli chiese l'aiuto dell'Austria, ma non l'ottenne a causa della crisi che l'impero si trovava a dover affrontare al suo interno.

Nessun governo italiano fu così in grado di resistere all'ondata rivoluzionaria.

In febbraio il granduca di Toscana ed il Re di Sardegna promisero uno statuto, in marzo il Papa fece altrettanto.

Nello stesso mese Vienna si sollevò e l'Imperatore concesse la costituzione.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

Il resto dell'Europa era pervaso dal medesimo fermento.

E' evidente che l'introduzione di un sistema costituzionale nello Stato pontificio presentava obiettivamente grandi difficoltà poichè era molto difficile, se non impossibile, distinguere con precisione, in uno stato teocratico, le materie civili da quelle economiche e quindi separare le competenze degli organi costituzionali dello Stato da quella degli organi ecclesiastici.

Tale singolarità si riverberava inevitabilmente anche nei confronti dei diritti politici dei cittadini.

Infatti mentre gli statuti piemontese e toscano non solo tolleravano i culti diversi dalla religione cattolica e chiariavano che la differenza di culto era ininfluente ai fini dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari, la costituzione di Pio IX precisava all'art. 25 che "la professione della religione cattolica era condizione necessaria per il godimento dei diritti civili".

Non solo, ma lo statuto riservava al Papa, al collegio cardinalizio poteri tali che rendevano di fatto aleatorie le libertà costituzionali.

Nè di fatto si poteva pensare, con un pizzico di realismo, che una teocrazia potesse divenire, anche se molto moderatamente, una democrazia.

L'equivoco in cui si viveva a Roma era dunque evidente a chiunque avesse un sia pur minimo razioicinio politico.

Per mesi a Roma si verificò una strana situazione, governi liberali moderati premevano per nuove riforme e per la partecipazione dello Stato romano alla guerra intrapresa dal Piemonte contro l'Austria, il Pontefice tergiversava e cambiava i ministeri.

Truppe volontarie partirono per il nord: nell'intenzione del Papa per difendere i confini dello stato, in quelle del suo governo per riunirsi alle truppe sarde nella guerra contro l'Austria.

Gli austriaci dal canto loro invasero a più riprese l'Emilia ed è in questo quadro che avvenne l'insurrezione di Bologna dell'8 Agosto 1848.

Per uscire dall'equivoco Pio IX, il 29/4/1848, pubblicò la famosa Allocuzione con cui sostanzialmente si dichiarò contrario alla guerra contro

l'Austria ed escluse la possibilità che il Romano Pontefice potesse capeggiare una "nuova repubblica degli universi popoli d'Italia".

In un colpo solo il Papa sconfessò sia l'idea nazionale che il neoguelfismo, nè come capo della cristianità cattolica avrebbe potuto agire diversamente.

Da quel momento la situazione precipitò sino all'uccisione, da parte di componenti dei corpi dei volontari, del nuovo primo ministro designato Pellegrino Rossi. L'omicidio è del 15 novembre del 1848, seguirono tumulti ed il 24/11 Pio IX lasciò Roma alla volta del Regno di Napoli.

Il 29/12/1848, una giunta provvisoria indisse elezioni a suffragio universale per la formazione di una Assemblea nazionale con funzione costituente, mentre, da varie parti d'Italia, accorsero a Roma i patrioti fra cui Mazzini e Garibaldi.

Il successivo 1/1/1849 il Papa, motu proprio, decretò la scomunica contro tutti coloro che avessero partecipato alle elezioni. Il 21/1/1849 circa 250.000 elettori, fra cui molti ecclesiastici elessero i duecento rappresentanti alla Assemblea.

I democratici ebbero un notevole successo. Il 5/2/1849 si aprì l'Assemblea.

Immediatamente si pose il problema di fondo che concerneva la nuova forma di governo. Fu messo in discussione il progetto di decreto fondamentale proposto dal deputato di Bologna Quirico Filopanti che fu approvato con 120 favorevoli 10 contrari e 12 astenuti nel seguente testo:

- Art. 1 *Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.*
- Art. 2 *Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.*
- Art. 3 *La forma di governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.*
- Art. 4 *La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.*

**Il proclama
di nomina dei
"Triunviri"
da parte
dell'Assemblea
Costituente
Romana.**



25

È notevole il fatto che nella votazione sui singoli articoli, il primo riportasse il numero maggiore di voti favorevoli: esso infatti fu approvato con 137 voti favorevoli e 5 contrari.

Il nuovo governo tuttavia non ebbe molto tempo per consolidare la democrazia. Le potenze cattoliche e specialmente la Francia repubblicana si proposero di reintegrare il papa con le armi. La decisione francese di intervenire deve essere letta sia in chiave antiaustriaca che motivata da ragioni di politica interna, infatti il voto dei cattolici era ambito e conteso.

Nell'emergenza bellica l'Assemblea nominò un triumvirato, composto da Mazzini, Saffi ed Armellini, ed orgogliosamente dichiarò che non si poteva che opporre la forza alla forza.

Garibaldi, uno dei comandanti dell'esercito romano, si affermò ben presto come il miglior generale rivoluzionario sconfiggendo i napoletani ed i francesi, il cui comandante, il generale Oudinot, appena sbarcato a Civitavecchia, aveva incautamente

**B
D
BRODO
di SERPE**

marciato verso Roma al motto "gli italiani non si batteranno". Dopo che gli italiani lo batterono duramente si affrettò a chiedere rinforzi e, appena gli giunsero, riprese l'offensiva.

La sconfitta era inevitabile. La Repubblica era sola non potendo contare su alcun appoggio internazionale, se si escludono gli Stati Uniti lontani e disinteressati ai problemi europei.

Il 30 giugno i francesi, forti di 35.000 soldati, sferrarono l'attacco finale contro i 19.000 volontari, di cui 350 stranieri, che difendevano la repubblica. Quel giorno caddero in combattimento circa 400 italiani fra cui Luciano Manara, ma i francesi occuparono le posizioni dominanti da cui avrebbero iniziato a bombardare la città.

A questo punto l'Assemblea deliberò: *"In nome di Dio e del popolo l'Assemblea costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto"*.

Il 4/7/1849 fu sciolta con la forza dai soldati francesi.

Garibaldi ed altri volontari lasciarono Roma con l'intenzione di dirigersi verso Venezia che ancora resisteva agli austriaci.

L'ultimo atto dell'Assemblea è la proclamazione della Costituzione, avvenuta il 3 luglio 1849.

Ne riportiamo gli articoli più significativi:

PRINCIPI FONDAMENTALI

I *La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica.*

II *Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o casta.*

III *La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.*

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

IV La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.

V I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le garanzie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

Titolo I

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI CITTADINI

Art. 3 Le persone e le proprietà sono inviolabili.

Art. 4 Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto; o per mandato di giudice, nè essere distolto dai suoi giudici naturali. Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsiasi titolo o nome. Nessuno può essere carcerato per debiti.

Art. 5 Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

Art. 6 Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

Art. 7 La manifestazione del pensiero è libera; la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

Art. 11 Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

Art. 11 L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto è libera.

Art. 12 Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

Art. 13 Nessuno può essere astretto a

perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica, e previa giusta indennità.

Titolo II

DELL'ORDINAMENTO POLITICO

Art. 15 Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

Titolo III

DELL'ASSEMBLEA

Art. 16 L'Assemblea è costituita da Rappresentanti del Popolo.

Art. 17 Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici a 21 anni è elettore, a 25 eleggibile.

Art. 26 I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.

Art. 27 Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.

È la sola costituzione quarantottina ad essere stata preparata e discussa da un'Assemblea anziché essere octroyée, cioè concessa dal principe di turno.

La commissione che elaborò la Costituzione era composta da uomini di tendenza e provenienza diverse: democratici di tradizione giacobina, democratici di tendenza socialista, mazziniani, liberali e moderati.

La Costituzione è composta da otto principi fondamentali e da 69 articoli.

È l'unica fra tutte quelle del 48/49 a non dichiarare il cattolicesimo religione di stato.

La Costituzione Romana non poté mai funzionare a causa del rientro del Papa, ma fu, per i principi fondamentali e per gli articoli sui diritti e doveri la più avanzata in senso democratico di tutte le costituzioni del Risorgimento.

È anche evidente la sua influenza sulla Costituzione della Repubblica Italiana che ne ha mutuato numerosi principi.

Pare opportuno qui rimarcare che dei dieci membri dell'Assemblea che maggiormente contribuirono alla preparazione del testo costituzionale, sia nelle Commisisoni che nelle

**Quirico
Filopanti,
1866 ca.**
(Da "I
Garibaldini dal
Risorgimento
alla Grande
Guerra").



discussioni in assemblea, quattro erano bolognesi e precisamente Giuseppe Galletti, Giuseppe Gabussi, Rodolfo Audinot e **Quirico Filopanti**, quest'ultimo era anche il segretario della Repubblica Romana, nonché membro della Assemblea Costituente eletto nella Circoscrizione di Budrio-Medicina.

Figlio di un falegname era nato a Budrio il 20/4/1812. Il suo vero nome era Giuseppe Barilli e scelse lo pseudonimo di Quirico Filopanti per manifestare i suoi sentimenti per l'antichità e per l'umanesimo.

Era laureato in meccanica e fisica ed era professore presso l'Ateneo Bolognese di Meccanica ed Idraulica. Dopo la caduta della Repubblica emigrò negli Stati Uniti da dove fece ritorno nel 1860 e fu reintegrato nel ruolo di professore ordinario di Meccanica all'Università di Bologna. Fu poi rimosso dall'insegnamento per il suo rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al Re.

Nel 1866 e 1867 riprese le armi per combattere, a fianco di Garibaldi, nella guerra contro l'Austria e nel tentativo di conquistare Roma. Nel 1876 fu eletto deputato al Parlamento nel partito repubblicano. Morì povero a Bologna nel 1894.

Per dare un'idea più compiuta dello spessore umano e politico del personaggio sarà sufficiente rammentare che era stata sua la proposta di inserire nel decreto fondamentale un ulteriore articolo che così recitava:

"Gli sforzi della Repubblica

BRODO di SERPE

Romana saranno in modo tutto speciale diretti al miglioramento morale e materiale delle condizioni di tutte le classi della società."

Ma questa formulazione quanto mai cauta di un impegno programmatico di carattere sociale parve alla grandissima maggioranza dell'Assemblea Romana pericoloso e inopportuno, sicché fu soppressa dal testo del decreto fondamentale.

Inoltre aveva proposto di aggiungere al IV principio fondamentale della Costituzione il seguente ulteriore comma:

"La Repubblica deve secondo i limiti dei suoi mezzi assicurare la sussistenza dei cittadini necessitosi procurando il lavoro a quelli che non hanno altro modo di procacciarsi e fornendo sussidi a coloro che non ne possono avere dalla loro famiglia e che sono impotenti al lavoro".

Anche questa proposta non fu accolta ed occorrerà più di un secolo per vedere la nascita dello stato sociale già preconizzato nelle parole che abbiamo letto e questo fa del Filopanti uno degli uomini più illuminati del nostro Risorgimento.

E' opportuno ricordare anche l'opera riformatrice della Repubblica romana che abolì i Tribunali eccezionali, il Tribunale del Sant'Ufficio, la giurisdizione dei vescovi sulle scuole ed Università, la censura della stampa, sancì la proprietà nazionale dei beni ecclesiastici e promosse una riforma agraria che prevedeva il riparto dei fondi rustici, espropriati alla manomorta ecclesiastica, fra le famiglie bisognose. Al suo rientro a Roma il Papa abolì queste riforme e reintrodusse la pena di morte.

Da ultimo occorre rimarcare che, contrariamente a quanto sostenuto dalla propaganda clericale dell'epoca, la Repubblica Romana non mirò all'abbattimento del Papato, ma soltanto del governo temporale dei papi.

La storia ha poi chiaramente dimostrato che il Papato, con la perdita del dominio temporale, non ha visto diminuire la sua potenza morale e politica, ma anzi l'ha accresciuta.

Ulteriore riprova che la conservazione per la conservazione è dannosa anche per i suoi fautori.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

LA STORIA SUI MURI DI MEDICINA

Le iscrizioni risorgimentali/2

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

SU BRODO DI SERPE sono già apparsi due miei contributi dedicati alle epigrafi risorgimentali medicinesi: – nel fascicolo n. 8 (2010) pp. 19-25 sono state commentate le iscrizioni che ricordano Ugo Bassi (in Via Matteotti), il re Vittorio Emanuele II (esistente “forse” all’epoca nell’aula del Consiglio Comunale), Luigi Berti e Alfonso Rangoni (ambedue nella loggia interna del Palazzo Comunale); – nel fascicolo n. 3 (2005) pp. 67-77 sono state prese in esame le epigrafi della loggia esterna del Palazzo Comunale dedicate a Giuseppe Garibaldi, a Ignazio Simoni, a Giuseppe Mazzini, a Luigi Simoni, a Ignazio Cuscini e ad altri undici patrioti medicinesi caduti dal 1848 alla fine del Risorgimento.

Sembra opportuno dare qui notizia, nell’ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dell’unità italiana, anche di alcune altre epigrafi, riguardanti Medicina, di interesse risorgimentale:

– le prime quattro (Alfonso Cervellati, Filippo Dall’Olio, Luigi Totti, Raffaele Simoni) erano epigrafi funebri o tombali e oggi non esistono più. I relativi testi¹ sono stati rinvenuti tra i

numerosi manoscritti contenuti nel *Carteggio Ignazio Simoni* conservato presso la Biblioteca del Museo del Risorgimento di Bologna;

– la quinta (Luigi Plata) e la sesta (Ignazio Cuscini) appartengono alla categoria delle precedenti ma sono a tutt’oggi ancora visibili rispettivamente nel Cimitero di Medicina e di Bologna;

– la settima (Gian Carlo Fabri) non è un’epigrafe funebre in senso stretto in quanto non è su una tomba ma su un cenotafio² situato all’interno della Chiesa Parrocchiale di San Mamante;

– le ultime due (Osanna Bernardi e garibaldini in partenza per Mentana) sono molto interessanti prima perché, trovandosi fuori da Medicina, sono quasi ignorate poi perché, almeno l’ultima, ricordando fatti e persone poco o affatto citate in altre sedi, rappresenta una autentica novità per la storia risorgimentale di Medicina.

Trascrivo il testo delle quattro epigrafi funebri per richiamare l’attenzione sugli espressi riferimenti all’attività patriottica dei defunti svolta nel periodo risorgimentale in campo civile, politico o militare.

QUI NELLA PACE DI CRISTO RIPOSA LA SALMA
DEL CAV. ALFONSO CERVELLATI MEDICINESE MORTO A 70 ANNI
IL 9 GIUGNO 1912
SUI CAMPI DEL VALORE, NELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI
SERVÌ CON FERMEZZA, INTEGRITÀ, DISINTERESSE
IL SUO PAESE.
PATRIA, LAVORO, FAMIGLIA
FURONO I TRE POTENTISSIMI AFFETTI
CHE LO SORRESSERO FRA LE LOTTE RUDI
FINO ALL’ESTREMO ANELITO.



Sull'attività militare o di politica attiva svolta dal Cervellati durante l'ultima fase delle lotte risorgimentali poco risulta benché il Luminasi lo includa nell'elenco dei patrioti medicinesi precisando che *nel 1866 è*

sotto le armi. Sporadiche notizie sulla sua attività politica prima come consigliere comunale poi come sindaco F.F. (facente funzione) di Medicina nel 1888-1889 si trovano in Luminasi³ e Parini⁴.

QUI RIPOSA LA SALMA
DI
FILIPPO DALL'OLIO FU MICHELE
NATO IL 19 NOVEMBRE 1830 – MORTO IL 9 LUGLIO 1911.
FU OTTIMO IMPIEGATO COMUNALE
MODESTO VOLONTARIO DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
LABORIOSO PADRE AFFETTUOSO
STIMATO CITTADINO
I FIGLI RICONOSCENTI CON AFFETTO
POSERO.

Anche di Filippo Dall'Olio e della sua attività militare o politica non sappiamo nulla se non che il Luminasi⁵ lo include nell'elenco dei patrioti medicinesi.

TOTTI LUIGI
D'ANNI 75
MORTO IL 10 FEBBRAIO 1911
COMBATTÈ PER L'INDIPENDENZA
D'ITALIA
PARTECIPANDO ALLE CAMPAGNE DEL 1850 E 1860
I PARENTI
PP. (posero).

Come per il precedente, l'unica notizia sulla attività patriottica del Totti che secondo quanto scritto nell'epigrafe funebre, aveva partecipato a due campagne belliche, è l'inclusione del suo nominativo nell'elenco dei patrioti medicinesi redatto dal Luminasi⁶.

ACCANTO ALLE MORTALI SPOGLIE
DI
AMELIA BONETTI
VOLLE ESSERE SEPOLTO
RAFFAELE SIMONI
VALOROSO UFFICIALE GARIBALDINO
MORTO IL 14 NOVEMBRE 1911
A 79 ANNI
NELL'INDIGENZA
MORTE RISERBATA A QUELLI CHE PER GLI ALTRI SACRIFICARONO
SE STESSI.

Raffaele Simoni (nato a Medicina il 9 marzo 1832, quarto figlio maschio di Tomaso) apparteneva ad una nota famiglia di patrioti medicinesi⁷, fu garibaldino e partecipò attivamente a diverse campagne militari sotto il comando di Garibaldi⁸. Dopo una vita a dir poco romanzesca, si spense in miseria a Medicina il 14 novembre 1911.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

La quinta epigrafe funebre si trova sotto il portico a sinistra della Cappella centrale del Cimitero.

Si tratta della lastra tombale della famiglia Plata, cognome localmente molto diffuso. Si riporta qui di seguito la prima parte del testo:



La lastra tombale della famiglia Plata nel Cimitero di Medicina. (Foto dell'autore).

LUIGI PLATA
VISSE
PER IL LAVORO E LA FAMIGLIA
PUGNÒ
PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA
MORI
COL RIMPIANTO DI TUTTI I BUONI
CHIUSE LA SUA VITA IN MEDICINA
IL 2 MARZO 1882
I FIGLI OTTAVIO E AUGUSTO
RICONOSCENTI E ADDOLORATI POSERO.

Luigi Plata è dunque ricordato per le sue virtù personali e familiari (*visse per il lavoro e la famiglia*) ma anche, per quanto qui ci interessa, per il suo impegno patriottico (*pugnò per l'indipendenza italiana*). L'iscrizione allude chiaramente alla sua partecipazione personale a combattimenti o ad azioni militari in difesa degli ideali risorgimentali. Purtroppo in merito non abbiamo altre notizie.

La sesta epigrafe tombale, tuttora esistente nel Cimitero di Bologna⁹, è quella di Ignazio Cuscini; se ne riporta qui il testo anche per il significativo richiamo alle vicissitudini politiche e personali che costrinsero il Cuscini all'esilio:

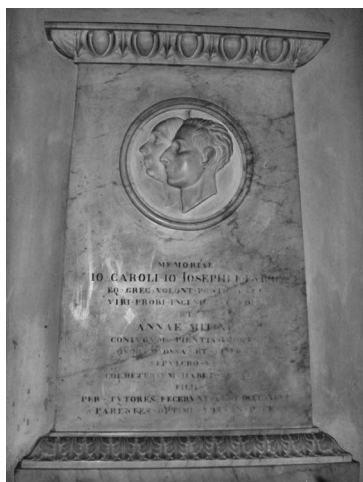
QUI RIPOSANO LE ONORANDE CENERI
D'IGNAZIO CUSCINI
DOTTORE IN MEDICINA
CHE
ACCESO D'AMORE PER LA SCIENZA
VISITÒ L'AMERICA ED ALTRE LONTANE REGIONI
SEMPRE BENEFICO VERSO DE' POVERI
MORENDO LASCIÒ OGNI SUA SOSTANZA
AL PATRIO MEDICINESE OSPITALE
STRENUO PROPUGNATORE DELLA LIBERTÀ ITALIANA
S'ADDORMENTÒ NEL SIGNORE
DA TUTTI DESIDERATO DA TUTTI COMPIANTO IL 15 LUGLIO 1866
CINQUANTESIMO DELL'ETÀ SUA.

Per ulteriori notizie si rimanda al fascicolo n. 3 (2005) pp. 73-74 di *Brodo di Serpe* in cui la generosa personalità del patriota Cuscini è già stata ampiamente illustrata commentando l'epigrafe a lui dedicata esistente nella loggia esterna del Palazzo Comunale.

La settima iscrizione è nella Chiesa Parrocchiale di S. Mamante sulla parete destra della terza cappella a sinistra di chi entra. Nel cenotafio, sotto un medaglione con i profili dei coniugi Fabri, si legge:

MEMORIAE
IO(annes) CAROLI JOSEPHI F(ili) FABRI(i)
EQ(uitis) GREG(is) VOLONT(ariorum) PONTIF(iciorum)
VIRI PROBI INGENIOSI ERUDITI
ET
ANNAE MITIAE
CONIUGUM PIENTISSIMORUM
QUORUM OSSA ET CINERES
SEPULCRO UNO
COEMETERIUM HABET PATRIUM
FILII
PER TUTORES FECERUNT AN(no) MDCCCXLVI
PARENTES OPTIMI VOS IN PACE

(Nel 1846 i figli per mezzo dei tutori fecero fare questo monumento alla memoria dei veneratissimi coniugi Gian Carlo Fabri, figlio di Giuseppe, cavaliere del Corpo dei Volontari Pontifici, uomo retto sagace dotto e Anna Miti, i cui resti mortali sono in un unico sepolcro nel patrio cimitero. Genitori ottimi [riposate] in pace.)



**Il cenotafio
dei coniugi
Fabri nella
Chiesa
Parrocchiale
di San
Mamante.
(Foto
dell'autore).**

31

Il patrio cimitero era quello prospiciente, fino al 1826, la fiancata di ponente della Parrocchiale nell'attuale Piazza Garibaldi. Poiché la sistemazione del nuovo Cimitero (fuori dall'abitato e ancora oggi in uso) terminò nel 1819 e da quella data iniziò l'inumazione dei defunti e la traslazione di quelli già inumati nel vecchio cimitero, si può ragionevolmente ipotizzare che i tutori dei figli (ancora in giovane età) dei coniugi Fabri abbiano in seguito

provveduto alla erezione del cenotafio nella Parrocchiale¹⁰.

Gian Carlo Fabri, nato nel 1791 quartogenito del medico Giuseppe Policarpo e nipote del famoso architetto medicinese Francesco Saverio Fabri (1761-1817), dopo aver militato nella Guardia di Sua Altezza Imperiale Eugenio Napoleone ... in oggi 22 ottobre 1835, tiene il grado di Capitano delle truppe volontarie di Sua Santità Papa Gregorio [XVI]¹¹.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

Il Fabri viene qui ricordato per motivi storici benché il personaggio, come è esplicitamente dichiarato nell'epigrafe, abbia militato nella parte avversa a quella, poi risultata vincente, di coloro che lottarono e si sacrificarono per ottenere la caduta dello Stato Pontificio e la nascita di uno stato italiano unitario.

Le truppe dei Volontari Pontifici in cui Gian Carlo Fabri ricoprì il grado di capitano, furono istituite dal Governo Pontificio in funzione antirivoluzionaria dopo il 1830-31 ossia dopo i primi moti liberali. I Volontari erano odiati e temuti per le prepotenze e per il duro trattamento da loro riservato agli antipapalini tanto che vennero presto sprezzantemente soprannominati dal popolo *sanfedisti*¹².

Considerate le esemplari doti personali (*uomo retto sagace dotto*) lodate nell'epigrafe e in mancanza di altre notizie, si può immaginare che il Fabri abbia svolto le proprie funzioni di comando senza cadere nell'intransigenza e negli eccessi che caratterizzarono altrove le attività di polizia politica e urbana del Corpo dei Volontari Pontifici.

Nel territorio comunale non sono al momento note altre iscrizioni riferibili al periodo risorgimentale ma nell'ambito delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia e per motivi di completezza, si ritiene utile ricordare qui anche altre due iscrizioni che pur non appartenendo al territorio comunale¹³ si riferiscono però in modo esplicito a personaggi o a fatti del periodo risorgimentale tanto strettamente connessi a Medicina quanto poco noti.

Non molti medicinesi, anche tra quelli più attenti alle notorie virtù politico-sociali e patriottiche degli uomini e soprattutto delle donne di Medicina, sanno che a Bologna in Piazza Maggiore sulla facciata del Palazzo Comunale è scritto a grandi lettere il nome della coraggiosa patriota compaesana Osanna Bernardi che perse la sua giovane vita durante la lotta per la liberazione del territorio nazionale dal dominio straniero in particolare austriaco.

Il suo nome è citato con parole di non comune ammirazione e riconoscenza da molti storici risorgimentali dell'epoca¹⁴ tra quelli degli italiani che sacrificarono la loro vita per la liberazione di Bologna nel terribile 1848.

Sulla facciata del Palazzo Comunale prospiciente la statua del Nettuno si vedono tra le altre due grandiose epigrafi, architettonicamente identiche, apposte a cura del Comune di Bologna nel 1875 e precisamente nel 27° anniversario della battaglia dell'8 agosto 1848: una (a destra di chi guarda) è dedicata ai *Bolognesi morti combattendo per la libertà d'Italia ... dal 1848 al 1870*, l'altra (a sinistra) agli *Italiani morti a difesa di Bologna ... d'altre parti d'Italia ... nel 1848 e 1849*.

Come si può vedere nell'epigrafe di sinistra il primo nome del gruppo di caduti *d'altre parti d'Italia* è proprio quello di Osanna Bernardi. La giovane medicinese appena ventitreenne, figlia di Domenico e di Marzocchi Maria, venne barbaramente trucidata in località Arcoveggio dagli Austriaci che, sconfitti e furibondi, dopo la terribile e sanguinosa battaglia della Montagnola (8 agosto 1848), si abbandonarono durante la fuga a nefandezze di ogni genere infierendo in particolare sui civili inermi e sulle donne.

Il suo nome è meritatamente ricordato anche nel grande monumento ai Martiri dell'Indipendenza Italiana esistente nella Certosa¹⁵ di Bologna (Sala delle Tombe) e ovviamente anche nella lapide, collocata nella loggia esterna del Palazzo Comunale di Medicina, peraltro già presa in esame in questa sede¹⁶.

Lo storico Ivo Luminasi, dopo aver citato più volte¹⁷ la giovane donna, corregge gli altri cronisti che la qualificano come *servente* (ossia addetta ai servizi domestici o come si direbbe oggi *colf*) e osserva giustamente che pur essendo stata massacrata alle ore sei pomeridiane dello stesso giorno e nella stessa casa in cui venne fatto scempio di Monari Rosa¹⁸ di anni 54 (lei si *servente* di Giuseppe Villani) nulla induce a

Le due grandi
epigrafi in
Piazza
Maggiore a
Bologna. (Foto
dell'autore).

A destra:
Bologna,
Piazza
Maggiore -
l'epigrafe di
sinistra con il
nome di
Bernardi
Osanna. (Foto
dell'autore).



ritenere che anche la Bernardi Osanna fosse al servizio della Monari Rosa, nel che comunque, sembra di dover aggiungere oggi, non vi sarebbe niente di disdicevole.

La seconda ed ultima epigrafe non appartenente al territorio comunale, documenta l'appassionata partecipazione dei medicinesi alle lotte per l'indipendenza nazionale e in particolare alla battaglia di Mentana (3 novembre 1867), partecipazione peraltro non registrata, salvo errore, da nessuno storico locale dell'epoca o contemporaneo, con due eccezioni che comunque non contengono alcun riferimento all'epigrafe in questione:

A. ADVERSI, *Villa Fontana - Cronistoria di una Comunità e della sua Partecipanza, San Giovanni in Persiceto (Bologna) 2001, p. 103: Nell'ottobre [1867] i garibaldini diretti verso Roma, si riunirono al Trebbo di Budrio, in Via San Vitale.*

L'estrema concisione della notizia non permette di riferire la partenza verso Roma anche a garibaldini "medicinesi".

F. CANTONI, *op. cit.*¹⁹, p. 7. Nel riportare brevi note biografiche relative a Raffaele Simoni (V. sopra) il Cantoni scrive: ... si assentò [da Medicina] soltanto per riprendere le armi, l'anno dopo [1867], e seguire Garibaldi, quale sottotenente, nella spedizione su



Roma in cui combatté a Monterotondo e a Mentana. Anche in questo caso, fatta salva l'accertata partecipazione di Raffaele Simoni alla battaglia di Mentana, la fonte non parla della riunione a Trebbo di Budrio di garibaldini "medicinesi" in partenza per Roma.

La lapide, che si trova sulla via San Vitale in località Trebbo di Budrio proprio al bivio di via Zenzalino, è collocata sul muro esterno di un antico fabbricato di proprietà privata già utilizzato come *fabbreria e falegnameria*²⁰. Essendo in posizione molto esposta alle intemperie fino a poco tempo fa era quasi illeggibile e anche la sua ubicazione prospiciente un bivio stradale molto importante e trafficato ne rendeva difficile e quasi impossibile non solo la lettura ma anche la localizzazione. Per fortuna recentemente il Comune di Budrio ha preso la lodevole decisione di restaurarla lasciandola però nella poco fruibile posizione originale.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

Anche per le evidenti difficoltà di lettura si trascrive integralmente il testo:

QUI
LA NOTTE DEL 26 OTTOBRE 1867
DA BUDRIO MEDICINA MINERBIO BOLOGNA
GIOVANI ARDENTI CONVENNERO
E SI COSTITUIRONO IN COORTE
DEVOTA ALLA PATRIA E AL GENERALE GARIBALDI
PER LA LIBERAZIONE DELLA CITTÀ ETERNA
PREPOTENZA STRANIERA
VINCEVA A MENTANA QUEI PRODI
MA DA OLTRE CINQUE LUSTRI
ROMA STA CAPITALE D'ITALIA
E SARÀ INTANGIBILE
3 NOVEMBRE 1897



Trebbo di Budrio dei volontari, compresi ovviamente anche i medicinesi, deve essere anticipata di una decina di giorni rispetto a quella indicata sulla lapide²³.

Terminata nel 1866 la Terza Guerra dell'Indipendenza restava ancora aperta la questione romana ossia l'appartenenza di Roma e del Lazio allo Stato Pontificio. Garibaldi, in fuga da Caprera, dopo aver

L'epigrafe del Trebbo di Budrio come si presentava nel 1996 prima del restauro dell'intero edificio e della recente sistemazione dell'incrocio stradale. (Foto dell'autore).

L'iscrizione a tutt'oggi quindi risulta essere l'unico riferimento conosciuto a un episodio del quale non v'è traccia né nelle cronache medicinesi dell'epoca né in successivi studi storici²¹ ossia la partecipazione, sia pure sfortunata per il disastroso esito della campagna militare, di un gruppo di giovani patrioti garibaldini originari di Medicina alla battaglia di Mentana.

L'epigrafe posta dal Comune di Budrio nel 30° anniversario della battaglia di Mentana (3 novembre 1897) cita i volontari provenienti da diverse località (oltre a quelli di Medicina e di Budrio sono ricordati anche quelli di Minerbio e di Bologna) ma reca una data (26 ottobre 1867) che non corrisponde a quanto risulta in un opuscolo pubblicato in occasione del 20° anniversario della battaglia di Mentana²². Poiché l'opuscolo ricorda la partecipazione dei garibaldini budriesi ad azioni militari svoltesi anche prima del 26 ottobre, forse la data della riunione e quindi della partenza dal

dichiarato che era venuto il tempo di far crollare la baracca pontificia organizzò un esercito di circa 10.000 volontari che alla fine di settembre del 1867 invase i territori pontifici. Dopo alterne vicende i garibaldini furono sconfitti a Mentana (3 novembre 1867), tra le loro fila si contarono 150 morti, 220 feriti e più di 1700 prigionieri. Il sanguinoso fallimento fu attribuito dai contemporanei oltre che ai Dragoni Pontifici anche e soprattutto all'aiuto portato ai papalini dal corpo di spedizione francese armato dei famosi fucili *chassepot*²⁴.

La sconfitta ritardò di circa tre anni la conquista di Roma²⁵. Alla battaglia di Mentana dunque, purtroppo conclusa con esito infausto, parteciparono certamente, come si legge nell'epigrafe, anche alcuni patrioti medicinesi. Non è stato possibile identificare il loro numero e i loro nomi²⁶ neanche consultando l'elenco dei caduti garibaldini predisposto dal Museo della battaglia di Mentana in cui

solo in rarissimi casi è indicata la provenienza dei caduti²⁷. Per ironia della sorte l'epigrafe dedicata ai giovani patrioti partiti per conquistare Roma si trova ancora oggi a pochissimi metri di distanza da un'edicola in muratura in cui sotto l'immagine della B. V. Immacolata si legge un'iscrizione in marmo relativa al passaggio (26 luglio 1857) di Pio IX che ivi si fermò a benedire al

popolo di Prunaro ... e amorosamente beneficiare²⁸. Certo il Papa-Re non poteva neanche immaginare che dopo appena dieci anni proprio da quel luogo sarebbero partiti alcuni ribelli rivoluzionari (*giovani ardenti*) che appunto ardevano dal desiderio di stabilire a Roma la capitale del nuovo Regno d'Italia abbattendo lo Stato Pontificio e il potere temporale dei Papi!

NOTE

- 1 I testi (scritti a mano e a macchina) delle quattro epigrafi sono tutti firmati "Primo Luminasi"; i primi tre fogli portano la data "4 novembre 1912", quello relativo all'epigrafe del Totti è datato "31 maggio 1911".
- 2 Ossia monumento sepolcrale vuoto eretto in onore di un defunto.
- 3 LUMINASI, *Dal Risorgimento all'Impero - I Medicinesi*, Imola (Bologna) 1939, pp. 13, 99, 151, 221.
- 4 PARINI, *Storia di Medicina - Dalla Repubblica Cispadana alla Grande Guerra - 1796-1918*, Imola (Bologna) 2007, pp. 89, 137, 143, 146-147.
- 5 LUMINASI, *op. cit.*, p. 14.
- 6 LUMINASI, *op. cit.*, p. 17.
- 7 Per più ampie notizie sulla famiglia Simoni e sulla avventurosa vita di Raffaele rimando a: U. PESCI, *I Bolognesi nelle guerre nazionali*, Bologna 1906, p. 69; F. CANTONI, *Sei lettere inedite del medicinese Ignazio Simoni dei Mille sulla leggendaria spedizione*, in "Il Comune di Bologna", Aprile n. 4 - Maggio n. 5 - Giugno n. 6, Bologna 1930, pp. 6-7 (nelle brevi note biografiche relative a Raffaele è citata anche la sua partecipazione alla battaglia di Mentana); L. SAMOGGIA, *I Simoni - L'impegno patriottico e civile è di casa*, in questo numero di Brodo di Serpe.
- 8 Per quanto riguarda la sua partecipazione alla sfortunata battaglia di Mentana (1867) si veda il commento alla successiva epigrafe di Trebbo di Budrio.
- 9 Devo le notizie sulle epigrafi esistenti nel Cimitero di Bologna relative a Ignazio Cusini e a Osanna Bernardi (V. sotto) alla cortesia di Duilio Berti discendente dell'eroico patriota Luigi Berti citato sopra.
- 10 G. SIMONI, *I monumenti di Medicina*, Parte I, Medicina 1884, pp. 60-62.
- 11 *Memorie Belletti, delle famiglie antiche e moderne di Medicina*, citato in G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA, *Francesco Saverio Fabri architetto*, Medicina 1979, p. 59.
- 12 Sanfedisti (dalle parole *San[ta] Fede*) furono detti nel 1799 i difensori più violentemente reazionari della dinastia borbonica di Napoli e della tradizione cattolica in opposizione alle nascenti idee rivoluzionarie.
- 13 Pertanto in questo numero di *Brodo di Serpe* il titolo della rubrica (LA STORIA SUI MURI DI MEDICINA) deve essere inteso, anche in riferimento al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, come LA STORIA DI MEDICINA SUI MURI o più semplicemente LA STORIA SUI MURI.
- 14 A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze 1850, p. 341; G. FANTONI, *Nuovo diario italiano: ossia compendio di storia italiana ne' suoi martiri*, Bologna 1867, p. 160; G. FANTONI, *Diario dei martiri italiani dal 1176 al 1870*, Bologna 1885, pp. 180, 195; C. TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano: l'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, Bologna 1893, p. 339; D. BRASINI, *L'8 agosto 1848 in Bologna: notizie e documenti*, Bologna 1883, p. 72; I. GHIRON, *Il valore italiano*, Bologna 1883, p. 195; U. PESCI, *op. cit.*, p. 69; l'elenco dei testi che ricordano la Bernardi potrebbe continuare, si citano solo i più recenti: P. BERTOLAZZI, *Cronache risorgimentali 1831-1849*, Bologna 1999, p. 38 e l'infinitissimo storico medicinese contemporaneo G. PARINI, *op. cit.*, p. 45.
- 15 V. precedente Nota n. 9.
- 16 V. *Brodo di Serpe*, n. 3 (2005), p. 72.
- 17 I. LUMINASI, *op. cit.*, pp. 12, 13, 51, 170.
- 18 A sua volta citata nella epigrafe in questione ma ovviamente nell'elenco dei *bolognesi*.
- 19 V. precedente Nota n. 7.
- 20 Devo le notizie su questa lapide alla cortesia della illustre storica di Budrio Prof.ssa Fedora Servetti Donati che alcuni anni fa mi fece pervenire in merito i suoi appunti con alcune immagini.
- 21 Citati sopra.
- 22 La discrepanza nelle date è stata rilevata dalla Prof.ssa F. Servetti Donati in *Budrio casa nostra*, Budrio (Bologna) 1977, pp. 135-136.
- 23 *Budrio, 3 novembre 1887: XX anniversario della battaglia di Mentana, opuscolo pubblicato a cura di Francesco Pesci, a totale beneficio degli studi del prof. Filopanti per l'applicazione del vapore alla piccola industria*, Budrio (Bologna) 1887.
- 24 Il fucile *modèle 1866*, detto anche *chassepot* dal nome dell'inventore, era allora di recentissima fabbricazione (a retrocarica, munito di otturatore, caricato con cartucce di cartone) e si diceva che potesse caricare 12 colpi al minuto, per l'epoca una novità assoluta, considerando che molti eserciti europei avevano in dotazione ancora i lentissimi fucili ad avancarica. In realtà gli storici moderni hanno in seguito messo in dubbio l'importanza determinante dell'uso di tale arma nella battaglia di Mentana.
- 25 Come vogliono ricordare le numerose vie o piazze dedicate al 20 settembre esistenti in tante città d'Italia (compresa Bologna, Imola, Castel S. Pietro Terme, Budrio, Massa Lombarda etc.), la presa di Roma o Breccia di Porta Pia risale al 20 settembre 1870; l'anno successivo la capitale fu trasferita da Firenze a Roma.
- 26 Salvo quello, già citato sopra, di Raffaele Simoni.
- 27 Altre notizie (ma con riferimento ai patrioti budriesi) sulla spedizione dei giovani garibaldini emiliano-romagnoli partiti verso Roma dal Trebbo di Budrio si trovano in F. SERVETTI DONATI, *op. cit.*, 1977, pp. 134-137 (ed. 1993, pp. 216-217).
- 28 F. SERVETTI DONATI, *op. cit.*, p. 332.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

SU ALCUNE E DIVERSE IMMAGINI DI GARIBALDI A MEDICINA

di **LUIGI SAMOGGIA**

CHE IL PERSONAGGIO STORICO al quale in Italia sono dedicati in assoluto più monumenti e ritratti celebrativi, nonché vie e piazze, sia sicuramente Giuseppe Garibaldi è sotto gli occhi di tutti, come è altrettanto evidente che, rispetto agli altri grandi personaggi dell'Unità, Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, egli ha esercitato un maggior fascino personale e ha goduto di un particolare culto da parte di moltissimi italiani, a motivo della romantica immagine di chi con la sua azione appassionata ha contribuito a fare dell'Italia uno stato unitario e indipendente.

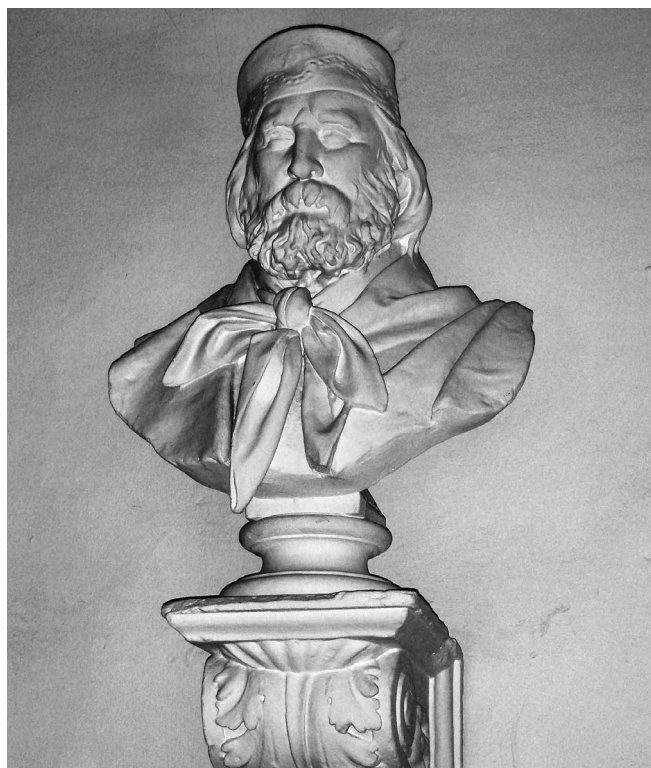
Medicina aveva molte ragioni per essere legata alla figura del Generale in quanto non pochi giovani del paese erano accorsi ad offrire volontariamente il loro braccio nelle guerre di indipendenza e nelle schiere dei Garibaldini, tra i quali Ignazio Simoni che fu, com'è noto, uno dei Mille in Sicilia.

Ad accrescere ulteriormente il culto per l'Eroe dei due mondi nei medicinesi aveva contribuito inoltre la sua presenza a Medicina, dove il 23 settembre 1859 (solo alcuni mesi dall'annessione di Bologna e delle Romagne al Regno d'Italia) era stato accolto trionfalmente dalla popolazione che lo aveva visto e ascoltato affacciato al balcone del Palazzo Comunale, come ricorda la lapide posta dalla municipalità anni più tardi (si rimanda sull'argomento all'articolo di R.R. Gattei in "Brodo di Serpe" n. 3 del 2005). Si può

facilmente immaginare in quello storico giorno l'emozione e l'entusiasmo di tutti i patrioti e i liberali medicinesi che soltanto due anni prima, il 21 luglio 1857, avevano assistito tra il popolo "non molto numeroso" - come scrive Giuseppe Simoni - all'altra storica accoglienza in Medicina dell'ancora "sovrano" Papa Pio IX in visita alle ormai recalcitranti Legazioni dello Stato pontificio. Ora il popolo medicinese poteva vedere da vicino e ascoltare il suo principale eroe, coautore già leggendario dell'unificazione dell'Italia sotto la corona dei Savoia benché di animo repubblicano.

Appena spento il mitico Generale a Caprera il 2 giugno 1882, il Consiglio comunale delibera - come scrive l'informatissimo Ivo Luminasi - oltre alla collocazione della citata lapide, l'intitolazione a Giuseppe Garibaldi della Piazza principale ancora priva di un nome ufficiale più significativo del popolare "Piazza del pallone" o "Piazza della fontana". Al re d'Italia Vittorio Emanuele II, insediato nella Roma, conquistata dopo la breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870, già nel '76 - ancora vivente - Medicina aveva dedicato la via principale del paese e un'epigrafe nella Sala del Consiglio, della quale oggi conosciamo soltanto il testo. Sarebbe interessante conoscere la ragione per cui dai medicinesi vengono celebrate, quali principali artefici dell'unità d'Italia, queste due determinanti figure, ma

Nell'altra pagina: busto in gesso di Giuseppe Garibaldi nel corridoio superiore delle Scuole "Vannini".
(Foto di R.R. Gattei).



37

non si tributerà altrettanta considerazione al terzo storico non secondario personaggio, il conte di Cavour. La più tarda intitolazione di vie urbane a Giuseppe Mazzini e a Aurelio Saffi ci dice invece di un permanere nei patrioti locali di radicate posizioni di marca repubblicana, tanto è vero che l'Amministrazione comunale nel 1885 assegna la somma di 100 Lire al comitato promotore per l'esecuzione di un busto di marmo a Mazzini, che verrà collocato nel Palazzo comunale. Ma già nel 1870 il medico medicinese benefattore e fervente patriota mazziniano, Ignazio Cuscini, era stato ricordato con un busto marmoreo – ora nel portico del Comune – e più tardi gli verrà dedicata anche una via del centro.

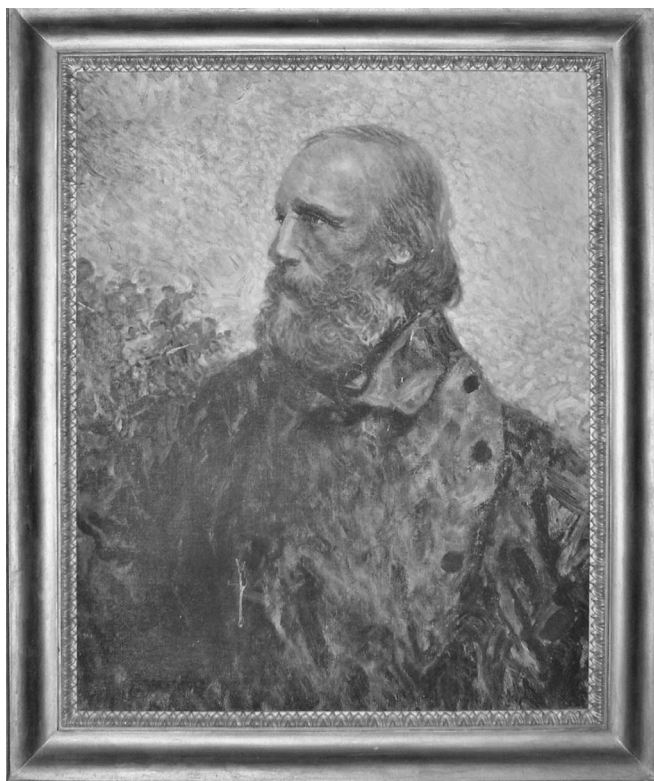
In tutta Italia, nei primi decenni di unità nazionale, si assiste ad un fervore di opere intese a celebrare il sospirato evento e a onorarne i maggiori protagonisti. In ogni città e paese sorgono monumenti al Re e a Garibaldi (con decisa generale

BRODO di SERPE

preferenza per il secondo) ma non si dimenticano, anzi si cerca di esaltarne la figura e il ruolo, illustri concittadini; e sotto questo aspetto si può affermare che Medicina si mostra in piena regola sia in casa propria che a sostegno delle opere promosse a livello nazionale e provinciale. Infatti la nostra municipalità – come riferisce ancora il Luminasi – non si sottrae alle richieste di contributi che le vengono da diverse parti. Nel 1882 viene stanziata una somma, non precisata, per concorrere alla realizzazione del monumento a Garibaldi in Roma; nel 1888 si stanziano 80 Lire per l'erezione a Bologna di un monumento a Marco Minghetti; nel 1896 vengono stanziate 30 Lire per la lapide e per il monumento ai caduti dell'8 Agosto 1848 a Bologna presso la Montagnola e, non da ultimo, Medicina contribuisce con 300 Lire per la statua in bronzo e il monumento a Quirico Filopanti nella piazza di Budrio.

In tutto questo lavoro di architetti, scultori e marmisti attivi un po' ovunque, a Medicina, oltre ai busti di marmo prima ricordati e alle lapidi già presentate da Raffaele R. Gattei in varie occasioni su "Brodo di Serpe", non è stato prodotto nulla di particolarmente rilevante dal punto di vista artistico che riguardi Giuseppe Garibaldi. Non si sa quando con precisione furono acquistati dal Comune i due busti dell'eroe: sono opere non di particolare pregio, di gesso, realizzate sullo stesso calco da un originale prototipo non facilmente individuabile, essendo innumerevoli i ritratti scultorei in suo onore eseguiti in quel tempo. Uno, colorato a mo' di bronzo, ora è collocato su un artistica alta base di legno intagliato nella sala della Giunta del Palazzo Comunale. L'altro, tinteggiato di bianco posto su una mensola, pure di gesso bianco, domina il corridoio superiore – di prospetto al termine della scala – della storica Scuola Elementare (ora intitolata a Elia Vannini). Si tratta di un ritratto in cui il Generale è raffigurato serio e dal volto non più giovanile, con il capo coperto

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia



ammirare e onorare, in determinate ricorrenze, la nobile immagine, e Medicina si sarebbe iscritta tra i tanti luoghi in cui veniva ufficialmente celebrato all'esterno uno dei più amati simboli dell'unificazione politica della patria. Della pur non faraonica idea evidentemente non si fece nulla; la più tarda installazione dei grandi lampioni in ferro battuto dell'illuminazione pubblica, uno dei quali fissato proprio sul plinto della fontana, tolse ogni futura possibilità di avere al centro della piazza un monumento degno

Dipinto a tempera, di pittore ignoto, con profilo di Garibaldi e garibaldini sullo sfondo, già nella Sala del Consiglio Comunale di Medicina. (Foto di R.R. Gattei).

dal caratteristico berretto e con l'ampio foulard al collo legato a fiocco: un'iconografia classica che coglie con immediatezza la fisionomia e la tempra del popolare personaggio.

La non casuale scelta degli amministratori comunali di porre l'immagine di Garibaldi all'interno del Palazzo Comunale e della Scuola pubblica assume un preciso carattere non soltanto celebrativo, ma morale ed educativo, indirizzato a chi è al governo del paese e rivolto a quanti, attraverso la didattica, sono chiamati a formare le nuove generazioni di cittadini italiani ai valori della patria unita.

Da parte del Comune di Medicina in occasione della sistemazione di arredo del pozzo artesiano scavato sulla piazza già dal 1860 – la storica "Fontana" – circolò, tra gli altri, un progetto che avrebbe previsto la collocazione di un grande busto di Garibaldi sul basamento della stessa fontana. Nella piazza dedicata al condottiero se ne sarebbe potuta

di un Comune di grandi patrioti.

All'interno del municipio è conservato un quadro che per diversi decenni figurava solennemente a capo della Sala del Consiglio. Si tratta di un dipinto a tempera su grossa carta che rappresenta il bellissimo profilo di un Garibaldi ancora giovanile, a capo scoperto, dalla chioma e barba bionde, su uno sfondo in cui, a distanza, si distingue appena accennato un gruppo di garibaldini in azione, inserito in un sintetico paesaggio dai colori accesi sotto un cielo carico di giallo. La tecnica pittorica adottata dal buon pittore – che però non lascia alcuna sua firma – è caratterizzata da dense e rapide pennellate di tipo divisionista, espressione frequente in una serie di pittori attivi tra l'Otto e il primo Novecento. Di questo quadro per ora nulla si sa; però è stato noto alle cronache perché oggetto di un episodio che segnò un momento di forte apprensione, seguita

Esempio di un ritratto di Garibaldi come Gesù Nazareno. Oleografia di G. Lippi presso la canonica di Medicina.
(Foto di R.R. Gattei).

fortunatamente da sollievo e qualche ilarità, quando durante una normale e tranquilla seduta di consiglio il quadro si staccò all'improvviso dalla parete e cadde, di piatto, sulla testa dell'allora sindaco Argento Marangoni che restò illeso nonostante fosse carico di frantumi del vetro rotto. Raccolti i cocci e ripresi il sindaco e i presenti dallo spavento, la seduta poté proseguire i suoi lavori. Anche il dipinto, nel disastro, non subì che una piccolissima lacerazione, ancora visibile a ricordo del singolare fortunoso accaduto.

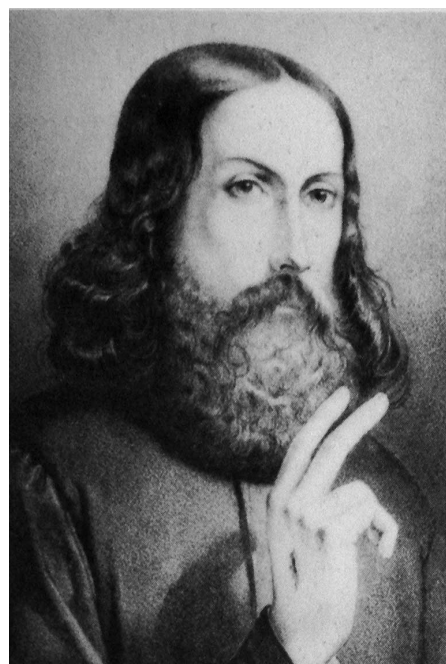
Recentemente è ricomparso dove nessuno si aspettava - la canonica di Medicina - forse emerso dalla soffitta nella quale era stato depositato non si sa quando e da chi, un altro ritratto di Garibaldi molto particolare. Non è un dipinto originale, ma una oleografia riccamente incorniciata recante la firma dell'autore "G. Lippi dis. 1884": si tratta di Giuseppe Lippi, un garibaldino veneto dei Mille. Il celebre ormai leggendario personaggio è rappresentato a mezzo busto, con la testa di tre quarti e senza alcun copricapo per lasciare completa visibilità alla lunga chioma bionda e ondulata, ricadente sulle spalle coperte da un mantello azzurro, fermato da un bottone dorato, indossato su un indumento rosso. L'espressione del viso e degli occhi cerulei è improntata non tanto a nobile, austera autorità, quanto ad ammirevole dolcezza e serenità, accentuata dai tenui luminosi colori della figura e dello sfondo privo di ogni elemento figurativo, così da non interferire sulla limpida pacatezza che traspare dalla figura.

B
D BRODO
di SERPE



Osservando questa insolita immagine non si può non andare con la mente alla descrizione che del mitico personaggio fa Quirico Filopanti nella sua Storia d'Italia: "Forme egli aveva bellissime. Lunga e bionda la chioma; i lineamenti del suo volto somigliavano quelli coi quali i pittori rappresentar sogliono il Nazareno...". A ben guardare si percepisce però, nella figura rappresentata nel quadro, non soltanto la casuale somiglianza che affascinava Filopanti, ma anche un'intenzionale ambivalenza nel volere presentare simultaneamente sia i lineamenti idealizzati dell'eroe Garibaldi - come anche i colori degli abiti e il bottone-fermaglio dorato di carattere militare suggeriscono - sia quelli classici dell'iconografia del Gesù Nazareno. E non si tratta di una fantasiosa composizione pittorica creata da un bizzarro artista ispirato, ma di un'immagine appartenente, anche se tardiva rispetto alle prime comparse in circolazione, ad una

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia



Sopra: una stampa di Garibaldi come Cristo benedicente. A sinistra: Garibaldi come Sacro Cuore.
Bologna Museo del Risorgimento.

variegata serie di opere divulgate a stampa fin dai primi interventi del condottiero.

Le prime figure di Garibaldi come Cristo sembra che vengano diffuse in Lombardia, con il titolo di "Salvatore", fin dal 1849, dopo il breve significativo episodio della Repubblica Romana. La raffigurazione è certo concepita dai sostenitori del Generale come mezzo per fare circolare fra i patrioti più fedeli, senza eccessivi sospetti da parte della polizia austriaca, l'immagine non poi tanto mimetizzata di Garibaldi come liberatore dell'Italia dallo straniero. Non sfugge però che l'idealizzata figura del biondo, valoroso eroe doveva in qualche modo trasmettere implicitamente agli strati più popolari, soprattutto cattolici, un messaggio più complesso e sottile, per indurli a vedere nelle azioni garibaldine per l'unificazione dell'Italia un'impresa non solo militare e politica, ma una vera e propria missione permeata di una sorta di misticismo laico, che lo stesso Garibaldi, sull'onda della fama e delle vittorie ottenute, non

esitava ad alimentare.

Infatti soltanto un anno dopo, nel 1850, esce in Piemonte una litografia in cui il Garibaldi innestato nella figura del Nazzareno, oltre ad assumerne i caratteri, alza addirittura la mano (con tanto di stigmata) in un gesto benedicente alla maniera papale: con le tre dita. Di lì a poco compare nientemeno che un "Garibaldi come Sacro Cuore", in cui l'eroe è perfettamente riconoscibile senza infingimenti, con l'immagine dell'Italia al posto del cuore luminoso, sui cui raggi si leggono i nomi dei luoghi delle più note imprese compiute. Più tardi, nel '63, viene stampato un calendario in cui su un altare – fornito non di candelieri ma di lunghi fucili – è esposto alla venerazione dei "fedeli" il busto dell'eroe sul cui capo è sospeso il simbolo sacrale dell'aureola. Ai piedi dell'altare figurano poi due cannoni, una piramide di palle di cannone ed ex voto con il nome delle città conquistate grazie all'azione del "santo".

Certo non saranno state queste ed

**Stampa di
Garibaldi
come santo
posto su un
altare di armi
patriottiche.**
Bologna,
Museo del
Risorgimento.



41

altre non poche simili stampe, e neppure le pubblicazioni del venerato generale, improntate ad un anticlericalismo animoso e rozzo, a far sì che Pio IX e la maggior parte dei cattolici dell'epoca non si entusiasmassero al fascino e alle imprese di Garibaldi, per le quali pure tanti nostri volontari, ed anche diversi sinceri cristiani – compresi alcuni sacerdoti – si offrirono con slancio e generosità. D'altra parte a conquistare l'adesione del papa e dei cattolici alla realizzazione di una Italia unita non poteva giovare gran ché il suadente volto del Garibaldi-Gesù Salvatore.

Forse una politica piemontese meno unidirezionale e aggressiva – non tanto verso lo stanco e già anacronistico Stato Pontificio, ma soprattutto nei confronti della Chiesa e delle istituzioni cattoliche – avrebbe potuto coinvolgere nella causa unitaria un maggior numero di cittadini legati alle proprie convinzioni religiose e culturali e ad una concezione di Stato unitario diversa da quella allora

indiscriminatamente attuata.

La duplice personalità contenuta nel singolare quadro uscito dagli anditi della canonica di Medicina sembra proprio adombrare questo coesistere in tanti italiani, vissuti negli anni in cui si sentiva da ogni parte l'urgenza di dare alla nazione quell'unità da sempre sognata, dei due elementi di un non trascurabile dibattito interiore, vissuto da molti sensibili autentici cittadini a motivo di ciò che si stava compiendo, anche in maniera non di rado contraddittoria, dai principali protagonisti dell'azione unitaria.

Chissà se colui che con tanta cura fornì di una preziosa cornice intagliata la modesta oleografia del Garibaldi – Gesù Salvatore e la offrì alla chiesa di Medicina – sia pure senza pretese che venisse esposta alla pubblica venerazione – e quanti hanno potuto osservarla attentamente abbiano mai meditato presso questa insolita icona e sofferto, in cuor loro, per come rispondere al duplice invito che veniva rivolto.

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia

LA RISAIA PRIMA E DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

di **RENATO SANTI**



AL COMPIMENTO dell'Unità d'Italia il territorio di Medicina è caratterizzato, sul piano economico e sociale, soprattutto dalla coltura del riso. Questa condizione rimarrà in essere per tutto il secolo successivo, fino oltre la metà del '900. I medicinesi avevano sempre dovuto misurarsi con la presenza dell'acqua; del resto gli stessi Romani avevano tracciato non a caso il percorso della Via Emilia, verso nord, alle pendici delle colline. Il tema dominante la nostra comunità era stato sempre quello di trasformare la presenza dell'acqua da pericolo a risorsa. In questa ottica erano sorte in tempi molto remoti le due grandi Partecipanze Agrarie di Medicina-Ganzanigo e di Villa Fontana.

È possibile che tra il '700 e l'inizio dell'Ottocento la coltura del riso fosse praticata anche a sud della San Vitale, in particolare nella zona di Fossatone; a metà Ottocento è praticata a nord della San Vitale: come linea immaginaria all'altezza delle scuole di Buda fino al confine ferrarese. Vi operarono, oltre alle due Partecipanze, grandi aziende agricole, in genere proprietà di nobili famiglie bolognesi, come i Malvezzi, gli Hercolani, i Bentivoglio ed altri, anche se le caratteristiche di queste proprietà non erano del tutto assimilabili alla tipica organizzazione latifondista, ma erano più moderne e flessibili. La coltivazione richiedeva infatti un moderno approccio imprenditoriale vagamente simile alla struttura industriale che si affermava in quegli anni.

Del resto le mondine, allineate in squadre, durante la monda imitavano le

nascenti catene di montaggio.

La risaia richiedeva poi una certosina utilizzazione della risorsa idrica. Serviva molta acqua nella tarda primavera e una buona quantità per tutta l'estate. L'area andava poi prosciugata nel tardo autunno, tempo della raccolta.

Decisiva risultava poi la monda per estirpare le erbacce; senza questo intervento il prodotto sarebbe arrivato scadente ai mercati. Il nostro invece era dei migliori. L'ultima operazione era la battitura che richiedeva pratiche specifiche. Non era consentito l'uso di una normale trebbiatrice da grano, ma serviva un impianto stabile molto più sofisticato e complesso. Quasi tutte le costruzioni di servizio sono ancora presenti nel nostro territorio e sarebbe intelligente catalogarle quale nostro patrimonio storico.

Per queste ragioni l'imprenditore doveva manifestare spiccate capacità manageriali, i braccianti e le mondine avere specifiche attitudini operative in quanto occorreva fare molto lavoro evitando di estirpare il minor numero possibile di piantine di riso. Il movimento sindacale imponente e impetuoso che si sviluppò fu dovuto anche alla grande similitudine del lavoro in risaia con quello delle nascenti e moderne industrie del nord. Le mondine saranno una punta qualificata di questa maturazione politica e sociale. Non a caso la prima donna sindacalista a livello nazionale sarà una di loro: la imolese Argentina Altobelli, che anche le nostre mondine conoscevano ed amavano.

Problema tecnico centrale rimaneva

**Mondine
al lavoro.**
(Fototeca
Comune
di Medicina).

**Giugno 1953.
Braccianti di
Medicina
all'uscita dal
carcere di San
Giovanni in
Monte a
Bologna.**

(Da "La vita, il
lavoro, le lotte.
Le mondine di
Medicina negli
anni
Cinquanta").



poi la regimentazione delle acque: dominare il flusso e il riflusso di queste era determinante. A questo scopo da sempre era stato dedicato molto tempo, intelligenza e lavoro, che avevano già dato buoni frutti. Serviva ancora molto di più.

Per la storia è ancora visibile la presa d'acqua sull'argine del Sillaro a Portonovo nel punto dove termina Via Merlo. Ricordo bambino i piccoli canali di Portonovo che fornivano acqua a coltivazioni, animali e persone: un piccolo rudimentale acquedotto. Grande dunque l'impegno dedicato a questi problemi dagli imprenditori; si pensi all'imolese Ignazio Benelli, proprietario dell'azienda Portonovo. Giovanni Parini lo descrive, a un tempo, focoso reazionario e idraulico ingegnoso. Forse per questo ultimo tratto positivo i contemporanei gli dedicarono la strada che dal Sillaro porta a Spazzate Sassatelli.

Anche i lavoratori reclameranno lavori di bonifica per avere occupazione ma anche per promuovere opere necessarie a tutta la comunità. Spicca in proposito un autorevole loro dirigente, il medicinese ingegnere Attilio Evangelisti il quale studierà a fondo il tema delle bonifiche e pubblicherà in proprio, nel 1905, una importante "Monografia" edita dalla Tipografia Luminasi di Medicina e in proposito risultano manifestazioni imponenti svolte a Medicina il 23 giugno 1907 e a Bologna il 21 aprile 1912 con dirigenti del calibro di Andrea Costa, Nullo Baldini, Filippo Turati ed altri. Si può dunque ragionevolmente

sostenere che lotte operaie e interessi imprenditoriali finivano con il perseguire il medesimo disegno riformatore.

Questo impegno sortirà un primo grande risultato alla fine degli anni '20 con la realizzazione degli impianti del Saiarino e Campotto, il cui valore strategico sarà rimarcato dalla presenza, all'inaugurazione, del re Vittorio Emanuele III. L'impianto appare ancora oggi di una modernità straordinaria. Da allora il nostro territorio è stato in alcune circostanze allagato solo da esondazioni o rotture degli argini del Sillaro e del Fossatone. Questo grande lavoro si completerà, negli anni '60, con la realizzazione del Canale Emiliano-Romagnolo.

Come già accennato anche la questione sociale si imporrà sempre più dopo l'Unità d'Italia: fulcro di tutto ciò continueranno ad essere la risaia e le mondine che del resto erano parte rilevante della popolazione. Anche nel capoluogo si poteva dire che in ogni famiglia ce n'era almeno una. In questo processo di sviluppo dell'impegno sociale le mondariso assumeranno un profilo rilevante. Giovanni Parini le ricorda: "più determinate degli loro uomini". Le mondariso e le loro organizzazioni saranno infatti il fulcro delle lotte politico-sociali del Medicinese. Tutto questo non è affatto casuale: la risaia per decenni fornirà il solo poco pane e companatico disponibile per molte famiglie. Una recente ricerca sui flussi migratori a cavallo fra '800 e '900 evidenzia la coincidenza di questi flussi con i

Monografia - I 150 anni dell'Unità d'Italia



Manifestazione di mondine e braccianti.
(Fototeca Comune di Medicina).

momenti di crisi della cultura del riso.

Mondine dunque coraggiose, determinate e consapevoli. Quelle di Medicina tra le prime a scioperare in Italia nel 1886; le prime ad ottenere risultati positivi; un esempio per la Provincia e l'intero paese unitamente a quelle di Molinella. I loro cori sono ancora oggi una viva testimonianza umana e politica. Dobbiamo essere grati al loro coro locale, che ne tramanda il grande significato. In una di queste canzoni si dice: "Tagliamo la testa a padroni e crumiri": è un'espressione forte che serviva ad esternare tutta la loro esasperazione. In realtà queste lavoratrici non volevano tagliare la testa a nessuno, anzi erano persone buone e generose e ne davano prova quotidiana. Pretendevano con rigore i loro diritti e davano nel lavoro il meglio di sé.

Le lotte che seguiranno saranno anche durissime e talvolta cruente, si pensi ai morti nella località Forcaccio di Portonovo. Per fatti come questi sarebbe difficile attribuire la responsabilità ai lavoratori e alle loro organizzazioni. Se compariva un'arma da fuoco non era certo in loro possesso: fu così anche al Forcaccio. Anche durante la lunga notte del Fascismo questi grandi valori non vennero meno. I primi antifascisti che agli inizi degli anni '30 cominciarono a tessere le fila della riscossa democratica, forse si meravigliarono di trovare nelle mondine tanta comprensione e disponibilità e scoprirono come gran parte di esse non era mai diventata fascista; saranno così protagoniste di alcune memorabili lotte che sorprenderanno e

impauriranno i gerarchi del regime. Furono protagoniste di azioni che fecero epoca in Italia e di cui si parlò molto all'estero.

Intorno alla metà degli anni '60 si produrrà un altro evento storico straordinario: una importante riforma agraria consentirà a queste grandi masse bracciantili di realizzare il sogno di diventare proprietarie della terra. Usando le rispettive cooperative (rosse, bian-

che, rosa) diventeranno proprietarie dei loro mezzi di produzione. Duro sarà a sinistra compiere questo passo a causa di settarismi che sono sempre in agguato e che talvolta trascinano la maggioranza. Non fu facile neppure per i cattolici. La base della riforma agraria promuoveva la crescita della piccola proprietà contadina; a Medicina passerà, anche tra i cattolici, l'idea di non distruggere le storiche grandi aziende.

Dopo pochi anni la risaia sparirà dal nostro Comune e con essa il bracciantato e le mondine. Sono rimaste le grandi aziende di proprietà collettiva, un bene inestimabile. L'evolversi di questa vicenda eviterà anche che la scomparsa della risaia diventasse un delicato dramma sociale. Migliaia di uomini e donne cambieranno professione e residenza trovando forme di lavoro e vita più appaganti.

La sintesi che si può trarre è questa: in un secolo grandi masse di uomini e donne, affamati, analfabeti e derelitti, erano diventati padroni dei loro destini, capaci di adeguarsi a cambiamenti epocali e di seguirne le evoluzioni.

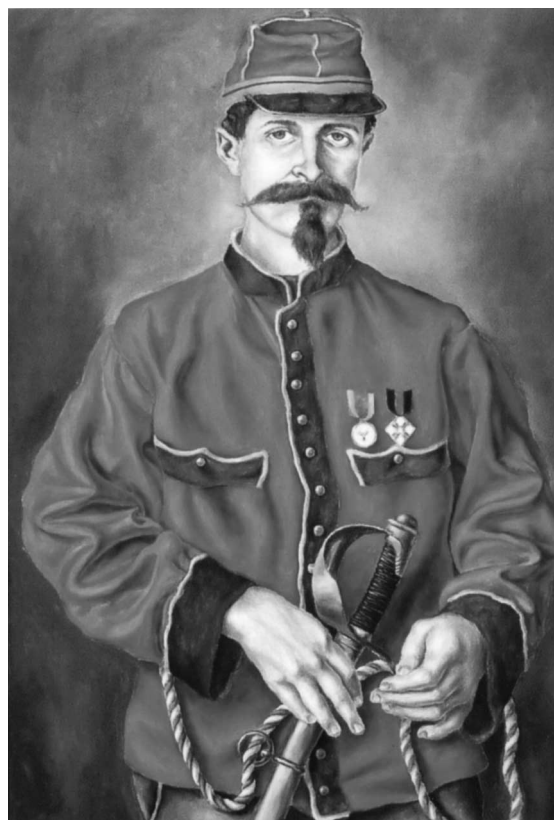
Si può dunque sostenere che il Risorgimento fu un'autentica rivoluzione vittoriosa. Il momento in cui ne ricordiamo il 150° anniversario appare triste e tribolato; si aggirano intorno a noi detrattori e revisionisti interessati. Tutti gli eventi storici portano con sé eccessi, debolezze, errori. La regola vale ovviamente anche per il formarsi dell'unità nazionale. Malgrado ciò, la storica vicenda risorgimentale rimane un evento straordinariamente positivo e grande. Serve ancora oggi da insegnamento e guida.

UN MODERNO RITRATTO PER IL GARIBALDINO IGNAZIO SIMONI

NELLA RICORRENZA del 150° dell'Unità d'Italia è stato collocato nel Palazzo Comunale di Medicina il ritratto di Ignazio Simoni, il garibaldino che fu uno dei "Mille" in Sicilia. Tra i ritratti di benefattori e personalità medicinesi di rilievo esposti nel corridoio superiore del Comune, proprio in occasione di questo importante anniversario, mancava il volto del più celebre patriota medicinese. Il dipinto a olio su tela è stato eseguito con vera passione da Paolo Capellari che ha liberamente interpretato secondo il suo vigoroso stile la figura di Ignazio Simoni, in divisa di Capitano, partendo dalla nota fotografia conservata nel Museo del Risorgimento di Bologna.

Tra le iniziative del 150° il quadro del garibaldino è stato presentato al pubblico da parte dell'Amministrazione Comunale all'interno della mostra dedicata alle principali famiglie medicinesi che hanno contribuito alla costruzione dell'Italia unita. Successivamente l'opera di Paolo Capellari è stata inserita tra i ritratti dei medicinesi illustri.

Dobbiamo un grande ringraziamento a Paolo Capellari per avere accolto con entusiasmo l'invito rivoltagli da *Brodo di Serpe* di

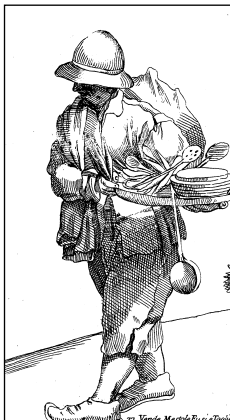


affrontare l'impegnativo lavoro e soprattutto per avere voluto generosamente donare l'opera al Comune di Medicina; e non da ultimo un sentito grazie al Sindaco e agli amministratori per avere accolto con favore il significativo dono e per averlo valorizzato con la presentazione ufficiale in sede di mostra allestita durante le manifestazioni di settembre presso il Museo Civico.

La lingua della memoria

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**



PROSEGUE ANCHE in questo numero di "Brodo di Serpe" la storia delle nostre parole dialettali scelte per il diverso significato che hanno assunto rispetto all'italiano corrente, con cui sono evidentemente apparentate sia nella loro origine, sia nell'uso antico ora decaduto.

Lav-luvàz: ingordo; dal latino *lupus* = lupo, notoriamente famelico e predatore.

Stmèna lavva: settimana di gran mangiare anche perché precede nel calendario liturgico la Quaresima, periodo di digiuni e di viglie. L'origine della parola è sempre riferibile al lupo (*lav*) ritenuto animale famelico.

Luvatt: trappola per animali, anche uccelli (*luvatt* suona come un diminutivo) e talpe, ma inizialmente preparata proprio per catturare il lupo. La parola è poi passata al significato di tendere una trappola o un'insidia a qualcuno per fregarlo: "*I èn preparè al luvatt*", "*I'è caschè int' al luvatt*". Il dio greco Apollo era detto "Apollo Licèo" in quanto catturava e cacciava i lupi (in greco *lukeion*, donde la parola Liceo, significa appunto lupo).

Mnèstra lavva: minestra che richiede un buon condimento e come tale apprezzata (è sempre il lupo e il suo appetito che ritorna).

Luvìsia: golosità (come è appunto quella del lupo).

Lisèss: indumento femminile, da camera (scialle o vestaglia) da mettere sulle spalle per poter leggere a letto. *Liseuse* in francese significa qualcosa che serve per leggere a letto. Notiamo la raffinatezza della parola anche se un po' strapazzata nel passaggio francese-italiano-dialetto.

Lusnè: lampo. La parola deriva appunto dal lampo di "luce" che in italiano non troviamo più.

Lozzla: oltre che "lucciola" come in italiano, in dialetto la parola si è fissata ad indicare la lacrima. Deriva intuitivamente da "luce" per quel lucore o brillio degli occhi dopo il pianto. "*Quènti lozzal!*" diceva mia madre dopo i guai della guerra che videro morire due miei fratelli.

Lègrima: piccolissima quantità di qualunque sostanza solida o liquida: "*Una lègrima d'oli o ed gras*" in certe ricette di cucina (dal latino *lacrima*, che oltre al pianto significa anche goccia di resina o succo).

Léga: oltre che "lega" come in italiano (esempio: lega operaia, lega delle cooperative), in dialetto aveva e ha mantenuto il significato di combriccola di persone poco raccomandabili o per niente affidabili: "*I'è una fata lega!*": è uno strano gruppo; forse usata anche al tempo dei carbonari (quando noi eravamo nello Stato Pontificio).



Lèga: solco lasciato dall'aratro: "Dai dla lèga": affonda di più l'aratro! (e i poveri buoi?); è apparentata alla parola italiana "allagare", che è dal latino *Lacus* = zona bassa a cui corre l'acqua: lago.

Lèga: esteso terreno privo di alberi, adibito in passato a risaia; campo allargato ricavato dal disboscamento. La parola è apparentata col tedesco "lagèr", col significato di campo esteso.

Lighér: arrestare, fermare (si può dire anche *tur so*). In italiano la parola si è ingentilita, in dialetto invece era proprio "legare" magari mani e piedi: dal latino *ligare* con lo stesso significato.

Lichér: leccare, ma nel senso di impomatare, imbrillantinare i capelli ("bril crim" serviva all'uopo); l'espressione ricorda il vitellino neonato che la mucca lecca accuratamente specie sul capo per asciugarlo e per ripulirlo. "L'è tott lacc e sbarbiré": è pronto per andare a ballare.

Lacc: avere una ciocca di capelli ribelle e in tutt'altra direzione rispetto al resto. E' un richiamo scherzoso a quella leccatura che fa la mucca al vitellino appena nato (Vedi sopra).

Ligùr: ramarro (sempre più raro) da non confondere con la "lusérta" (lucertola) dal latino *languru*, con

BRODO di SERPE

significato di lucertola secondo Plinio (anche in veneto è detto "leguro").

Lòppla: a. upupa; b. cresta o ciuffo bianco, per la verità molto raro (scomparso con la tintura) che alcune persone, ereditariamente, si trovano in testa per la depigmentazione dei capelli. L'apostrofo dopo la "l" e prima della "u" dell'upupa si è perso ed è diventata una unica parola: "la lòppla". Un medicinese nella mia infanzia era detto "luplén" per questa caratteristica.

Livadùr: sostanza che permette al pane di lievitare: dal latino volgare *levatum*, participio passato di *levare*, sollevare.

Lizzadùr: liccio, elemento del telaio che serve per alzare i fili dell'ordito e che ogni "arzdòura" conosceva bene. Dal latino *licium*, diventato in italiano antico licciatore e da noi "lizzadùr".

Lasc: strabico per la deviazione o asimmetria di un occhio, guercio: dal latino *luscum* con significato di cieco da un occhio; (in italiano ha dato luogo alla parola "losco" per il modo di guardare bieco, torvo).

Bona lèna: soggetto poco raccomandabile, per indicare il contrario del suo significato effettivo che sarebbe "buona lana", ma qui il significato traslato è che non è di "buona lana"!

Lèngua mérda: persona capace solo di parlare male, offendere, insinuare. Il significato delle due parole è ben chiaro: girare alla larga da chi è una "lèngua mérda".

Lambécc, slambichér: cose o fare cose di poco conto, come anche lavoretti che potrebbero essere senza arte né parte: dall'arabo al-'inbiq e questo dal greco *ambix-ambikos* = vaso. In italiano l'alambicco è un apparecchio per la distillazione dei liquidi, usato anche da noi per ricavare la grappa dal vino o dalla vinaccia, e in questo caso l'alambicco era la "serpentina".

La lingua della memoria

L'OPERA E L'OPERETTA: CHE PASSIONE!

di GIULIANA GRANDI



Magda
Olivero in
"Adriana
Lecouvreur".

MIA MADRE diceva sempre che il teatro che avevamo a Medicina era come quello di Budrio, anzi, con una punta di orgoglio campanilistico, ogni volta aggiungeva: "No, csa dègghia, l'ira pió bèl èd quall èd Budri!" Noi medicinesi lo vedevamo così: "Al pió bèl di tòtt".

Mi spiegava anche che c'erano tre ordini di palchi, oltre alla platea, e che c'era il loggione, "al pambaròn", che lei, ragazzetta frequentava molto spesso in compagnia di un'amica il cui padre, avendo l'incarico "èd strazèr i bigliett" le faceva entrare gratis. Altri ragazzini invece, meno fortunati, riuscivano, aguzzando l'ingegno, a "sguilér dèntar ala mótta" e a confondersi con il popolo "dal pambaròn", contribuendo ad assolvere al compito storico dei loggionisti, che è sempre stato quello, in tutti i teatri, di esprimere rumorosamente, sugli spettacoli, giudizi lapidari e indiscutibili: i medicinesi, che erano divenuti a poco a poco seri intenditori e veri appassionati di musica lirica, non si sottraevano a questa responsabilità.

I "puvràz", quelli "ch'i avévan dla plomma a non finire", si mettevano all'esterno del teatro, nei punti dove l'acustica poteva essere migliore, e ascoltavano con gran godimento la musica e il canto, seguendo spesso con la voce, sommessamente, le arie, le romanze, i duetti, le cavatine, i recitativi, che conoscevano a memoria, anche se

qualche parola o frase "l'ira un po' imbruiè e chissè cs'la vréva dir".

Accadde una sera ad alcune donne del Borgo di trovare tagliate, al ritorno a casa dopo due o più ore di stazionamento fuori dal teatro, tutte le corde "dil marlâtt di óss" per cui furono costrette ad attendere il ritorno dei mariti dall'osteria per rimediare in qualche modo. Si sentirono subito apostrofare malamente: "Brènc èd zaclàuni, il dòn ièn da stèr a chè sua, brisa andèr a zinglunér in zè e in lè. A si propi dil sgràzi!". Non tutte tacquero abbassando la testa; ci fu chi, con coraggio e decisione, ribattè ala bróttà: "i miei signori padroni, av si propi sbagliè dla grosa s'a cardì ch'a sègna il vòstri sarvazi! Scurdival bèn sobbet". Poi, accennando con il capo a un gesto di sottomissione riverente, con l'aria da "santificeta", "tersuò" pronunciò molto ironicamente: a questo punto gli uomini tacquero avvertendo interiormente una forte sensazione d'impotenza.

Tutto questo accadeva per amore dell'opera lirica e degli spettacoli del nostro teatro.

I giorni dopo gli spettacoli, allo "scaldatoio pubblico", che si trovava proprio vicinissimo al teatro, nei momenti di rilassamento, al riparo dal "strézz dl'invéran", si raccontavano queste avventure tra una "sulâta e clètra"; chi aveva assistito direttamente, ne decantava le meraviglie, compresi i particolari

BRODO
di SERPE

Nelle foto,
da sinistra, in
senso orario:
Fedora
Barbieri in
"Aida",
Aureliano
Pertile in
"Lohengrin",
Beniamino
Gigli in
"Manon",
Ebe Stignani
in "Aida" e
Toti Dal
Monte.



49

dell'abbigliamento delle signore bene, quelle delle famiglie medicinesi "afurtuné". I più informati erano poi a conoscenza di quando sarebbe arrivata con il treno della Veneta la "prima donna" che, soprattutto se di fama, si andava a ricevere alla stazione ferroviaria con la banda al seguito.

Lo scaldatoio faceva da cassa di risonanza e di diffusione delle notizie relative alla vita del teatro. Lì c'era sempre qualcuno informato dei nomi dei cantanti, delle trame delle opere, delle romanze più belle e toccanti, che poi cantava, azzardando a volte, con intrepido coraggio, qualche "do di petto", non sempre purtroppo portato a termine felicemente. "Ciò. Ciò, t'an t'afóga, dai bèn un tai", si preoccupava qualcuno vedendo il poveraccio diventare, per lo sforzo eccessivo, quasi paonazzo in viso e con le vene del collo "ch'al paréva ch'il sc-iupèssan". Il cantante improvvisato ritornava a più miti consigli per paura "d'an fèr un ciòc sàcc".

Quelli che si piccavano d'intendersene, parlando ad esempio, di timbro, di estensione e di smalto della voce, di presenza scenica o di tecnica perfetta, si avventuravano in discorsi che volavano alto, anche se "i n'i dévan brisa sèmpar ausén". "Tancredi Paséro l'è una murbidàzza vohèl e un frasàgg espressiv ch'an n'è brisa un ètar": erano affermazioni queste che lasciavano tutti muti. "Mo duv j èt imparè tòtti ch'il bèli parol alé". "Mo mé, a chè, a jò la radio galena: an son mia néd la not dal squasadén!"

Mentre si sferruzzava, godendo di quel bel caldino che, a casa "ón a s' l'insugnéva saul", si parlava con qualche orgoglio delle ragazze medicinesi che, appositamente istruite, facevano parte dei balletti, come ad esempio quello delle zingarelle nella Traviata, oppure del bambino di sei o sette anni, pure lui medicinese, che, nella Bohème, cantava, rivolto al giocattolaio Parpignol: "Voglio la tromba, il cavallin, il tambur,

La lingua della memoria

tamburel". E le comparse? Erano tutte medicinesi: "Et vèst cus j avévan mèss adòs l'ètra sira; il parévan tótti imbalsamè"; così ci si divertiva anche a fare un po' di critica spicciola.

Lo scaldatoio pubblico era una scuola efficace per imparare ad apprezzare la musica lirica: si era arrivati al punto di sapere distinguere con intuito pronto e sicuro, la differenza tra soprano, mezzosoprano e contralto; tutti sapevano, ad esempio, che l'Azucena, la zingara del *Trovatore* di Verdi, era un mezzosoprano e che Figaro del *Barbiere di Siviglia*, di Rossini, era un baritono e non un basso. L'Azucena era diventata un personaggio molto popolare tanto che ancora oggi alle medicinesi "autoctone", magari un po' in là con gli anni, vien fatto di dire quando si trovano con i capelli in disordine: "A sòn tótta spintacè ch'a um pèr d'èsar l'Azucena".

Le botteghe dei barbieri, poi, erano dei veri cenacoli in cui gli intellettuali "dal pambaròn", sugli spettacoli "i taiévan i gabanén" più impietosi: si sentivano autorizzati a farlo perché, frequentando la scuola di musica per imparare a suonare uno strumento, sapevano di spartito e di solfeggio. Prendevano in considerazione nei loro giudizi anche l'orchestra e, "bèn e spàss", facevano notare, con un compiacimento da veri intenditori, che tra i suonatori degli archi, a volte, "a jra purtròp un quèlc sgadàur". Lo scambio di opinione non era sempre pacato, anzi, passando di lì ogni tanto, ti poteva capitare di sentire "svarsler, sènza remissìon".

C'erano anche i "dimondi simpatic" come quello che, durante la *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, non poté non esprimere ad alta voce dal loggione ciò che urgeva dentro nei confronti di Lord Arturo, che voleva sposare Lucia contro il volere di lei: "Sé... l'at vol propi té, t'um pèr al fènt éd bastón!", oppure quello che, pur nutrendo scarso interesse per l'opera lirica, era andato a teatro dietro l'insistenza degli amici e che, dopo mezz'ora, chiese a chi gli era vicino: "Eni bèle gnu fòra tótt?". Alla risposta

affermativa, si alzò e "Alé... mé adès a vag a chè: ai n'ò bèle vèst assè".

Si discuteva dai barbieri, con un po' di competenza, della *Bohème*, della *Traviata*, persino dei *Puritani* di Bellini, e dei cantanti che allora andavano per la maggiore: si sapeva di soprani come Gina Cigna, Magda Olivero, Lina Pagliughi, Toti Dal Monte, Fedora Barbieri, o di tenori quali Giacomo Lauri Volpi, Tito Schipa, Aureliano Pertile, Ferruccio Tagliavini, Tancredi Pasero, per non dire di Gigli e di Caruso. Ad Ebe Stignani, i cui genitori erano romagnoli, originari di Bagnacavallo, si era particolarmente affezionato e si parlava di lei come di una di famiglia.

La *Norma* di Bellini era una delle opere più conosciute e più apprezzate anche perché il coro vi aveva una parte molto significativa e nel coro cantavano molti medicinesi. Chi non conosceva "Casta diva" con la sua musica celestiale, "Ite sul colle, o Druidi", il canto del capo dei sacerdoti celtici, in cui s'innesta quello del coro, già presente sulla scena fin dall'inizio del primo atto, "Meco all'altar di Venere", il racconto tragico di Pollione, il centurione romano amato da Norma, oppure "Troppo tardi t'ho conosciuta, sublime donna io t'ho perduta" nel finale dell'opera quando il dramma diventava intensissimo, "Nella città dei Cesari", uno dei pezzi forti del coro. Nessuno faceva caso se nella pronuncia delle parole "as i déva ènc un quèlc svarìon": importanti erano la musica e le emozioni che essa trasmetteva.

Proprio perché era un'opera conosciutissima dai medicinesi, molte bambine portavano il nome di "Norma", come del resto accadeva, con riferimento ad altre opere liriche, nei casi di *Tosca*, *Carmen*, *Adalgisa*, *Floria*, *Gilda*, *Eleonora*, *Amelia*, *Elvira*, oppure in quelli di Arturo, Edgardo, Alfredo, Rodolfo.

Mio padre nutriva una forte passione per l'opera lirica, che gli derivava da mio nonno Augusto, che era stato corista nel nostro teatro. Nell'imminenza della nascita di mio fratello, un giorno, rivolto a mia

La locandina dell'operetta "Ghiribizzo", che, ancora oggi, i protagonisti ricordano con piacere e con un po' di nostalgia.

P. N. F.
GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO
Centuria Lirica di Medicina

~~~~~  
**GIOVEDÌ 27 Gennaio 1938 XVI alle ore 20,30 si rappresenterà**  
**nel locale CINEMA TEATRO SAVOIA**

# GHIRIBIZZO

**OPERETTA IN 3 ATTI - NOVITÀ ASSOLUTA**  
di UMBERTO FANTINELLI

~~~~~  
PERSONAGGI E INTERPRETI

GHIRIBIZZO	Rossana Morselli	DINO	Anna Bragaglia
VALENTINO	Franco Brini	DINA	Franca Marchi
LUMACA	Silvana Gardenghi	PIERROT	Francesco Lama
MISTER REED	Cesare Volta	PAGLIACCETTO	Vittoria Sasdelli
JON	Ivonne Guerra	BRIGHELLA	Angiolina Draghetti
TEDDY	Milena Bergami	ROSAURA	Antonietta Matteucci
		COLOMBINA	Adriana Trippa

BALLERINA SOLISTA Tirse Tomba

Le Bambole Milena Bergami - Maria Lanzoni - Ivonne Guerra - Edda Nanni - Lia Noé - Floriana Trippa - Leda Emiliani - Tiziana Romagnoli

Le Pierrettes Sara Dalmonte - Luisa Villa - Velia Cantoni - Lucia Gardini - Lorena Amadesi - Anna Rambaldi - Ivana Totti

Arlecchini Adorna Luminasi - Maria Rebecchi - Giancarla Baldazzi

I Soldatini Giovanni Marchi - Alberto Ghelli - Nerino Luminasi - Cesare Bernardi - Bruno Buttazzi - Luigi Dalpozzo - Franco Borsari - Giuseppe Negroni

IL COMANDANTE DEI SOLDATINI: Tiberio Tomba

Le Spagnole Rosa Dall'Olio - Giovanna Minzoni - Nadia Totti - Clara Zaccarioli - Luisa Cuscini - Gabriella Modelli

Le Maschere Clara Cavina - Carla Trombetti - Anna Tullini - Delia Santini - Gianni Dal Pozzo - Domenico Rambaldi - Maria Marchesi - Loris Cappellari - Ottorino Trombetti - Caterina Mascagni

Le ragazze di Fabbrica

~~~~~ *L'azione ha luogo in una fabbrica di giocattoli* ~~~~~

Maestro e Direttore d'Orchestra **UMBERTO FANTINELLI**

~~~~~

PREZZI: I° posti L. 3,50 - II° L. 3 - III° L. 2 (ingresso compreso) - I biglietti si ritirano presso la **TABACCHERIA MASCAGNI**

51

madre, uscì con questa affermazione: "Norma...s' l'è un masti al ciamèn Pollione". "Mo a gné dóbbi sicur! Cus it guintè mat!"; "Alaura al ciamèn Manrico" (il nome del Trovatore nell'opera di Verdi). "Oi, l'è un po' mèi, ...mó audrèn po'...":

la risposta era poco rassicurante, infatti mio fratello si chiama Ettore.

Ogni tanto aleggiava in casa una qualche frase dell'opera: "Mira, o Norma ai tuoi ginocchi questi cari par-goletti", cantava mio padre quando, tornato a casa dall'ufficio, sentiva le

La lingua della memoria



**Il tenore
Tito Schipa.**

lamentele di mia madre che aveva trascorso una giornata intera con i miei fratelli, ancora molto piccoli e perciò “di grèn malèstar”. Alla risposta poco serena, continuava imperterrito: “Norma dei tuoi rimproveri...” con tutto quello che seguiva. Ma l'aria difficilmente si stemperava.

Anche *La Gioconda* di Ponchielli piaceva ai medicinesi, soprattutto perché erano affascinati dalla “Danza delle ore”. Al ritorno da Imola, in bicicletta, alle due di notte, dopo avere assistito a *La Gioconda* e a una “Danza delle ore dl'ètar mònd”, un gruppo di medicinesi si era perso d'animo perché non ritrovava più, nel buio pesto delle strade di campagna, la via di casa. “Saviv ch'av si vultè spira, a sti andènd vers la Masa” li informò uno che, per fortuna, passava a quell'ora proprio di lì. Ripresero il viaggio un po' rinfrancati, procedendo spediti, ma qualcuno ammonì: “Ragazù... stèn bèn atènti a pidalèr trop infuria ch'a n finèggna tòtt a spunzù in mèz a un chèmpl!”.

Quando s'incominciò a distinguere la punta del campanile di Medicina “al sbarluméva bèle”. Questo e altro si faceva per la lirica.

E l'operetta? Era divertente, gioiosa, faceva sognare di innamoramenti a non

finire, di donne del popolo o di ballerine del “tabarin”, che riuscivano a far perdere la testa a principi e duchi, di Parigi e della “Belle époque”, di Vienna e dei valzer inebrianti. La musica delle arie e delle romanze affascinava immensamente.

Anche in questo campo c'erano gli intenditori che non ti dicevano solo *La vedova allegra*, *Il Conte di Lussemburgo*, *La danza delle libellule*, ma aggiungevano “di Franz Lehar”, oppure se parlavano dell'*Acqua cheta* o di *Addio giovinezza* completavano con “di Giuseppe Pietri”. Piaceva molto di Franz Lehar anche *Frasquita* con il canto d'amore “O fanciulla all'imbrunir” che i mandolini nelle botteghe dei barbieri rendevano di una delicatezza melodica tale “da fèr gnir al baticor”.

Quelli “ch'is dévan un po' d'aria” conoscevano anche *Il pipistrello* di Johann Strauss, che era l'operetta-valzer per eccellenza e che loro definivano “un capolavoro musicale assoluto”: di fronte a tanta scienza “Inción géva piò bèò” per non apparire “di povar strambalciàti”: ti tiravano fuori anche “La barcarola” dei *Racconti di Hoffmann* di Hoffenbach, che definivano di una dolcezza che “ôn an s'l'inmazinéva gnènc”.

Si coltivava anche nella scuola l'amore per la musica. Negli anni trenta furono messe in scena tre operette che, ancora oggi, i protagonisti ricordano con piacere e con un po' di nostalgia: *Grattanuole*, *Patria mia* e *Ghiribizzo*. Il maestro di musica veniva da Bologna, e si chiamava Fantinelli, serio, preparato, che a Medicina diventò subito “al mǎstar Fantinèl”, uno di noi. Dopo Medicina, il Maestro ebbe un analogo incarico in altri paesi vicini ma, quando ritornava da noi, affermava con la massima convinzione: “Se voglio trovare bambini capaci di cantare bene e dotati di senso musicale, devo venire a Medicina”, “Figuriv nuétar...!”. Non ci pareva vero di essere considerati “Zènt cun dla finǎzza int l'alma e dimondi piò brèv” dei nostri vicini di territorio, tanto per sfatare la leggenda che “I miginis jran qui dla basa e dla riséra”.

B
D BRODO
di SERPE

"...PESCE PESCE! PESCE FRESCO!"

di **FRANCESCA MIRRI**

ECCO COME SI POTEVA unire l'utile al dilettevole: la gente del mio paese ha sempre mostrato una grande forza d'animo e capacità di affrontare con inventiva inesauribile i problemi della vita, di risolverli in modo proficuo con le occupazioni più sorprendenti.

La voce di Mario Alberoni, (che veniva da Ganzanigo) si rincorreva per le stradine del borgo, fino all'altra parte del paese, a raggiungere le donne nelle case: un grido festoso che rianimava. Amante della pesca, si era alzato all'alba e, via in bicicletta verso le terre e acque fuori paese!

A quel richiamo anche noi bambini, cacciati fuori dal letto dalla curiosità, si correva a gara con le mamme, tutti per arrivare primi: questo era importante, perché quel pesce appena raccolto nelle valli vicine faceva gola e sarebbe sparito in fretta.

Nella grande sporta di paglia appesa al manubrio della bicicletta (e forse aveva anche in una cassetta legata dietro il sellino) tra foglie fresche di campo e qualche panno umido guizzavano ancora le anguille, i pescigatto, e a volte carpe o gobbe (al gobi!).

Aveva una bilancia a stadera, e allora infilava il gancio nella bocca dei pesci, o una bilancia col piatto, più comoda: cercava di imprigionare i pesci in fogli di carta gialla o di giornale, ma spesso qualche anguilla o pescegatto gli scivolava di mano nel vano tentativo di mettersi in salvo (lai sguileva vi). E allora, se non era più svelto lui ad afferrarli, tutti e specialmente i ragazzini, si davano alla...caccia, si fa per dire, tra gli

incitamenti dei presenti.

A volte Mario aveva un sacchetto pieno di ranocchi, che ballonzolava legato al manubrio perché quelli erano i più bellicosi nei movimenti

e nel gracidare: erano anche i più difficoltosi da prendere, e lo aveva dovuto fare nel buio aiutato da una lampada a petrolio o a carburo.

Mia madre amava

molto il pesce e ne comprava sempre, ma io ne provavo repulsione e, seppur curiosa, stavo alla larga dal secchiaio quando lo puliva: tagliava i baffi ai pescigatto, squamava una gobba o una bella carpa, tagliava a pezzi le anguille scivolose, che guizzavano energiche anche nella padella.

Eppure il profumino dell'intingolo di pomodoro prezzemolo e aglio in cui immergeva i pesci più piccoli era invitante, e allora mi lasciavo convincere a mangiarne, intingendo in quel sugo, quasi con golosità mio malgrado, tocchetti di pane o di polenta.

I pesci più grossi, e anche qualche anguilla, venivano fritti (deliziosi e croccanti bocconi!) mentre carpe e gobbe finivano al forno...

Non riuscivo però a mangiare le rane, con quegli ossicini così noiosi da spiluccare, che proprio non mi invogliavano per niente; ma il problema più grave mi si presentava quando incontravo, nel pesce grosso fatto al forno, tante lisce, ma tante che finivo per rinunciare a gustare quella carne così appetitosa. Solo mangiare la carpa mi causava minor difficoltà, ma non sempre si riusciva ad acquistarla, perché il fatto che avesse meno lisce la rendeva un pesce quasi nobile, più ricercato.

Certo è che comunque il pesce non era per me la prelibatezza che mia madre decantava: solo da adulta ho cambiato idea, ma ho trovato nei miei figli piccoli le stesse resistenze: è forse vero il vecchio

detto: "la vita è proprio una ruota che gira"?



La lingua della memoria

VESTIRE GLI IGNUDI 1944-45

di GIOVANNA PASSIGATO

QUANDO APERSE LA PORTA il bambino era lì. Anzi, era ancora lì. L'*unteroffizier*¹ Marti Huber faticò a trattenere un'imprecazione. Non tanto perché il bambino era lì – del resto lui ci abitava in quella casa sotto gli argini della Gaiana requisita dal comando tedesco – ma perché tentava sempre di sgattaiolare nella stanza dove stavano il telegrafo, il telefono, la radio e la ricetrasmittente.

Infatti anche quella volta ci provò; ma Huber fu più svelto richiudendogli la porta in faccia.

“Raus, raus! Niente pampini qui, verboten!”

Il piccolo tornò a sedersi sul gradino della scala di legno nel corridoio, in silenzio. Era brutto, con varie croste sul cranio rapato, gli occhi cisposi, il naso a moccOLONI, le magre ginocchia sbucciate. Guardava alternativamente la porta e il soldato tedesco senza far trasparire nessuna emozione nella faccia stolidi. Ma Huber sapeva che se avesse lasciato socchiuso l'uscio anche per un solo istante quello avrebbe di nuovo cocciatamente provato a intrufolarsi. Per Huber, di là c'era uno dei gangli vitali del 4° Fallschirmjäger Regiment² di stanza nel medicinese – ma per il bambino ... che cosa? Nient'altro che un intrico di fili, un ronzio, un ticchettio di congegni. Che cosa poteva mai interessargli?

A Marti sembrava anche che il bambino fosse ritardato; non parlava, si esprimeva solo a mugolii, o con brevi lamenti quando sua madre lo picchiava con la ciabatta, o il nonno (Marti supponeva che quel vecchio stizzoso e senza

denti fosse il nonno) gli mollava degli schiaffoni. Per quali malefatte a Marti non era molto chiaro.

Tornò a chiudersi dentro, cercando di far funzionare il telefono. Niente da fare, quei maledetti gappisti dovevano aver tagliato i fili un'altra volta. E quegli sfaticati della Todt ci avrebbero messo un sacco di tempo a ripararli. Facevano apposta, Marti ne era sicuro. Paese infido, questo, dove erano piazzati dalla fine del '43.

Il soldato Seidel si affacciò. “Stasera vado giù in paese”, disse. “Sono in libera uscita.”

“Ma che ci vai a fare? E poi è pericoloso, di questa gente non ti puoi fidare. Guarda che cosa è successo a ottobre, al Cappellaccio³...”

“Ma che t'importa? La pelle è la mia.”

Seidel era fatto così, giovane, neanche vent'anni, arrogante e scriteriato.

“Non andrai da solo, spero.”

“Con me c'è Lange.”

Lange, un grosso bestione pacioso che rideva sempre. Sul fucile però aveva il dito ballerino.

“E tu, non esci mai?”, lo provocò Seidel.

“Io... io non vado a puttane.”

“Uuh. Marti il santo.”

“È che non mi va.”

“Contento tu. Ci vediamo.”

Seidel stava per richiudere la porta quando il bambino con uno spintone riuscì a infilarsi da dietro le sue gambe; il soldato gli rifilò una sberla tale da mandarlo a sbattere la testa contro lo stipite. Il bambino restò per un momento frastornato, poi, cocciuto riprovò a entrare. Seidel stava per colpirlo ancora, ma Huber borbottò: “Piantala, è solo un bambino”.

Seidel abbozzò. “Contento tu.”

Il bambino ora stava dentro la stanza, davanti al ricetrasmittitore. Non guardava nient'altro e nessun altro, solo quello.

Marti senza quasi rendersene conto accarezzò l'apparecchio. Il suo stupendo ricetrasmittitore Wehrmacht 15 W.S.E.B Fanger, numero di matricola 087945. Poteva andare da 3000 a 4800 Khz, e da 4700 a 7500 Khz. Lo aveva sognato fin da quando teneva bottega da elettricista a Garz, nella Pomerania orientale, ora era suo.



Sì, amava anche le altre attrezzature, erano tutte suoi figli e figlie in un certo qual modo. Ma la linea solida e semplice del W.S.E.B., la sua ordinata fila di manopole, la sua apparente insignificanza contraddetta poi dalla grande potenza di trasmissione per Marti erano qualità uniche. E poi c'era l'idea che potevi comunicare con il mondo. Telegrafo e telefono

andavano in una sola direzione, per un solo ascoltatore; ma la ricetrasmittente dilagava in quello spazio invisibile – anche se limitato ai pochi chilometri consentiti dalle sue frequenze – che circonda le cose come un serpente d'aria e di suoni, allungava le sue dita aeree, tentacoli invisibili ma reali, e sfiorava, prendeva, captava, rubava. E restituiva dalla sua algida cornucopia rumori, sibili, respiri, grida, e parole. Parole. Il miracolo della voce umana.

Il bambino allungò una mano a sfiorare la superficie dell'apparecchio.

“Niente toccare, verboten! Raus, raus!” Il bambino scappò via.

Più tardi, dalla finestra, lo vide nell'aria gelida di fine dicembre che trascinava per l'aia un enorme cesto di legna, troppo grande e pesante per lui. Teneva gli occhi a terra, incespicando a ogni passo. Arrivò il vecchio che gli urlò qualcosa, poi con il bastone lo colpì alle gambe, come si fa con i somari. Il bambino restò immobile per un momento, poi riprese ad andare, lento, zoppicando, sempre tirandosi dietro il cesto che a Marti parve – non sapeva bene perché – greve come la guerra, come l'avventura terrena dell'uomo.

Dalla soglia della casa la madre berciava qualcosa; quando il bambino arrivò sull'uscio gli diede uno scappellotto, gli strappò il cesto e lo spinse dentro.

Un'aria plumbea copriva i contorni delle cose, sembrava un sudario, pensò Marti.

Marti tornò a trafficare attorno ai suoi preziosi apparecchi: c'erano adesso da trasmettere dei messaggi in codice. Borbottò tra sé; non gli piacevano le cifrature, gli parevano giochi da bambini scemi. Del resto lui non si ricordava di aver mai giocato sul serio, da bambino, suo padre l'aveva messo a lavorare in

BRODO di SERPE

bottega con lui sin da quando aveva otto anni. Il lavoro era buona e onesta cosa, forse l'unica nella vita di buono e onesto, questo il sergente Huber aveva imparato. Non chiedeva altro.

Certo, a Garz ci stava Annelore, ma era diventata così lontana durante gli anni della guerra... aveva gli occhi azzurri? o scuri? Non ricordava più, e comunque lui non era sicuro che fosse quello che voleva o che valeva davvero.

Stava per andare a dormire quando avvertì il rombo del sidecar che arrivava a tutta velocità; stridere di freni, confusione in cucina, voci concitate, il tenente Vogel che urlava; gli parve di afferrare la parola “idioti!” ripetuta più volte.

Più tardi salirono Seidel e Lange, neri in faccia, imprecaando tra i denti.

“Ma che è successo?”

“E' che qua la gente è matta.”

“Che cosa avete combinato?”

“Noi? Noi non cercavamo rogne, stasera, solo una sana ripassata.”

“Sai, da quella che in paese chiamano la Bandiera...”

“Eravamo in una stradina del centro, c'era uno che spaccava la legna, gli vado vicino e gli domando dove sta di casa la Bandiera.”

“No, non hai detto così. Hai detto: dove sta la signorina trik e trak. In italiano. E poi hai fatto dei gesti, sai come.”

“Beh? Parlavo solo di una puttana.”

“Sì, ma è saltato fuori che quell'uomo era suo padre.”

A Marti scappò da ridere. “Ma guarda che caso!”

“Non c'è niente da ridere! Perché quello si incazza, alza l'accetta e fa per tirarla addosso a Wilke.”

“E allora?”

“Allora io che dovevo fare? Stare a guardare?”

“E infatti Pole non è stato a guardare. Aveva il fucile. Tre colpi, e kaputt.”⁴

“Mi pare legittima difesa, no? E perché il tenente Vogel se l'è presa tanto?”

“Ma lo sai anche tu, in questo periodo abbiamo l'ordine di non cercar grane con i civili senza necessità, possono esserci sempre dei partigiani tra di loro.”

Marti grugnì. Ma poi pensò: “Un poveretto che difende l'onore di una puttana. Però! Questa sì che è classe!”

Il mondo stava diventando assurdo, e

La lingua della memoria

la gente sempre più difficile da decifrare, certo di più dei suoi pur complicati congegni. A Marti questo comunque non interessava, cioè non gli interessava la gente, non più di tanto. Era meglio così. Dopo quello che aveva visto a Creta e a Cassino⁵.

Lui ascoltava il sussurro del mondo attraverso i suoi apparecchi semplici e misteriosi come bambini. Gli bastava.

Come bambini. Erano proprio così.

Ma c'era anche il bambino muto con gli occhi di cane.

La mattina presto lo guardava uscire nella nebbia con addosso solo delle brache al ginocchio e una maglia rattoppata; andava alla stalla, ne usciva dopo un po' con un secchio di pastone per galline incesplicando negli zoccoli. Dei calzerotti slabbrati gli coprivano appena le caviglie, le gambe magre livide per il freddo erano nude. Trascinava il secchio fino in mezzo al recinto, poi chiamava le bestie con uno strano schiocco della lingua; le poche galline rimaste dopo le requisizioni accorrevano starnazzanti, lui affondava la manotta gonfia di geloni nel secchio e spargeva intorno il beccame con un gesto largo e munifico. La sua figurina scarna in quel momento sembrava più grande. A Marti venne in mente l'immagine che stava nella chiesetta del suo paese, quella di Cristo seminatore.

Ma che razza di idea.

Si stava avvicinando Natale. Un pallido sole rischiareva la neve. Un gatto rosso sorvegliava diffidente i tre soldati che fumavano una sigaretta sull'uscio. Il bambino era seduto vicino al pozzo, immobile, gli zoccoli affondati nella fanghiglia.

"Cosa dici che mangeremo, quest'anno? Ci sarà qualcosa di meglio delle solite scatolette?"

"Non so, abbiamo già fatto fuori i maiali. C'è ancora qualche gallina."

"E qualche coniglio, mi pare"

"Le mucche, quelle poche che sono rimaste, saranno requisite dal Comando. Loro sì che faranno una gran festa!"

"Già. Ho sentito che sono invitati a casa dei conti Calcavillani. Uuh, roba grossa, roba nobile. Si trattano bene i nostri capi."

"Arrosti, dolci, vino a casse: ve li immaginate?"

"Hmmm! Basta, non aggiungere niente!"

"Di sicuro ci saranno delle signore. Delle belle signore con dei bei vestiti, profumate, scollate, con le calze di seta..."

"Ragazzi, ma voi avete mai toccato la gamba di una donna con una calza di seta? Liscia, morbida, scivolosa... aaah... è una cosa da paradiso."

"Io una volta, tempo fa. E tu, Marti?"

"Ma lascialo perdere. Lui non va con le puttane. E tanto meno con le signore."

Giusto. E Annelore portava solo calze di lana nere.

Pole si avvicinò al gatto e lo prese per la collottola, mentre con l'altra mano gli tastava la pancia, le cosce.

"Belo gatto. Grosso gatto. Buono gatto. Noi manciare, ach so?", ridacchiava rivolto al bambino. Quello si alzò di scatto, gli si buttò addosso e rabbiosamente gli strappò di mano l'animale e lo gettò a terra facendolo schizzare via offesissimo.

"Nein, nein! Gut, gut, io scherzare! Gatto no buono per noi teteschi!"

"Secondo me", borbottò Marti, "il gatto se lo vogliono mangiare loro. Ecco perché si è tanto arrabbiato".

"Noo! Non ci credo!"

"Eppure. Avete mai fatto caso a quei conigli che in campagna sono appesi fuori dalle finestre a frollare?"

"E allora?"

"Dicono che sono i conigli dalle orecchie corte. Avete capito?"

I due lo guardarono a bocca aperta, senza ribattere.

"E' magra, vero?", commentò piano dopo un poco Seidel.

"Già. Per tutti. Anche per loro."

"Non è colpa nostra, mica l'abbiamo decisa noi, la guerra", si lamentò Pole.

"Neanche loro, se è per questo", borbottò Seidel.

Marti li ascoltava un po' stupito. Non erano discorsi da Seidel e Pole, quei due storditi animali.

"Ma gli uomini di questa casa dove sono?", riprese Pole dopo un poco.

"Mi pare che la donna ha due fratelli



nei militari. Così ha detto.”

“E tu ci credi? Saranno imboscati o nei partigiani.”

“Non lo so, cavolo, che cosa vuoi che ne sappia io.”

“E il marito?”

“Dice che non ce l’ha.”

“Sarà.”

“Può essere, invece. Vedete come trattano male quel bambino”, disse piano Marti.

“Già. Chissà da chi lo ha avuto. Certo che, brutta com’è, ci voleva un bel coraggio!”

“Già, pare una capra!”

“Sai com’è, anche le capre ce l’hanno”, e Pole rise volgarmente.

La donna, il vecchio e il bambino vivevano nella stalla assieme a due braccianti, a tre mucche, qualche gallina, un gatto diffidente e un vecchio cane; cucinavano in un bugigattolo nero attiguo al fienile. I tedeschi stavano in casa, in quella casa grande e cadente; nelle stanze del piano di sopra dormivano i tre ufficiali e Huber, nel fienile tutti gli altri soldati. Il tinello ospitava la “centrale comunicazioni”, la cucina era mensa e luogo di raduno tattico-strategico. Un basso fabbricato ospitava gli automezzi e di tanto in tanto gli uomini del paese rastrellati in attesa di essere condotti alle varie corvée, o agli interrogatori.

Marti che doveva stare incollato ai suoi preziosi apparecchi non partecipava quasi mai ai rastrellamenti. Non si era mai domandato se ne era dispiaciuto oppure no. I suoi colleghi quando tornavano dai loro raid erano spesso eccitati, soprattutto da quando a loro si erano

BRODO di SERPE

aggregati alcuni uomini dei Lupi di Siena, dei veri fanatici, pensava Marti. Li sentiva cantare, talvolta erano ubriachi. Gli raccontarono che avevano fatto il giro del paese con un partigiano morto nella camionetta, per farlo vedere a tutti. No, veramente loro l’avevano ammazzato, e poi i brigatisti neri l’avevano portato in giro⁶. Marti non capiva che divertimento c’era, a farlo e a raccontarlo.

Tante cose Marti non capiva, e non se ne preoccupava nemmeno. Fin da bambino aveva imparato, da bravo cristiano-evangelico della Pomerania, che bisogna andare per la strada segnata, comprensibile o no, che tanto tutto quello che si fa, in bene o in male, non conta, basta avere la fede. Ma lui l’aveva, la fede? Si strinse nelle spalle. Domanda troppo difficile, soprattutto inutile in quei tempi in cui spesso non era chiaro da che parte stesse Dio.

Il giorno di Natale nella casa erano rimasti cinque soldati assieme al sergente Huber. Gli altri erano andati ad accompagnare gli ufficiali al comando o nelle case dove erano stati invitati.

La donna arrivò verso mezzogiorno, un po’ meno sporca del solito, portava delle scarpe invece degli zoccoli; a gesti spiegò che potevano tutti andare a mangiare da loro. Avevano improvvisato una tavolata nel locale degli attrezzi, della legna bruciava dentro un bidone arrugginito.

La donna estrasse da una sporta un telo bianchissimo e lo spiegò sulla tavola, delicatamente, come se fosse un arredo sacro. Il telo prima di adagiarsi ondeggiò lieve nell’aria come una candida farfalla: era una tovaglia ricamata bianco su bianco, un poco ingiallita nelle piegature, ma sapeva ancora di lavanda. A Marti venne un groppo in gola, la tovaglia era pressoché identica a quella che sua madre – là, lontano, in un perduto paese – sciorinava nei giorni di festa. Si sedette intimidito. Il bambino si piazzò davanti a lui, dall’altra parte della tavola. Da una cassetta di legno uscirono dei piatti con un sottile bordo dorato, che la donna depose religiosamente sulla tovaglia. Dovevano essere parte della sua dote di sposa, tenuti da conto per le feste.

I soldati all’inizio erano imbarazzati,

La lingua della memoria

non capivano quelle cortesie dal momento che loro non avevano mai avuto propriamente dei veri rapporti con la famiglia contadina, la quale stava sempre per conto suo. Poi il profumo delle vivande li sciolse, con l'aiuto di un bicchiere di vino discreto comparso da chissà dove.

"Guarda, tutta roba che tenevano nascosta, questi vigliacchi", borbottò Seidel.

"Perché tu che cosa avresti fatto al loro posto? E comunque adesso la offrono a noi."

Le tagliatelle condite con qualcosa che pareva fegatini di pollo erano piuttosto buone; poi ci fu una terrina di patate lesse, e alla fine comparvero gli arrostiti: una gallina un po' secca a dire il vero e un bel coniglio grassoccio profumato di rosmarino, sul quale tutti si gettarono allegramente.

Fu allora che Marti guardò il bambino. Il piccolo aveva lasciato da parte sul piatto i due pezzetti di coniglio che gli spettavano, e non mangiava. I suoi occhi senza espressione si incontrarono con quelli di Huber, il quale, senza neppure rendersene conto, depose la forchetta e spinse da parte il piatto. Il bambino abbassò gli occhi, come rapacificato, e andò a sedersi accanto al braciere. Marti allora comprese.

Gli altri continuarono a mangiare e bere, rilassati; arrivò poi pure il dolce, una ciambella di farina gialla con un poco di uvetta sopra. Lude si mise a cantare "Heilige Nacht" e Beck gli faceva sponda con l'armonica a bocca che si portava sempre dietro. La famiglia taceva e li guardava.

C'era qualcosa di innaturale in quella scena tranquilla, niente era come sembrava, pensò Marti. Si diede dello scemo: ma che c'era di strano? Anche in altre case gli occupanti talvolta erano stati invitati a partecipare a quelle povere feste.

Poi vide gli occhi del vecchio; erano fissi, torbidi e maligni, in essi brillava una luce come di soddisfazione. Aveva visto bene?

La donna e i braccianti si muovevano silenziosi a sgombrare la tavola, il bambino stava ingrignito nel suo angolo.

Quando uscirono Marti sussurrò ai compagni: "Ma voi avete capito che cosa ci hanno dato da mangiare?"

"Che cavolo vuoi dire?"

"Non avete un po' d'immaginazione?"

Lo guardarono stupiti, poi Meyer si diede una pacca in fronte: "Che scemi! Gatto abbiamo mangiato, e non coniglio!"

Seidel fece l'atto di vomitare, ma non gli venne.

"E' vero, il gatto di casa è sparito, è da parecchi giorni che non si vede."

"L'avranno messo a frollare per toglierli il selvatico. Magari sotto la neve."

"L'hanno fatto apposta, quei vigliacchi!"

"Non so. Mettiamola in due modi: o ci hanno dato la cosa migliore che avevano, o ci hanno voluto fare un tiro."

"Tutt'e due, penso. Il vecchio sembrava troppo contento. Quel vecchiccio maligno!"

"Io dico che non la devono passare liscia!" gridò Seidel girandosi per entrare nella casa.

"Ma che vuoi fare, stupido?" disse Meyer. "Il gatto l'abbiamo mangiato di gusto, era buono, più delle nostre scatole. Mettila come ti pare, ma adesso abbiamo la pancia piena. Finiamola qui."

Marti pensava al bambino e al suo piatto non toccato.

Nell'inverno del 44/45 gli Alleati erano acuartierati di là dal Senio attendendo la buona stagione per lanciare la loro offensiva diretta a conquistare Bologna. La X Armata tedesca era attestata lungo le linee difensive formate al di qua dei fiumi Santerno, Sillaro e Gaiana.

Lungo gli argini di quest'ultima – in realtà un torrente – i reparti erano ora impegnati a fortificare massivamente la "Linea Anna"; piazzole per le mitragliatrici e l'artiglieria venivano sistemate dappertutto, a scacchiera; carri armati e cannoni erano concentrati e camuffati sotto gli alberi residui, dentro i fienili, nei magazzini⁷; ovunque vi erano depositi di granate da cannoni. Tutto questo sotto il continuo imperversare dei bombardamenti alleati. Faceva freddo e si abbatterono anche gli alberi dei viali per usarne la legna per stufe e cucine. Cominciava a scarseggiare il carburante.

Marti ascoltava la radio, i vaghi suoni persi nell'etere. Rabagliati,

BRODO di SERPE



“Ba...ba..baciarmi piccina”, grande adunata delle Camicie Nere a Salò. Tutto era uguale e indifferente, ormai.

“Guardate che cosa ho trovato. Ce n'erano tanti, in terra! Li ha lanciati qualche aereo”, disse Pole un pomeriggio entrando e scrollando gli stivali infangati. Alzò verso la finestra un foglietto sudicio per leggerlo all'ultimo chiarore:

“Soldati tedeschi! I sovietici sono già arrivati in Slesia! E voi, che cosa fate? State qui ad occupare terre straniere invece di andare a difendere la vostra patria? Prima che sia troppo tardi, tornate a casa, dalle vostre famiglie!”

Beck glielo strappò di mano.

“Scemo, è solo propaganda!”

Marti taceva. Prese il foglietto, lo rigirò in silenzio, poi lo gettò nel fuoco.

“E tu che dici, sergente?” gli chiese Pole.

“Niente, dico. Certo che è difficile per tutti, adesso. Anche in Germania.”

“Che cosa intendi?”

“Ascolto qua e là. E mi faccio un'idea.”

“Quale?”

“Questa. Alles kaputt.”

“Ma se dicono che vinciamo dappertutto.”

“Sì, lo dicono.”

“E allora? Non sarebbe vero, secondo te?”

“Non so. Ci sono tante cose che non sappiamo.”

“Ma che cosa non sapete?”, sbottò, nello stupore di tutti, Meyer, il tranquillo pacato Meyer. “Non lo vedete da soli come sta andando questa fottuta guerra? Non vedete i nostri convogli che vengono da sud e da ovest passando per di qua e vanno tutti verso nord? Non capite che ci stiamo ritirando giorno per giorno? Non vedete che non abbiamo più niente, se non quello che rubiamo? Non vedete che stiamo facendo la guerra a un branco di sudici contadini più miserabili di noi? Non vedete che stiamo diventando – che siamo diventati – delle bestie? Non vedete che non abbiamo neanche più teli per coprire i morti per seppellirli e li dobbiamo impacchettare dentro a dei sacchi di carta?”⁸

Come sorpreso da quello che aveva detto, il caporale Meyer uscì sbattendo la porta.

“Io non ho sentito”, borbottò Seidel.

“Neanche noi”, dissero gli altri. Per cose del genere si poteva finire sotto corte marziale.

La neve ora si stava sciogliendo al tepore del sole di fine febbraio. Il bambino aspettava accucciato sul gradino della scala. Marti, che conservava negli occhi il riverbero di quel sole stinto come un incongruo segnale di vita che continuava, stavolta lo fece entrare di sua iniziativa. Il bambino si piazzò di nuovo davanti al W.S.E.B, in attesa silenziosa. Marti girò alcune manopole sintonizzate sulla frequenza del comando che stava a Imola, e dopo vari gracchiamenti, crepitii e fruscii si udì distintamente la voce del collega di Huber.

“Qui Comando. Siete in ascolto? Sei tu, Huber?!”

“Ti sento, Busche. Che c'è di nuovo?”

Si scambiarono per un po' notizie e disposizioni di servizio. Il bambino sussultò non appena sentì la voce che usciva dall'apparecchio, gli girò attorno come a cercare il padrone della voce, poi deluso restò per un pezzo immobile ad ascoltare. Si avvicinò al W.S.E.B e lo sfiorò con le dita sudice. Stavolta Huber

La lingua della memoria

non lo sgridò. "Gut, tu potere toccare, ja. Solo poco."

Allora il bambino si voltò e lo guardò. Per la prima volta guardò lui e non l'apparecchio. Nei suoi occhi di cagnolino comparve un piccolo bagliore, un labile lampo di riconoscimento, come di chi condivide un segreto.

"Quale tuo nome?", chiese Marti.

Il bambino non gli rispose; come sempre, del resto. Poi la luce si affievolì; il bambino scappò via.

Il giorno dopo era ancora lì; stavolta non fece l'atto di entrare. Portava sul palmo della mano un uovo sporco di piume e di sterco di gallina; lo reggeva come un'offerta regale. Marti lo prese con cautela, lo rigirò tra le mani e guardò interrogativamente il bambino; questi annuì gravemente, come incoraggiandolo.

Marti spazzò l'uovo con il dorso della manica, con un chiodo vi fece un foro sull'apice, lo portò alle labbra e succhiò. L'uovo era ancora caldo, dolcemente caldo. Il bambino parve felice, gli strappò di mano il guscio vuoto e scivolò via.

La guerra stava precipitando in un lungo buco nero, orribile, fangoso, fatto di agguati, rastrellamenti, razzie, fucilazioni, devastazioni, corvées, incursioni aeree; non c'era niente di onorevole, pensava Marti. E tutto sotto gli attacchi incessanti dei caccia e dei bombardieri delle forze alleate. Non era tempo di vivere, nemmeno di pensare. Solo sopravvivere contava.

Marti teneva in un quadernetto sudicio una disincantata contabilità dei militari morti, nomi e gradi dei quali si procurava rompendo le scatole agli ospedaletti da campo sparsi nel medicinese.

Per esempio:

19 gennaio – Schutz⁹ Horst Möller, 3° Btl, preso nella schiena da una scheggia. Meglio morto che paralitico.

27 febbraio – Schutz Hans Krämer, 1° Btl, saltato in aria per una bomba. Buuum!

9 marzo – Gefreiter¹⁰ Werner Fuchs, 2° Btl, sparato (sic) dai partigiani. Doveva stare più attento.

Non sapeva perché lo faceva. Del resto, erano tante le cose che non sapeva, della gente, di sé e del mondo. Non

sapeva e non si faceva domande.

E venne l'inferno di aprile.

Cominciò il 9 con uno dei più massicci bombardamenti lanciati dagli alleati, i quali precedevano l'avanzare delle truppe corazzate, scardinando man mano le difese tedesche, prima quella sul Senio, poi sul Sillaro, infine quella sulla Gaiana.

Con il progressivo crollare di quest'ultima, la c.d. Linea Anna, sotto il martellare dell'offensiva alleata, e dopo la perdita di Medicina il 16 aprile, le compagnie che costituivano il 4° Reggimento Paracadutisti cominciarono a spostarsi più a nord e a ovest impegnandosi in furiosi combattimenti, spesso corpo a corpo, per difendere le ultime postazioni. Non lo sapevano, ma stavano combattendo quella che sarebbe stata chiamata "la battaglia della Gaiana", la più sanguinosa, quella che avrebbe visto soccombere il fiore della gioventù tedesca, spesso neppure ventenne, quella allevata per la guerra. La mattina del 18 la compagnia di Huber dovette sloggiare in gran fretta, davanti a loro ormai c'era solo terra bruciata. L'ordine era di ritirarsi oltre l'Idice, con quel poco che rimaneva dell'orgoglioso 4° Reggimento dei Fallschirmjäger.

Marti impacchettò alla meglio le sue preziose apparecchiature, che ormai non servivano più salvo forse il radiotrasmettitore.

"Presto, presto! Fate presto!" urlava il capitano Vogel mentre le bombe dei caccia alleati si schiantavano al suolo come un uragano. Saltarono tutti sull'unica camionetta rimasta con un po' di carburante, Huber per ultimo.

Mentre si accucciava sul pianale posteriore stretto al suo W.S.E.B, vide il bambino che usciva dalla casa per correre dietro alla camionetta agitando le magre braccine.

"Nein, nein! Raus, raus!" gli gridò Marti. Ma il bambino sembrava non sentire e continuava a correre. Quando la camionetta rallentò per una buca Marti saltò a terra, non seppe neanche lui perché. Sempre gridando "Raus, raus!" corse incontro al bambino a braccia spalancate e si avventò su di lui.

"Cosa fai, scemo? Torna qui! Presto, presto!", sentì che gli urlavano i compa-

BRODO di SERPE

gni, mentre la camionetta si allontanava.

Un rombo di aereo in picchiata, un fragore enorme, stordente, Marti abbracciò il bambino e si gettò a terra con lui. Una luce grande invase i suoi occhi, seguita da un buio fluttuante e fumoso dove si perse per un tempo indefinibile. Poi sentì qualcuno che lo trascinava per le gambe, tra gridi e scoppi che non parevano finire mai. Si rese conto che l'avevano portato dentro casa, che lo tastavano qua e là, e che qualcuno gli stava slacciando l'elmetto. Poi la bandoliera con le munizioni, il cinturone, la casacca della tuta mimetica. Sotto portava l'uniforme blu del suo reggimento. Non avvertiva dolore. La donna era china su di lui mentre gli toglieva dal collo il foulard blu a pallini e la catena con la piastrina di riconoscimento, poi l'orologio dal polso. "Che sciacalli", pensò. Uno dei braccianti gli sollevò il busto per sfilargli il giubbotto dell'uniforme, lo riadagiò per togliergli gli stivali e i pantaloni.

"Sono in mutande", pensò, e quasi gli veniva assurdamente da ridere. Ma poi gli tolsero anche quelle assieme alla maglia. Ora era nudo come un verme che si contorceva sulla terra. Nudo, e senza nome. Pensò che adesso erano tutti uguali, lui, il bambino, la donna, il vecchio, gente senza nome perché lui non l'aveva mai chiesto.

Gli gettarono addosso dell'acqua, si riprese un poco sotto gli occhi immobili del bambino e della donna (come si somigliavano, quei due!), e quelli duri e rancorosi del vecchio. Lo rivoltarono a pancia sotto, gli parve con una certa delicatezza, gli tastarono la schiena, la base del collo, parlottavano tra di loro. Marti non avvertiva nulla. Poi lo rivoltarono ancora mettendogli uno straccio sotto la nuca.

Di nuovo delle mani callose che percorrevano il suo corpo infilandogli una maglia puzzolente, delle brache, una camicia di tela grezza e rattoppata. "A me mi pare che nell'insieme possa andare... e meno male che questo qua non è biondo", borbottò la donna. Chissà cosa intendeva.

Marti si lasciava andare in una liquida sonnolenza; ora vedeva solo la piccola ombra del bambino, sempre meno nitida.

"Canta canta il canarino"

nella gabbia dentro casa..."

Una filastrocca infantile si snodava in qualche angolo della sua testa – un altro bambino che apriva l'uscio della gabbietta per cambiare l'acqua all'uccello, suo padre che gli carezzava il capo, tutto così lontano, perso nel tempo.

Un rumore di scarponi, passi pesanti di alcuni uomini, tramestii, porte sbattute, calci di fucile contro gli usci.

"Avete ancora tedeschi, qua?", una voce sconosciuta e sgarbata si fece strada nella sua pozza di semiincoscienza. Un po' di italiano riusciva ancora a capirlo.

"Qua non c'è più nessuno."

"E quello chi è?"

"Uno di Sant'Antonio."

"Cosa gli è successo?"

"Si è buttato sul bambino. Ha preso lui lo spezzone di bomba. Nella schiena."

"Ah". L'uomo si accostò al giaciglio di Marti, scostò lo straccio che faceva da coperta, gli tastò il collo nudo, ora senza piastrina, gli guardò i vestiti da contadino. Un anonimo senza storia. Senza più storia.

Adesso Marti aveva capito. Adesso sapeva.

"Boh. Pensateci voi. Mi sa che questo ne ha ancora per poco."

Il bambino mugolò come un cane battuto.

"Canta canta il canarino..."

Poi pian piano tutto si confuse, divenne luce quieta in cui perdersi.

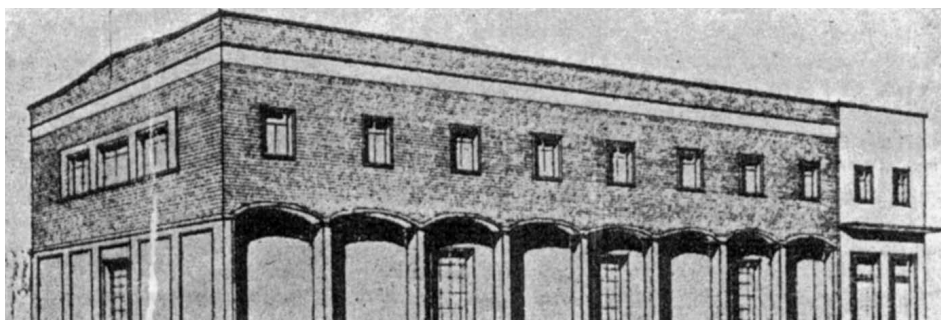
In pace.

NOTE:

- 1 Sergente.
- 2 4° Reggimento Paracadutisti.
- 3 Una bomba gettata da dei partigiani uccise un ufficiale tedesco e ferì vari soldati che stavano requisendo il bestiame della zona.
- 4 Giovanni Parini "Medicina 1919-45" pg. 146.
- 5 La I Divisione Paracadutisti (I. Fallschirmjägerdivision), a cui apparteneva il 4° Reggimento, fu costituita nel 1942 in Russia, utilizzando elementi della 7. Fliegerdivision, alcuni dei quali avevano partecipato alla terribile battaglia di Creta del 1941. Ritirata in Francia, la Divisione passò in Sicilia a contrastare lo sbarco alleato, e poi continuò ad operare sul fronte italiano per tutta la durata della guerra, combattendo con particolare tenacia a Montecassino, dove ebbe, dal nemico l'appellativo di "Diavoli Verdi", dal colore delle uniformi mimetiche che portavano sopra quelle blu della Luftwaffe.
- 6 Si trattava di Gino Rosta, partigiano della V Brigata Matteotti.
- 7 Aldo Adversi "Villa Fontana" pg. 284.
- 8 Parini, ib. pg. 148.
- 9 Schutz: soldato semplice.
- 10 Gefreiter: caporale

La lingua della memoria

FINE DI UN TEATRO



di **PIETRO POPPINI**

LUGLIO 1999: ero nel mio negozio quando entrò un mio amico e mi disse che stavano demolendo il teatro della Casa del Popolo. Lasciai mia moglie in negozio, presi la bicicletta e andai subito a vedere. Giunto sul posto vidi una grossa boccia di ferro attaccata ad un cavo d'acciaio azionato da un caterpillar, che la faceva dondolare poi la sbatteva contro i muri che cedevano di schianto, come fossero di cartone.

A quella vista rimasi molto male, ero affezionato a quelle mura, ci avevo passato tanti momenti belli. Ero andato a ballare centinaia di volte, a un veglione di fine anno avevo conosciuto mia moglie; vi avevo perfino fatto l'attore recitando in una commedia, *"Lastrico d'inferno"*, sotto la regia di Colizzi Francesco: fu un successo e il pienone del pubblico lo confermò.

Come dimenticare quando lavoravo alla Coop Falegnami e alla sera dopo cena andavamo a costruire portoni, finestre e lucernai per il Teatro!

Tutto nasce nel giugno 1953, data in cui venne requisita dallo Stato la Casa del Popolo (ex Casa del Fascio) di via Saffi per farne una caserma.

I medicinesi non ci stanno: sono arrabbiati per il sopruso ricevuto e, dopo varie proteste andate a vuoto,

decidono di rimboccarsi le maniche; i due partiti che amministrano il paese (P.C.I. e P.S.I.) comprano un terreno in via Battisti angolo via Cuscini, poi con tanta tenacia e volontà organizzano la costruzione del nuovo teatro.

Fu grazie al contributo dei cittadini, chi in ore di lavoro gratuito, chi in sottoscrizioni popolari di danaro da parte di ogni categoria sociale, che nel volgere di un anno l'edificio venne costruito, anche se non venne mai intonacato esternamente e di conseguenza mai imbiancato.

Venne inaugurato con tre serate da ballo di seguito nei giorni 24, 25 e 26 dicembre 1955, con la partecipazione straordinaria dell'orchestra di Henghel Gualdi la cui moglie, Sasdelli Luciana medicinese, ne era la cantante.

I dirigenti della conduzione del teatro cominciarono in grande e già nell'aprile 1956, in una serata da ballo sponsorizzata dalla Pezziol (produttrice del famoso Cynar), venne ingaggiato a presentare nientemeno che Nunzio Filogamo, fresco fresco dal festival di Sanremo. Le cose continuarono in questo modo ed i più grandi artisti italiani, cantanti, musicisti e orchestre passarono dal teatro di Medicina; si contano sulle dita di una mano quelli noti che non sono venuti.

Ero presente l'1 ottobre 1956 quando iniziò la prima proiezione

Il teatro Garibaldi in una cartolina postale del 1954.



"Lastrico d'inferno", in scena Nerio Stangolini, Pietro Poppini e Francesca Dal Rio. A destra: serata danzante con l'autore al centro di un gruppo di amiche e amici.

63

cinematografica con il film *"Il cappotto"* con Renato Rascel; purtroppo la licenza per fare il cinema senza l'obbligo della tessera sociale arrivò, insieme al nome "Garibaldi", solo l'1 gennaio 1973.

Con l'inizio delle proiezioni si presentò il problema delle poltroncine: dato che tutti i sabati si ballava, ci voleva qualcuno che le levasse e poi le rimettesse per la proiezione. Ci pensò una compagnia denominata *"La Lega Zala"*, che aveva come componenti Oddone, Beccali, Bréga, Boccia e altri.

Nel 1958 fu la volta di Fred Buscaglione con la moglie Fatima Robinson e l'orchestra "Gli Aternovas". Fu un grande successo, c'era talmente tanta gente che venne convogliata su in galleria; il giorno dopo si parlò di 2000 persone.

In quegli anni la mia festa preferita era il veglione che si teneva tutti gli anni la sera della befana; era una serata di beneficenza e in quell'occasione per abbellire la sala veniva montato al centro del teatro un recinto in tubolari di legno colorati con un lampioncino di carta sopra le aperture che serviva per dividere la pista dal resto. In quelle serate partecipavano al ballo ragazze di Medicina che normalmente non venivano e perciò per noi ragazzi aumentavano le opportunità.

Nel 1962 fu ingaggiato un cantante pugliese, lo swingman Nicola Arigliano, soprannominato "il



brutto del Jazz" per il suo aspetto non certo gradevole. Arrivò in piazza Garibaldi un sabato sera, ad attenderlo c'era l'impresario fatto in casa, Sarti Armando (*Al Schécc*): era calvo e aveva un naso molto schiacciato, che gli dava un aspetto poco bello. Si presentarono; Arigliano lo squadrò per bene, poi si avviarono verso il teatro. Qui, all'entrata, a staccare i biglietti, c'era Santini Pietro (*Piròn al Gob*): era piccolo e, appunto, gobbo, aveva i capelli bianchi, portava grosse lenti da miope e in più aveva la pelle butterata. Arigliano si soffermò a lungo a guardarlo, poi si diressero al bar. Dietro al banco c'era Gavelli Ivo (*Sburgiol*): aveva un viso tutto storto, sembrava uno dei Brutos. Alla vista di *Sburgiol*, Arigliano si girò verso un gruppo di ragazzi ed esclamò: "Ma qui a Medicina in bruttezza mi battete!".

Una sera delle tante che andavo a ballare in teatro capitò un fatto che mi colpì per la cattiveria di una compagnia di ragazzi: c'era da eleggere una Miss comprando dei biglietti e scrivendo il nome della preferita. Comprarono il blocchetto intero e fecero vincere una che era tutt'altro che bella, col chiaro intento di umiliarla.

In quel giorno del luglio 1999, dopo tanti ricordi, ritornai con la mente al presente, girai la bicicletta e rientrai in negozio, con la consapevolezza di avere perduto qualcosa di importante della mia vita che non tornerà più.

La lingua della memoria

IL MISTERIOSO MONDO DEI FUMETTI

(non appartenenti alla mia generazione, ma alla mia infanzia)

di CLARA GHELLI

NON NE AVEVO consapevolezza. No, perlomeno, non consapevolezza piena. Attribuisco la mia ricerca artistica degli ultimi anni, una sorta di dialogo tra la Pop Art e forme di matrice cubo-futurista, alla necessità di recuperare immagini appartenenti alla mia infanzia, quali frammenti di cartoons disneyiani o lacerti dei miei quaderni di prima elementare. Ma avevo dimenticato un'altra radice altrettanto importante e sempre appartenente alla mia vita di bambina.

Durante la presentazione dell'ultimo numero di "Brodo di serpe", sia i riferimenti ai ricordi del passato, sia il luogo in cui tali considerazioni venivano affrontate hanno fatto improvvisamente emergere sensazioni lontane e considerazioni attuali.

Ho visto trascorrere le stagioni della mia infanzia con il volto incollato ai vetri della finestra del laboratorio di mio padre, che faceva il sarto, e che si affacciava proprio su via Saffi, di fronte al campanile della Chiesa del Suffragio. Era lassù che vedevo susseguirsi nuvole minacciose di pioggia, voli di rondini in giornate di sole, fiocchi di neve. Un pomeriggio una palla di neve entrò dritta dritta da quella finestra spezzando il vetro. Gettata con forza inverosimile da Via Fornasini aveva superato il tetto della Chiesa del Suffragio ed era entrata in casa per dissolversi in una pozza d'acqua. Fortunatamente le schegge non avevano colpito nessuno e tutto si era risolto con un po' di spavento e la sostituzione del vetro rotto.

Di fianco al laboratorio c'era la stanza dei miei genitori, si accedeva poi ad un piccolo corridoio e ad un sottoscala dove erano riposti oggetti vari. Ma quello dei miei desideri era rappresentato da una grande scatola di cartone di colore arancio e marrone.

Avevo il divieto di aprirla e di usarne il contenuto per il timore di un uso non attento.

Ma quando restavamo sole in casa, mia madre ed io, il permesso mi veniva dato. Ed allora trascinavo faticosamente la scatola nella camera dei miei genitori, stendevo un panno in terra ed il contenuto veniva un po' alla volta estratto, sparso intorno a me, consentendomi di vagare in altri mondi.

Si trattava di una collezione di album di fumetti: Gordon, Mandrake, L'Uomo Mascherato, Cino e Franco. C'erano anche alcune annate de "Il monello" e de "L'intrepido". Quest'ultimo mi appassionava particolarmente per la storia a puntate del principe Selim e della principessa Aurora. Si trattava di un amore contrastato: pareva sempre fossero arrivati al momento giusto per convolare alle agognate nozze, ma qualche evento finiva sempre per separarli. E trepidavo per quelle separazioni ingiuste, facevo il tifo per quel principe biondo vestito, come si conviene, con un abito di velluto viola scuro completato da un cappello con tanto di piume e sempre a cavallo. E poi la principessa Aurora, anche lei bionda capelli sciolti sulle spalle,

*Dipinto di
Clara Ghelli.*



65

bellissima, sempre vestita d'azzurro e, anche lei, amazzona provetta. Chissà se derivano da lì, da quei miei sogni di bambina, la mia ammirazione per tutte le persone bionde con gli occhi azzurri e la passione per quei colori viola che trapelano in quasi tutte le mie opere.

Leggevo annate intere in attesa del momento in cui, finalmente, tutti gli ostacoli sarebbero stati superati (sapevo che doveva essere così), ma quel momento non arrivava mai e non sapevo ancora che era proprio l'attesa che rendeva particolarmente intensa e stimolante la lettura. Infatti ancora oggi, dopo tanti anni non ricordo la conclusione di tutte quelle avventure, ma le peripezie e gli ostacoli quasi sempre superati, in una sorta di metafora della vita.

Anche le avventure dell'Uomo Mascherato (chiamato dagli indigeni l'Ombra che cammina) e di Mandrake mi affascinavano, ma più ancora quelle di Gordon. Queste ultime erano avveniristiche: un razzo con a bordo il dott. Zarro, Gordon e Dale si schianta

BRODO di SERPE

su di un altro pianeta abitato da uno strano popolo di colore giallo guidato da un imperatore crudele di nome Ming con una bellissima figlia, Aura. Da lì avventure in città sospese nello spazio ed altre immerse nel profondo del mare. I trasferimenti avvengono in navette spaziali o in battelli capaci di scandagliare i fondali marini; si incontrano gli uomini-falco dotati di possenti ali che consentono loro di librarsi nei cieli e gli uomini-rana di un bel verde color ramarro. Intrighi, amori, duelli, lotte, il tutto in scenari assolutamente fuori dall'ordinario: c'era di che stordirsi per l'emozione.

Ed infine, "La misteriosa fiamma della regina Loana". Si trattava di un album che faceva parte delle avventure di Cino e Franco, due ragazzi in giro per il mondo accompagnati da una fedele pantera nera di nome Fang, che spesso era loro di aiuto

per risolvere situazioni contingenti. Loana era splendida e misteriosa, la parte inferiore del volto coperta da un velo, abiti succinti, diadema in testa. Aspetto di ventenne, ma in realtà nata e vivente da qualche millennio di anni e così ben conservata grazie alla fiamma di una lampada alla cui luce di tanto in tanto si esponeva. Non male come espediente per risolvere i problemi degli anni che passano! Si innamora di Rex, immagine rediviva di un suo trascorso amore; ma Rex ama Lorilla e Loana fa di tutto per sopprimerla: ricorre persino ad una tarantola gigante. Anche in questa storia, grazie all'intervento di Cino e Franco, tutto si risolve per il meglio. Loana sparisce in un burrone, Rex si ricongiunge a Lorilla, ma purtroppo anche la meravigliosa e provvida lampada viene distrutta.

Nonostante il passare del tempo il ricordo di quella lettura non mi ha mai completamente abbandonata. Negli anni settanta mentre eravamo diretti in

La lingua della memoria



Sardegna, non so per quale associazione di idee ne parlai con mio marito. La vacanza fu bellissima: ogni giorno, dietro le indicazioni della proprietaria della stanza che avevamo preso in affitto, scoprivamo una baia nuova. Prendemmo l'abitudine di scrivere una sorta di diario delle nostre giornate. Ma gli eroi di quell'estate sarda ebbero il nome di Rex e Lorilla: conservo ancora quel quadernetto, testimonianza di una Sardegna ancora non contaminata dal cemento, ma anche di una parvenza di ricordo della mia fanciullezza.

Di certo quel fumetto non ha colpito soltanto la mia fantasia. Nel 2004 esce un romanzo di Umberto Eco dal titolo "La misteriosa fiamma della regina Loana". Ovviamente il libro è stato acquistato con immediatezza e letto altrettanto velocemente. Si narrano le vicende di un libraio antiquario, Yambo, che, dopo un incidente, perde la memoria del suo esistere, ma non quella del suo sapere, memoria definita in neurologia "semantica" e riguarda tutto quello che egli ha appreso nella

sua vita. Ma non riconosce né moglie, né figlie, né nipoti.

Alla ricerca di se stesso, viene accompagnato dalla moglie nella sua vecchia casa di campagna, dove sono conservati in una soffitta tutte le memorie dell'infanzia: vecchi dischi, quaderni di scuola, collezioni di francobolli e... album di fumetti, tra cui anche quello di cui stiamo parlando.

Yambo, dopo aver rivisitato la storia e criticato le modalità e le incongruenze del suo svolgersi, formula le seguenti considerazioni: "...Tu leggi da piccolo una storia qualsiasi, poi la fai crescere nella memoria, la trasformi, la sublimi, e puoi eleggere a mito una vicenda priva di ogni sugo. In effetti ciò che aveva evidentemente fecondato la mia memoria sopita non era stata la storia in sé, ma il titolo. Un'espressione come la misteriosa fiamma mi aveva ammaliato, per non dire del nome dolcissimo di Loana, anche se in verità era una piccola squinzia capricciosa travestita da bajadera...".

Tuttavia alla fine del romanzo quando i personaggi realmente conosciuti da Yambo e quelli dei suoi ricordi e della sua cultura si intrecciano in una carrellata felliniana discendendo una immaginaria scala ecco ricomparire la regina Loana: "...Essa si mostra col suo casto reggiseno. Una gonna che quasi le scopre l'ombelico, il volto celato da un velo bianco, un pennacchio sul capo e un ampio mantello mosso da un fiavole vento, ancheggiando leggiadra tra due mori vestiti da imperatori degli Incas.

Scende verso di me come una fanciulla delle Ziegfield Follies, mi sorride, mi fa un cenno di incoraggiamento, mostrandomi il riquadro della porta della scuola, in cui si profila ora don Bosco...".

Miracoli dei fumetti e della incontaminata fantasia dell'infanzia che spazia in lidi infiniti ed il cui alone non ti abbandonerà mai per tutta la vita.

Loana, in un'immagine dell'album omonimo.

B
D
D
BRODO
di SERPE

SULLE STRADE DELLA BASSA

di GUIDO BOLOGNESI

PRIMA C'ERA IL MARE, poi l'uomo ha bonificato e ricavato terreno.

Non sono sempre facili da percorrere le strade della bassa pianura bolognese o ferrarese, le piccole e strette strade che si intrecciano o muoiono nella confluenza con le più grandi e decantate arterie che collegano importanti città cariche di storia.

Le piccole strade, invece, sono ricche di storie.

Le piccole storie di tante persone che le hanno utilizzate per vivere una esistenza quotidiana, fatta di lavoro e incontri, ma prive di quegli avvenimenti che restano nella storia, e dei quali è stato detto già tutto.

Basta partire dai nomi e ci accorgiamo della differenza.

Difficilmente le piccole strade di campagna sono dedicate a condottieri o personaggi importanti, ma piuttosto prendono il nome da una loro caratteristica come lunga, bassa o buia, o da un particolare elemento che si ritrova nel suo sviluppo, come la pioppa storta, il ponte rosso, la chiesa nuova.

Per via di fatti eclatanti del passato, si possono trovare anche via dell'impiccato, della morta e via del miracolo.

Altre volte sono state chiamate con il cognome prevalente delle famiglie che le abitano, oppure con il nome di un animale che le frequenta e che è facile incontrare, come il merlo, la serpe o la volpe.

Se la strada è stata tracciata da quelli della pianura per salire le prime colline, spesso è detta via montanara,

mentre al contrario i pastori per scendere a valle con le greggi, l'hanno chiamata via del piano.

Ne descriviamo una per tutte, in quanto si somigliano moltissimo, così sarà più facile immaginarle.

Quasi sempre seguono il corso di un fosso, un piccolo rio o un ruscello, e segnano il confine fra le proprietà dei terreni, per cui possono rivelarsi anche piuttosto tortuose.

E' evidente che sono state tracciate dal frequente passaggio dei carri agricoli e dagli animali che li trainavano, mentre le strade principali servivano per convogli militari impegnati in nuove conquiste, per cui necessitavano di ampiezze diverse e pavimentazioni per reggere il peso delle truppe e delle vettovaglie.

Quindi, nate come sentieri battuti, sono rimaste spesso strade bianche, polverose, con l'aggiunta di sassi o ghiaia per evitare lo sprofondamento delle ruote nei periodi piovosi.

Il cavallo e il calesse erano usati dai fattori e dai proprietari per raggiungere i loro terreni, e poter controllare l'andamento dell'annata agraria.

I mezzadri con le loro famiglie erano spesso al centro di un gioco che serviva al fattore per arrotondare in danno al padrone, per cui qualche coniglio o fiasco di vino prendeva strade diverse dal previsto.

La visita del "signor padrone" era molto temuta, per cui la famiglia che lavorava il podere cercava di preparare l'accoglienza al meglio.

Si ripuliva il ponticello dalle erbacce, si tagliavano le canne del fosso, e si sistemava il roseto del pilastrino con la Madonnina, che non mancava mai sul vialetto d'ingresso.

Transitava spesso anche il veterinario, che come il dottore, su chiamata, si recava a visitare il malato di turno; difficile dire chi avesse la precedenza se si trattava di una mucca o di una contadina, a volte era la stessa figura che si occupava di entrambi.

Poi con la diffusione delle biciclette si attivò e prese piede un certo traffico sulle strade secondarie, legato ad ogni genere di piccolo commercio a domicilio.

Ad ogni periodo dell'anno corrispon-

La lingua della memoria

deva la visita di un artigiano che aveva il compito di sistemare tutta la famiglia.

Il calzolaio, prima dell'inverno si piazzava nella stalla, radunava tutti gli abitanti del casolare e confezionava le scarpe.

Così faceva il sarto, in primavera, con la differenza che a questo veniva fornita la stoffa che le donne avevano tessuto durante l'inverno. Anche il sarto utilizzava una posta di mucca nella stalla, e poi terminato il lavoro si spostava a rivestire la famiglia del casolare successivo.

Chi percorreva spesso le strade di campagna era il fornaio o meglio chi, con la bicicletta attrezzata con capienti cesti di vimini, distribuiva i grandi pani preparati al forno del paese più vicino.

Inutile dire che ogni arrivo era accolto da una festosa pattuglia di bambini che trovavano così un motivo per abbandonare i lavori che venivano loro affidati e curiosare o fare domande al visitatore di turno.

Solo la carovana degli zingari era vista con tanto sospetto da indurre i piccoli a salire sul fienile per controllare che il transito fosse veloce, senza fermate, per evitare ogni genere di furto o peggio la sparizione degli stessi bambini fra le pieghe delle ampie sottane delle donne, che entravano incuranti dei cani nella corte con le mani tese e la voce lamentosa chiedendo la carità con una insistenza spesso fruttuosa.

Il passaggio dei carabinieri, sempre in coppia, faceva partire il tanto famoso quanto ingrato detto "a ciascuno il suo mestiere, solo il minchione fa il carabiniere".

Fra i personaggi in divisa che passavano lungo le piccole strade da non dimenticare il guardiacaccia, i frati di passaggio per elemosinare, ma soprattutto il prete della chiesa più vicina, che non faceva mai mancare una buona parola, una carezza ai bambini e, dopo aver recitato una preghiera, non disdegnava uno spuntino con un bicchiere di vino.

Il rombo di una moto Guzzi, avvertito chilometri prima, poteva annunciare la visita di un mercante di bestiame o, se concordato, l'arrivo di un allevatore che

portava a domicilio il verro per ingravidare le scrofe.

Questa attività necessitava ovviamente di qualche modifica al mezzo, per cui si applicava alla moto un pianale in legno, con sponde alte un metro, fissato sul lato destro, come un sidecar.

Senza dubbio era più difficile convincere l'animale a salire o scendere da quella gabbia ambulante che a compiere il proprio lavoro nel porcile di turno.

Molta curiosità, unita ad un grande rispetto, era suscitata da un signore che impagliava le sedie. Si muoveva con una robusta bicicletta nera, trainando un carretto con sponde contenente tutti i suoi averi.

L'uomo, alto e secco con baffi a manubrio, vestiva pantaloni al ginocchio tenuti su da una cintura e da un paio di bretelle, come dire che non si fidava neanche dei propri pantaloni.

Sempre con la camicia pulita e ben rasato, svolgeva il proprio lavoro con un borsalino in testa, senza mai parlare di sua iniziativa, rispondendo però ad ogni domanda dimostrando grande cultura e buone maniere.

Di questa persona si dicevano tante cose, e nel tentativo di svelarne le origini e la vita, le domande delle donne erano insistenti, ma non tanto da soddisfare le attese, per cui queste lavoravano molto di fantasia. L'ipotesi che trovava più credito, forse perché più morbosa e intrigante di altre, lo voleva inizialmente maestro, poi solitario vagabondo, dopo che la moglie aveva partorito un bambino nero.

Non potendo reggere a tanto dolore, avrebbe abbandonato tutto e tutti per vivere girovagando per le campagne, inventandosi un'attività per non precipitare nel baratro dei mendicanti e degli alcolisti.

Ma nessuno sapeva con certezza della sua precedente vita.

Poi non mancavano numerosi e pittoreschi raccoglitori di ferro, stracci, pelli, e roba vecchia. Anche questi, percorrevano le stradine con mezzi di fortuna, come carretti a pedale o a spinta, addirittura trainati da cani come per le slitte, ma con ruote.

Annunciavano il loro arrivo con il suono di una trombetta o gridando



slogan, diremmo oggi, che li caratterizzavano per catturare con la loro fantasia e simpatia la fiducia dei contadini, per poi spuntare un prezzo migliore.

Nel periodo della mietitura, che teneva impegnate numerose squadre di braccianti per molti giorni, anche il barbiere affrontava il viaggio sulle bianche strade di campagna, e con gran velocità tagliava cortissimi i capelli a tutti, per ridurre i problemi derivati dalla polvere diffusa dalla trebbiatrice.

Poi passava una spruzzata di profumo assai alcolico che arrossava e irritava ulteriormente la pelle.

Il massimo dell'abilità lo dimostrava la donna, che dalla città si spingeva in ogni casolare per piazzare piccole mortadelle aromatizzate con spezie varie.

Sapeva fare benissimo il proprio interesse e in men che non si dica riusciva a scambiare il suo prodotto, per la verità assai povero, con i ben più pregiati salumi appesi nelle cantine dei mezzadri che, per accontentare i bambini e non spendere danari accettavano, anche se non convinti di fare uno scambio vantaggioso.

Ovviamente la donna accettava anche grossi formaggi stagionati, polli e uova.

E poi venditori di oggetti per il lavoro nei campi, come pietre per arrotare le falci o petrolio per le lampade.

Anche per le massaie era possibile comprare dagli ambulanti vasi, piatti, e bicchieri per sostituire quelli rotti o sbeccati.

BRODO di SERPE

Frequenti erano dei pittoreschi personaggi, una specie di cantastorie, ma con un repertorio minimo, che vendevano il sapone per fare la barba, il callifugo che toglieva i calli con poche applicazioni e il balsamo di tigre per i dolori alla schiena. Questi ultimi due prodotti riscuotevano grande successo, anche perché venivano proposti con l'aiuto di cartelli che ne illustravano le proprietà miracolose, e in più i venditori raccontavano qualche storia con protagonisti i paladini e i crociati, accompagnandosi con la fisarmonica. Era sempre un successo di pubblico e di vendite!

Ogni settimana passavano inoltre i pescivendoli che richiamavano le donne a gran voce, proponendosi per acquistare carpe e pesce gatto, ciò che era stato pescato dagli uomini nelle bonifiche e mantenuto vivo in grandi reti nei maceri. Venivano venduti anche sacchetti di tela pieni di ranocchi.

Il tutto era poi caricato sui portapacchi delle biciclette per essere smerciato in paese, il venerdì.

Sono passati poco più di sessant'anni, corre veloce il tempo.

Sono scomparsi quasi tutti gli artigiani ambulanti, mentre gli attrezzi e altri oggetti di uso quotidiano, così come pure le Madonne poste sui pilastri, si possono trovare sui banchi dei vari mercatini.

Quasi tutte le strade così dette "basse" ora sono cambiate, migliorate e asfaltate, percorse solo da chi abita i casolari che negli anni più recenti sono stati suddivisi in appartamenti o ristrutturati come ville.

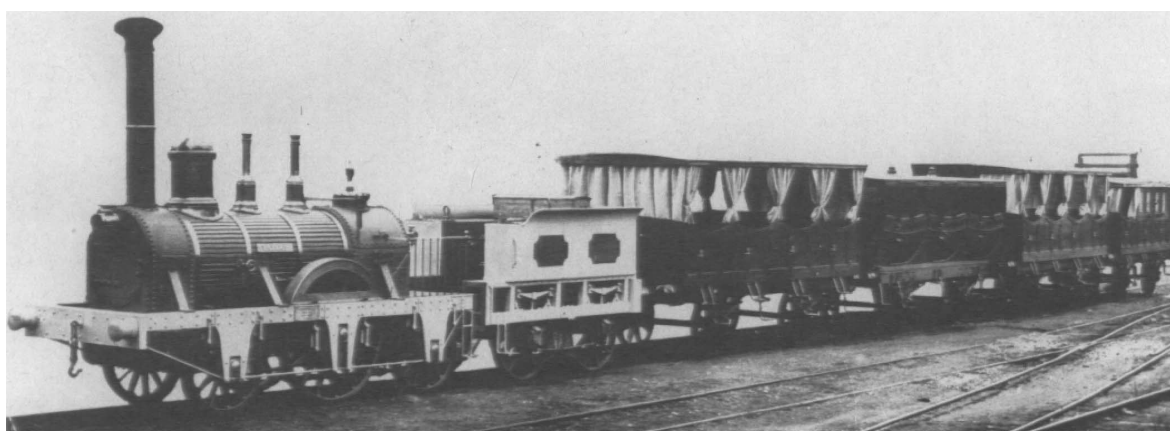
Ma se vi incamminate per una qualsiasi di queste piccole strade, vi accorgerete del loro spirito combattivo che le fa assomigliare alle anguille che vivono nel fossato che accompagna il loro percorso.

Infatti le stradine si muovono, scivolano, seguono un loro cammino che le porta verso l'acqua, e dopo dieci, cento, mille interventi di rafforzamento, visibili per la diversa colorazione dell'asfalto, vedrete nuove crepe che annunciano la ripresa del loro infinito e inarrestabile cammino verso il mare, come le anguille.

La lingua della memoria

C'ERA UNA VOLTA (A MEDICINA) UN TRENINO...

di ELENA TURTURA



C'ERA UNA VOLTA un trenino che, nel suo percorso Bologna-Massa Lombarda, includeva una fermata a Medicina. Era un treno a vapore su una linea a scartamento normale, costruita dalla Società Veneta, ottenuta in sub-concessione dalla Provincia di Bologna, avvalendosi della Legge 29 luglio 1879. Il progetto, dopo lungo iter burocratico, aveva avuto il nulla-osta alla sua realizzazione nel 1885, sollecitato anche dalle pressioni dei braccianti della zona, disoccupati e alla fame, che chiedevano di poter lavorare. Erano tempi duri quelli della fine dell'Ottocento per il proletariato, cui mancavano prospettive di lavoro e costretto a vivere in condizioni di vita misere. È chiaro quindi che la costruzione della Ferrovia Società Veneta rappresentasse un rimedio, seppure temporaneo, alla disoccupazione di un buon numero di operai.

In altre località dell'Italia si erano costruiti tratti di ferrovia, mentre nel

nostro territorio i mezzi di trasporto erano soltanto a trazione animale: con i cavalli per calessi, carrozze, diligenze, carri con buoi per uso agricolo. Per la verità da anni si tentava di ricavare, da un probabile disegno di Leonardo da Vinci, un veicolo a due ruote che permettesse spostamenti più agevoli che a piedi: si ebbero così i primi risultati con il "velocifero" o "celerifero"; rigide strutture di legno, per giungere poi alla bicicletta, comoda sì, ma sempre a trazione ... animale.

Contemporaneamente all'evolversi della bicicletta, ingegneri e scienziati elaboravano l'idea di una vettura semovente per affrancare l'uomo dalla fatica fisica e dalla schiavitù delle grandi distanze. Il primo tentativo risale al 1769, quando l'ingegnere francese Joseph Nicolas Cugnot costruì un pesantissimo carro a vapore, detto appunto "carro di Cugnot". Era un veicolo ingegnoso e spettacolare: basti pensare che la sua prima versione aveva la caratteristica

*A sinistra:
immagine di
uno dei primi
treni.
Qui, a fianco:
la stazione
ferroviaria di
Medicina in
una cartolina
dei primi
Novecento.*



71

di potersi muovere ma non di fermarsi, tanto che al collaudo andò a sfasciarsi contro un muro. Il Cugnot riuscì poi a migliorare la sua invenzione aprendo così la via ad altri ingegneri per nuove e più funzionali soluzioni.

Le rudimentali autovetture di cui si sentiva già parlare ai tempi del nostro primo trenino, ancora in embrione per essere messe su strada, venivano romanticamente chiamate "carrozze senza cavalli" e considerate forse come qualche cosa di magico.

Chissà allora quale impressione suscitò quel grande convoglio, pesante ed autonomo che apparve la prima volta a Medicina il 10 luglio 1887, giorno della sua inaugurazione. Eppure al di là della curiosità e meraviglia comprensibili, non in tutte le persone suscitò lo stesso dovuto entusiasmo. Specialmente la categoria dei birocciai dimostrò una certa diffidenza, perché temeva la concorrenza di un servizio che fino a quel momento era stato di sua esclusiva pertinenza. Neppure gli operai vedevano nel treno un motivo

di speranza per la soluzione dei loro problemi economici, perché non vedevano possibilità di lavoro fuori del territorio e né di che pagare il viaggio per andarne alla ricerca. In quel contesto rimanevano soltanto spettatori di un benessere a loro negato.

Intanto il trenino, detto familiarmente "Vaporino" aveva iniziato il suo servizio.

All'inizio, infatti, gli utenti della ferrovia furono per lo più professionisti che andavano o venivano dalla città per assistere clienti o per accedere agli uffici pertinenti al loro lavoro, industriali, imprenditori, poi le signore che in città visitavano i negozi di moda o partecipavano ad eventi mondani. Scendevano dai calessi che le avevano accompagnate alla stazione, elegantemente vestite con cappelli a larghe tese e gli abiti lunghi aderentissimi in vita, e calcavano i gradini rustici del treno con la grazia con cui salivano le scale delle loro ricche abitazioni, fiere del privilegio

La lingua della memoria

loro riservato di sperimentare per prime quella nuova opportunità che si chiamava progresso, mentre un'altra parte della popolazione assisteva con invidia e chiedeva pane e lavoro.

Passarono gli anni, entrarono in uso le prime automobili, che distolsero gran parte della borghesia dall'impiego del "Vaporino", il quale diventò un mezzo più popolare. Inoltre i tempi in parte erano cambiati; si intravedevano in città nuove prospettive lavorative e un crescente interesse allo studio. Nacque così il pendolarismo. Intanto il treno continuava imperterrito a compiere il suo servizio e disimpegnava un volume di traffico sempre più consistente, benché la Società Veneta non avesse mai predisposto piani di ammodernamento, mantenendolo nelle stesse condizioni fino alla sua soppressione. Era sempre tale e quale dalla inaugurazione: una motrice con una lunga ciminiera, la cabina dei macchinisti sopraelevata, le ruote spudoratamente a vista, azionate da lunghe bielle e altri rumorosi congegni che rendevano bene l'idea dello sforzo impiegato per muovere locomotiva, vagoni sempre al completo di viaggiatori e carri merci.

I pendolari erano studenti e operai. Ogni mattina si trovavano tutti nella sala d'aspetto della stazione, dove gli studenti si facevano sempre riconoscere perché vociferavano a più non posso, come soltanto loro sapevano fare. Ogni tanto qualcuno usciva e, in mezzo ai binari, scrutava in lontananza per vedere se il treno era in arrivo. Quando finalmente scorgeva un piccolo punto nero, rientrava in sala gridando: "Arriva Pierino!". Pierino era il nome che i ragazzi avevano dato al treno, mentre la sigla S.V. sulle carrozze l'avevano tradotta "Senza Velocità". Pensate che il nostro trenino poteva raggiungere anche la velocità di 50 Km all'ora! Inaudito.

Al segnale di "Arriva Pierino" tutti correvano fuori a vedere quel puntino nero farsi sempre più grande, finché questo si delineava in tutta la sua imponenza ed entrava in stazione preceduto da un lungo fischio e sbuffi di vapore. I ritardatari, ancora in

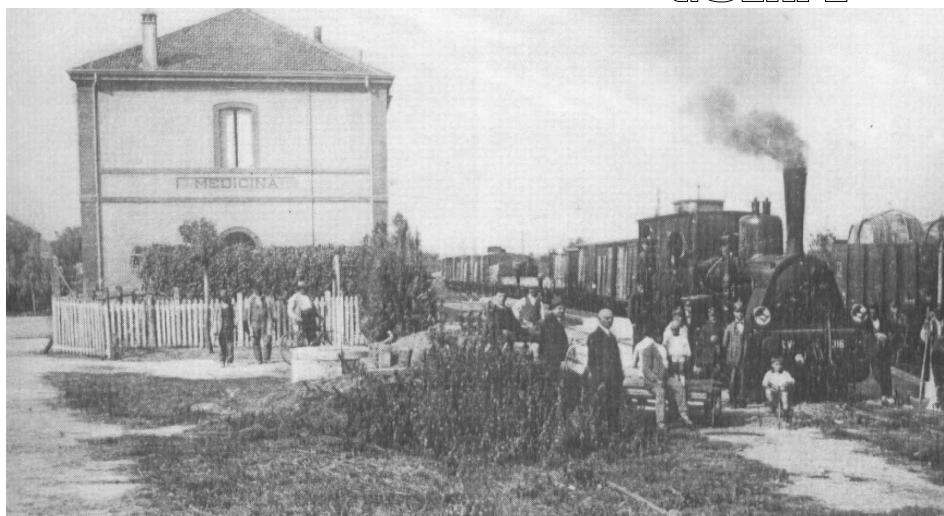
strada, cominciavano a correre, ma difficilmente rimanevano a terra perché il macchinista dall'alto del suo abitacolo spaziava con lo sguardo oltre la stazione e se li vedeva, li aspettava anche se il capostazione aveva già dato l'ordine di partenza con la paletta alzata e il fischiello.

Che fosse un treno "democratico" non c'erano dubbi. Lo si deduceva anche dal fatto che lungo il suo cammino rallentava per salutare qualcuno a terra. Raccontava un mio parente, che abitava in campagna nei pressi della ferrovia che, d'inverno, bloccato dalla neve rimaneva senza sigari, quando passava il treno faceva un segno convenzionale al macchinista, suo amico, il quale, alla successiva corsa gliene gettava un pacchetto dal finestrino. Non so poi come avvenisse il rimborso spese, certamente in altra sede. Non si poteva chiedere troppo al servizievole Vaporino!

La selezione dei viaggiatori nel prendere posto nelle carrozze avveniva spontaneamente, perché nessuno voleva trovarsi dove si sistemavano gli studenti, di cui non avrebbero sopportato il chiasso e la confusione del loro via vai nel corridoio. Gli studenti quindi godevano di uno spazio tutto per loro, dove potevano ridere e scherzare per tutto il viaggio fino a Bologna. Anch'io per diverso tempo ho fatto parte di uno di quei gruppi nei miei anni di studentessa pendolare.

Le carrozze all'interno erano tutte in legno, senza fronzoli, ma a noi andavano bene così, perché ci facevano sentire più liberi. Quella che noi occupavamo era il nostro salotto, dove si diceva e si faceva di tutto. Le pareti in legno erano il nostro giornale murale, su cui si scrivevano messaggi, inneggiamenti o invettive rivolte a squadre sportive, annunci come ad esempio "A ama B", "Viva questo abbasso quello" ecc. Sui sedili, posizionati uno contro l'altro, alcuni giocavano a carte, altri parlavano, discutevano, si sottevano a vicenda. C'erano anche i filarini che corteggiavano le loro "belle", disturbati spesso dai lazzi dei loro compagni.

*Un treno
merci in
composizione
nella stazione
di Medicina,
da una
vecchia
cartolina.*



Una ragazza che veniva da Sesto Imolese, ogni mattina, immancabilmente ripassava le lezioni del giorno, con il capo nascosto dietro la tenda del finestrino per concentrarsi meglio. La chiamavano la "sgobbona".

Non mancavano i momenti di "suspence" che tuttavia erano sempre all'insegna del buonumore. Questo accadeva quando – soprattutto d'inverno con la neve e il ghiaccio – il treno non riusciva a superare il ponte sull'argine della Gaiana o della Quaderna; allora si sentiva che arrancava, sbuffando, poi si fermava. Appena i ragazzi se ne accorgevano, si affacciavano ai finestrini, sporgendosi fino a mezzo busto per seguire in diretta tutte le manovre necessarie per superare l'ostacolo. Il treno arretrava a poco a poco con grande sferragliamento di respingenti, freni, ganci, poi aumentava al massimo la pressione del vapore, prendeva la rincorsa e ansimando come un vecchio asmatico, ripartiva e ritentava la scalata.

I ragazzi lo incitavano: "Dai, Pierino, che gliela fai!", "Ancora uno sforzo!", "Ormai ci sei, coraggio!". Finalmente, con fatica, il vaporino riusciva a passare il ponte, allora i ragazzi esplodevano in grida e gridavano a squarciagola: "Pierino, sei grande!", poi, battendo le mani si ritiravano dai loro appostamenti,

mentre il trenino, ricomposti dalla fatica, riprendeva la sua corsa fra i campi.

Il nostro trenino vide poi la guerra. Viaggiava allora con i vetri verniciati di blu per mimetizzarsi nel buio, aveva i termosifoni freddi finché un giorno dovette arrendersi e fermarsi. Terminato il conflitto la ferrovia mostrò tutte le sue tragiche ferite: erano stati distrutti chilometri di rotaie e divelte innumerevoli traversine. Rabberciato alla meglio, nel 1950 il treno riprese il servizio tra Budrio e Medicina e nel 1952 anche tra Medicina e Massa Lombarda; ma cominciava a dimostrare i suoi anni. Soltanto nel 1958 la Società Veneta provvide al miglioramento della rete e sostituì la trazione a vapore con quella diesel: subentrò allora la Littorina.

Tuttavia anche sotto questo nuovo assetto, il servizio non ebbe lunga vita e la linea fu soppressa definitivamente il 30 maggio 1964, ufficialmente, si disse, per "eccessivo passivo". Peccato! Veniva a mancare un mito che, con discrezione e modestia, aveva assistito al variare delle sorti del nostro paese, che era stato complice delle esuberanze di giovani di alcune generazioni, che con imparzialità aveva servito i ricchi della borghesia e i lavoratori più poveri e che ora usciva di scena portando con sé tanti, tanti ricordi.

La lingua della memoria

AL SAN MICHÉL

di AMATO SERRANTONI

“**C**IMATTI AL VOL la su chè, al s'è truvè un sit in tal Baurg.” Le parole di mia madre definitive, trancianti, scossero dalle fondamenta le mie sicurezze, i miei riferimenti, anche l'orientamento, il punto di vista, la fruizione del paese. Da quando ne avevo memoria, il paese era la piazza, la fontana, il campanile. Ma il trauma socio-urbanistico durò lo spazio di un attimo; un altro pensiero prese corpo lasciando a distanza gli altri: “Boia d'un Giuda... Al gatt.”

Mi rendo conto che il problema, visto da qui, possa non essere capito; i gatti di oggi partecipano quasi alla scelta della nuova abitazione, ma i gatti di allora... e soprattutto il mio non avevano nemmeno l'ombra di questa darwiniana evoluzione.

Viveva in casa non più di sei sette giorni consecutivi, giusto il tempo di rimettersi dalle continue scorribande. Rientrava magro e segnato dalle battaglie, tanto che mia madre diceva sempre allungandomi qualche spicciolo: “T'an vad cum l'è megar, va ben da Renato in cooperativa a toi on po' ed bac.” Era il polmone del manzo, di nessun pregio culinario, ma che faceva impazzire il mio gatto che mi correva incontro fin quasi dalla Rimuelda e saltandomi sulle spalle raggiungeva il cartoccio, malgrado lo tenessi in alto, e cominciava a sbranarlo: quasi un numero da circo.

Non aveva un nome proprio come d'uso oggi, era micio quando parlavo con lui e al gatt quando parlavo di lui.

Libero sì, ma saldamente inserito, oserei dire alla pari.

Mi risuonavano in testa le parole di mia zia: “I gatt i s'affeziaunan a la chè mia al parsaun.” Come fare? Ci pensavo in continuazione, dovevo inventarmi qualcosa. Gli altri avevano “pensieri più seri”, quello era compito mio.

Naturalmente il giorno del trasloco il gatto era in missione.

Tutti i giorni andavo nella vecchia casa, ovviamente con la porta chiusa, salivo nel solaio dove di solito si rifugiava se al rientro trovava chiuso. Finalmente lo trovai ed esauriti i convenevoli cominciai a considerare la situazione. Pur magro, come sempre al rientro, era comunque equivalente a quattro o cinque moderni cani da grembo. Avevo predisposto un sacco di juta con la bocca molto larga; non potevo pensare di attraversare il paese tenendolo in braccio: con le unghie che aveva mi sarebbe sfuggito quasi subito. Appoggiai il sacco aperto di fianco a lui, cercando di rassicurarli con giochi e carezze. Mi guardava in modo strano, sembrava pensasse: “Cusa stegna a fer a que, anden in chè, bisogna magner.” Un po' per destrezza e molto a causa della sua fiducia, riuscii a chiudere la bocca del sacco con lui dentro. Pensavo che il più fosse fatto; cominciai di passo spedito il rientro con il sacco che saltava da tutte le parti. Non ero però nemmeno arrivato davanti al bar dla Lisetta che le sue unghie avevano già da dentro raggiunte

**Illustrazione
per l'amico
Amato del
pittore
Lorenzo
Ceregato.**

la mani, che cominciavano a sanguinare. Una vera tortura! Cominciai a correre, ma dovevo subito fermarmi, appoggiare il sacco a terra e girare attorcigliandolo per aumentare lo spessore che ci divideva. Ma appena lo rialzavo si srotolava veloce riesponendomi al mio castigo. Davanti a Marastoni attraversai via della Libertà ed imboccai la *cuntré dal saul*. Le soste con relative manovre si facevano sempre più fitte.

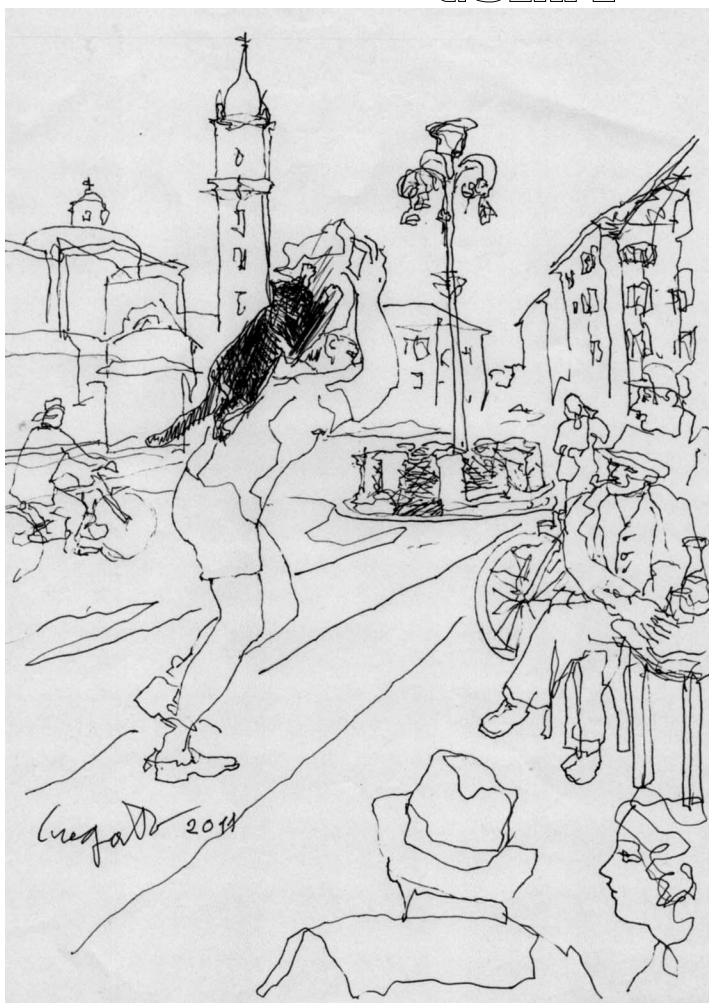
Ero disperato ma dovevo resistere, non potevo mollare, sarebbe stata la fine.

Fra umani si sarebbe chiamata una rottura senza spiegazioni. Solo arrivando in fondo forse avrebbe potuto capire.

E in fondo arrivai; chiusi in fretta la porta, buttai il sacco dentro casa.

Lui come un fulmine sotto l'ottomana, io di corsa a cercare garze e alcool.

Speravo che pian piano si sarebbe abituato all'ambiente nuovo, anche riconoscendo i mobili ed ovviamente noi. La strategia, l'unica possibile, era portargli ovunque si nascondesse cibo e lettiera, come se tutto fosse normale, ed avere molta pazienza. Ma qualche giorno dopo rincasando non lo trovai. Mia zia aveva aperto la porta spaventata dai salti che faceva contro i



vetri. A stento ingoiai la mia rabbia: troppo presto per poter sperare.

Cosa rara a quell'età, avvertii un senso di depressione. Il trauma per il cambiamento mi sovrastò tutto intero. Ma la tristezza fu dissolta alcune sere dopo da un noto miagolio alla porta.

La mia euforia contagiò anche il nonno. Avevo vinto la mia battaglia, piccola per gli altri ma grande per me. Avevo recuperato la parte mancante della famiglia e il suo non piccolo contributo alla ricomposizione.

Tanti ricordi anche più recenti sbiadiscono, mentre ancora oggi questo fa vibrare corde profonde e dona calore emotivo.

Quella notte di nascosto da tutti dormimmo abbracciati.

La lingua della memoria

TRA I FIORI DI CAMPO

di **GABRIELLA GRANDI**



A MEDICINA, negli anni cinquanta, la campagna si estendeva quasi subito fuori da quelle che erano le antiche mura, per cui, all'arrivo della primavera, i bambini del paese potevano trascorrere il tempo libero anche all'aria aperta a contatto con la natura.

A noi bambine piaceva andare nei campi, nei prati e lungo i fossi, a raccogliere i fiori spontanei. Coglievamo in particolare le margherite che crescevano numerose ovunque, e le viole, che sapevamo dove trovare perché ricordavamo i posti in cui le avevamo viste la primavera precedente. Sia le margherite che le viole cercavamo di prenderle con il gambo più lungo possibile per farne dei mazzolini da portare a casa e mettere in un bicchiere riempito d'acqua. Non importava se appassivano presto, perché il nostro divertimento era stato quello di andare a raccoglierle. Con le prime viole raccolte, dopo averne annusato intensamente il profumo delicato, ci facevamo sugli occhi chiusi un piccolo segno di croce, e esprimendo tacitamente un desiderio che, secondo una credenza popolare, si sarebbe in questo modo sicuramente avverato.

Spesso con le margherite ci divertivamo ad intrecciare ghirlande per ornarci la testa e sognare di essere piccole principesse, oppure, seguendo un'antica usanza, a staccare i petali uno alla volta cantilenando ad alta voce "m'ama...non m'ama", per

aver una piccola profezia d'amore. Il desiderio che l'ultimo petalo cadesse dalle nostre dita alla parola "m'ama" era tanto forte che, se verso la fine del conteggio ci accorgevamo che ciò non succedeva, con furbizia e di soppiatto, toglievamo due petali insieme. Si sognava sempre il principe azzurro che corrispondeva al bambino che ci piaceva in quel momento.

Tra le margherite ce n'erano di quelle con i petali arrossati e a volte ne facevamo un mazzolino distinto. Su di queste avevamo letto a scuola una bella leggenda. Narrava che un giorno la Madonna, mentre cercava Gesù Bambino, chiese alle margherite se lo avevano visto passare. Alcune risposero con una bugia e i loro petali si colorarono subito di rosso per la vergogna.

Insieme alle margherite fiorivano quelle graziose veroniche da noi chiamate "scarpine della Madonna", che a gruppi formavano larghe macchie di un bel colore azzurro-cielo. Non potevamo però farne un mazzolino, perché dopo essere colto, cadeva quasi subito e rimanevamo amareggiate con un intrico di gambi e di foglioline in mano.

Il dente di leone, assieme al ranuncolo, tingeva d'oro i prati e i fossi. Le nostre nonne e mamme chiamavano il suo fiore con un nome buffo, "piscialetto", e ci dicevano di non coglierlo perché altrimenti avremmo fatto la pipì a letto mentre



dormivamo. Questa affermazione mi lasciava molto perplessa, ma col tempo ho saputo che poteva avere origine dal fatto che le foglie delle piantine svolgono un'azione diuretica nel nostro organismo. Il piscialetto era bello, gioioso, solare, e proprio perché "proibito" attirava di più il nostro interesse. Quasi di nascosto, e con un po' di timore, ne coglievamo qualcuno e vedevamo una linfa latteaa fuoriuscire dal gambo cavo reciso. Quando poi si trasformava in un soffione bianco rotondo ci piaceva, con un soffio, vedere i leggerissimi semini disperdersi nell'aria come tanti piccolissimi paracadute. I grandi però ci raccomandavano di stare attente perché, se un semino entrava nelle orecchie, saremmo diventate sorde.

A volte portavamo a casa belle margheritine e, con molto orgoglio, fiori di camomilla: le nostre mamme avrebbero preparato una buona tisana per tutta la famiglia.

Quando fiorivano i papaveri, il loro rosso squillante rallegrava la vista e l'animo di tutti. Infestanti, in mezzo al grano erano tantissimi e formavano, guardando da lontano, delle distese che sembravano infuocate. In giugno, assieme agli inseparabili compagni fiordalisi di colore blu e alle spighe dorate del grano maturo, offrivano sempre un'immagine stupenda per un dipinto. Il papavero era per noi un fiore molto giocoso: aprivamo i boccioli per distendere i petali

BRODO di SERPE

qualciti, soffiavamo un petalo tra le labbra per emettere un piccolo suono, formavamo con un petalo un piccolissimo sacchetto pieno d'aria, tenuto chiuso con due dita, da fare scoppiare battendolo su un braccio.

Divertenti erano anche i fiorellini gialli a grappolo della linaria perché, come succedeva col fiore "bocca di leone", premendoli lateralmente con due dita, si aprivano come tante piccole bocche. I frutti a forma di cuoricino della "borsa del pastore", dai fiorellini bianchi raccolti in cima allo stelo, ci avevano ispirato uno scherzetto. Di nascosto mettevamo in bocca un piccolo frutto, poi davamo ad intendere che, tritutando coi denti una fogliolina, saremmo state capaci di ricavarne un piccolissimo cuore, ma il trucco riusciva solamente con i bambini più piccoli.

I fiori spontanei crescevano numerosi e di una varietà infinita. Alla rinfusa in mezzo all'erba, solitari o in colonie, mescolati alle selvatiche ornamentali graminacee, con i loro diversi colori e i fusti più o meno alti, regalavano alla vista scene inconfondibili. Grande era anche il piacere di guardare intorno per scorgarli. Balzavano ai nostri occhi i bei fiori rosa della malva, quelli azzurro intenso della cicoria, quelli globosi del trifoglio rosso e bianco, quelli eleganti ad ombrello della carota selvatica, che si ergevano come piccoli "parasole" di pizzo bianco e quelli giallo-arancione del ginestrino, che ci sembravano tante farfalline. Sempre stupende erano le campanelle bianco-rosa del vilucchio, soprattutto quando decoravano una rete di recinzione e i rami aggrovigliati di una siepe.

Così fioriti i campi, i prati, i fossi apparivano giardini meravigliosi, ricchi di suggestioni, veri capolavori di Madre Natura.

Per noi bambine erano piccoli paradisi dove potevamo giocare, cogliendo in libertà i bei fiori che, spontanei, semplici e umili, con corolle di ogni forma e colore, facevano "fiorire" tanti nostri sogni infantili.

La lingua della memoria

UNA VITA IN VALLE

di ANGELO MODONI

Pubblichiamo una scelta dei ricordi di un ultraottantenne dagli occhi vividi che sanno vedere colori e luci anche nella nebbia delle nostre risaie, e dal cuore ancora impetuoso che non dimentica l'amore.

Era una sera odorosa di maggio del 1941

Lungo le strade polverose, inghirlandate di bottoni d'oro e stellate di margheritine, gruppi di mondine dagli abiti modesti ma dai colori vivaci intonati con le bellezze della natura: alcune sfilavano verso la loro improvvisata dimora, altre restavano e attendevano il calar della notte per dolci appuntamenti amorosi, tra le quali la mia bella fidanzatina, Rina. "Aveva i capelli color dell'oro, azzurri gli occhi come fior di lino, rosee le gote come l'aurora, candido il seno quale gemma di biancospino che si apriva al sol di primavera."

Non c'è nessuna legge che impedisca a un cuore di prendere fuoco, ed io mi incendiavo...

Infine lo sgomento del distacco e dell'addio, consapevole che non l'avrei più rivista.

"Piango l'amor perduto in sul far dell'alba di un bel dì d'agosto, addio bella estate, caldi tramonti, dolci appuntamenti amorosi sotto i chiari di luna nelle tiepide notti..."

Poi un fior di valle mi avvolse nei suoi profumi e dopo nove anni, vissuti in una felicità senza nome, andammo all'altare.

Dopo ventitré anni nella nostra casa soffì il gelido vento della morte e me la strappò a soli quarantasette anni per una delle vie più tormentate.

Ma al colmo della disperazione, quando pensavo solo al viaggio senza ritorno, lungo il mio cammino incontrai

una compagna di sventura, mi asciugò le lacrime e diede un nuovo senso alla mia vita.

Tre grandi amori nella mia vita, esplosi tutti e tre con la stessa violenza, incendiati dal colpo di fulmine.

Le stagioni della valle

Le immense distese delle risaie, i canti delle mondine, i profondi silenzi della notte, rotti solamente dagli stornelli dei birocciai e dal passo cadenzato dei cavalli, la palude regno incontrastato dei giunchi e delle canne, con le sue dolci armonie, bordata da lunghi filari di salici e da alti pioppi sveltanti al vento.

A primavera si "fienava" falciando l'alta erba piumosa col suo miscuglio di fiori selvatici.

D'estate i carri ricolmi di biondo grano, lungo le strade polverose si dirigevano alle aie delle tenute per la trebbiatura. Nelle tiepide notti, sotto i chiari di luna nei cortili dei contadini, dopo la sfogliatura delle pannocchie di granoturco, si aprivano le danze al suono di un organetto.

D'autunno si procedeva alla mietitura del riso e nel silenzio della valle si udiva il cigolio dei carrelli sui binari carichi di covoni trainati dai buoi, guidati a suon di frusta.

D'inverno nella stalla riscaldata dall'alito dei buoi le donne filavano, gli uomini indugiavano al tavolo da gioco e due volte la settimana arrivavano i raccontafavole. Noi bambini quando nevicava facevamo le valanghe e guardavamo i grandi rotoloni bianchi che, così pressati, solamente aprile avrebbe sciolto...



La grandinata del 12 luglio 2004

All'alba di un mattino, fresco per essere il mese di luglio, una massa compatta di nubi copriva la volta celeste. Poi il cielo plumbeo si dipinse gradatamente di arancione, ma la luminosità del giorno, invece di aumentare di intensità con l'allontanarsi del sole dalla linea dell'orizzonte, si fece sempre più fioca, come se fossero calate le prime ombre della sera.

Verso le sei e trenta il primo soffio di vento e in pochi minuti raffiche di eccezionale violenza con scrosci di pioggia mista a grandine.

I miei fiori sembravano un paesaggio dolomitico, scheletri spogli dei loro vivaci colori; i bei caspi di insalata adorni di larghe foglie, che la mia fantasia vedeva come piccoli velivoli pronti a spiccare il volo, sembravano speroni senza ali, paletti di confine conficcati nel terreno; i pomodori bocciardati come colpiti da una sventagliata di mitra; piante afflosciate e foglie a brandelli a cui la furia della tempesta aveva raschiato il bel verde cupo; foglie strappate si agitavano nel loro volo di morte.

Attraverso i vetri seguivo passivamente la danza macabra di chicchi di ghiaccio che si rincorrevano lungo il cortile. Come è stato triste e inconsolabile vedere sparire in pochi attimi la bellezza e il frutto di tante fatiche!

Ho fatto un'accurata potatura e la natura, capace di devastare ma anche di sanare le ferite, dovrebbe restituirmi

B
D
BRODO
di SERPE

lo splendore di un tempo. Adesso seguirò ogni giorno lo sbocciare di un fiore e penso che presto non riuscirò più a contarli.

Settembre 1941

Era fine settembre, già la sera aveva sparso le sue ombre, ma a renderle meno cupe ci pensava la luna piena dall'alto del cielo. In quell'ora crepuscolare, dopo il suono dell'Ave, tutto zittisce e nell'immensa vallata il silenzio si fa profondo. Ma quella sera, nonostante fosse già lambita dalla notte, una leggera brezza spirante dal mare faceva giungere dall'aia della tenuta i rumori stridenti dei cilindri che trebbiavano il riso.

Lungo la strada campestre, illuminata dalla luna, si sentiva il monotono passo cadenzato dei buoi che trainavano i carri cigolanti ricolmi di paglia e lo schioccare delle fruste dei boari diretti a casa mia, dove la paglia doveva essere accumulata in grandi biche nell'area cortiliva. Quei cigolii cronometricamente intervallati facevano pensare a pesanti cancelli di antichi castelli arrugginiti dal tempo, e quelle sagome oscure ondeggianti sotto il chiaro della luna sembravano giganteschi fantasmi vaganti nella notte.

Dai margini della "bonifica renana" osservavo il pallido disco lunare infrangersi in mille barbagli sulle acque cristalline disseminate di ninfee, meravigliose piante acquatiche dalle grandi foglie lobate e dagli splendidi fiori dal bianco calice che mi piaceva paragonare a piccoli velieri alla fonda.

Su un ammasso di paglia dorata erano rischiarate le figure di quattro vecchietti, intenti a dare gli ultimi tocchi al cosiddetto cappello della bica che a forma di ampio semicerchio avrebbe lasciato scorrere la pioggia.

Dall'alto del carro due sagome vacillavano nella notte avvolgendo col tridente la paglia a guisa di grandi fiocchi che sospingevano in cima per la sistemazione finale.

A tanta distanza di tempo da quel settembre e dalla scomparsa di quei vecchietti, penso con amarezza alla breve esistenza dell'uomo con le sue miserie di fronte all'eternità del creato.

La lingua della memoria

NEL 1958 SMETTEMMO DI SENTIRCI IN GUERRA CON I TEDESCHI

di GIUSEPPE ARGENTESI

PER LE PERSONE nate come me negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale o subito dopo il suo inizio, il dopoguerra, gli anni dell'infanzia, furono segnati da una intensa avversione per i tedeschi, instillata in modo sistematico da genitori, parenti ed amici: i "tugnèn" erano il peggio dell'umanità, responsabili di stragi di civili inermi, di persecuzioni, di rastrellamenti con invio in Germania nei campi di lavoro e a morire nei lager, di furti e razzie di animali, derrate alimentari e ricchezze di ogni tipo. Continuammo a lungo a sentirci in guerra con loro, considerandoli tutti indistintamente dei nazisti.

Per un bel gruppo di noi giovani medicinesi, studenti in particolare, questa guerra e questo stato d'animo finirono nell'estate del 1958, quando conoscemmo di persona un gruppo di tedeschi, in verità tedesche, giovani come noi. L'episodio, a distanza ormai di tanti anni, va ricordato per la sua singolarità e per il valore umano di ciò che quel gruppo di ragazze venne a fare a Medicina.

Finita la guerra da tredici anni, una dozzina di giovani studentesse liceali tedesche (fra loro in verità c'erano anche una svedese e una norvegese) sacrificarono alcune settimane delle loro ferie estive a Medicina, a riesumare dalle tombe i resti dei cadaveri delle molte decine di soldati dell'esercito tedesco, caduti nel nostro territorio negli ultimi mesi del conflitto

e sepolti presso i nostri cimiteri, e a predisporre il ritorno nei paesi di origine o l'invio nei grandi cimiteri di guerra della Futa e del lago di Garda. Un lavoro non facile né gradevole, volontario e gratuito, certamente poco adatto a giovani studentesse; un gesto di grande valore umano e un genere di esperienza che non conosco sia mai stata proposta allora a giovani italiani.

Venivano da diverse città della Germania, della Svezia e della Norvegia (fra le altre, Heidelberg, Marburg, Goteborg), evidentemente organizzate dai loro governi d'intesa con il Comune di Medicina che le ospitò nei locali della Scuola Elementare e fornì in loro aiuto alcuni operai coordinati dal mitico capocantoniere Gennaro Dal Rio, affidandole alle cure sollecite di una studentessa medicinese, Edda Parini, che le accompagnò nel tempo libero.

In loro onore, all'arrivo fu organizzata una festa da ballo con orchestra nel salone affrescato della Camera del Lavoro in via Saffi, occasione per conoscersi e fraternizzare con ragazze e ragazzi del nostro paese. Così nel tempo libero, dopo le quotidiane fatiche del cimitero, un nutrito gruppo di giovani medicinesi, fra i 17 e i 23 anni, superato il primo momento di imbarazzo, come mosche sul miele, velocemente colsero la ghiotta occasione di approfondire la conoscenza e di frequentarle: in forma collettiva prima (gite in bicicletta al fiume a Castel San Pietro, ritrovo in luoghi pubblici), poi, per alcuni, uscite,



Sopra: le ragazze tedesche al cimitero con il Sindaco Roberto Preti, il capocantoniere Gennaro Dal Rio e tre operai; sulla destra, di fianco al muro perimetrale, le numerose tombe dei soldati tedeschi. A destra: in partenza per la gita al fiume in bici. Da sinistra Giorgio Bertolini, Paolo Modelli, Erika, Vanes Rambaldi, Giorgio Capellari, Edda Parini, Giancarlo Dalfiume, Mario Bergami.

81

spesso furtive, a coppia, la sera, lunghe appartate passeggiate nel parco dei giardini pubblici e dintorni (allora evidentemente assai più protettivi di oggi), con l'inevitabile corollario di diversi più o meno platonici amoreggiamenti. Per lo più serviva a capirsi un po' di francese scolastico, ancor meglio un po' di inglese per i pochi che allora lo studiavano; l'entusiasmo e la giovinezza facevano il resto.

Per i più giovani di noi fu una specie di scuola; certamente si sfruttava l'ancora fresca fama di latin-lovers degli italiani verso le giovani nordiche che cominciavano ad affollare i nostri lidi romagnoli: come erano aperte, disponibili, disinibite quelle giovani tedesche rispetto alle nostre abbottonate concittadine coetanee! E soprattutto com'erano diverse e lontane dal modello del tedesco della guerra duro, freddo, inumano che ci era stato raccontato! Anche se in verità, ripensandoci oggi, non mi risulta chiaro fra le ragazze tedesche e noi chi fosse in realtà preda e chi predatore.

Anch'io, con i miei 18 anni, partecipai, sia pure meno dei miei amici, a quella esperienza. Purtroppo all'arrivo delle ragazze a Medicina nel

luglio ero al mare a Gabicce per due settimane, grazie alla generosa ospitalità della famiglia di mio zio Duilio, per quella che fu la mia forma di vacanze per una decina di anni dopo la morte di mio padre. Tornato a Medicina, trovai un gran fermento, molte coppie già fatte, quasi tutti gli amici del mio gruppo (i due Giorgio, Paolo, Rino, etc.) "accasati", le ragazze più avvenenti occupate; restavano inoltre ormai pochi giorni alla partenza delle giovani. Qualche spazio tuttavia c'era ancora. Avevo già una buona padronanza del francese, discreta presenza, qualche precedente esperienza sentimentale: nacque una subitanea simpatia, condivisa, per una fine, esile e gentile diciassettenne di Marburg dal carattere molto dolce, Erika. Cosicché alla partenza da Medicina fui anch'io fra quelli che, in un gruppo più ristretto, le accompagnò al mare, a Rimini, dove insieme passammo un paio di giorni prima del loro rientro in patria. Mancò il tempo per conoscerci meglio, ma la curiosità e l'interesse produssero, per me come per altri, una coda di rapporto epistolare nelle settimane che seguirono: alcune lettere (ad una che ho conservato erano allegate le inedite fotografie che illustrano questo scritto) in uno stentato francese, piene di rimpianti e di malinconie giovanili. Almeno fino alla riapertura autunnale delle scuole, perché lì sarebbero iniziati, per tutti noi studenti d'allora, un nuovo anno e nuove esperienze di vita.

La lingua della memoria

IL CHIERICHETTO

di **CORRADO PELI**

AQUEL TEMPO erano tre le cose che temevo di più:

1. Essere abbinato a Don Giancarlo nelle benedizioni pasquali, ancor peggio se in qualche via della zona Pasi, con i palazzi che nascondevano decine di famiglie.
2. Dover portare le ampole del vino e dell'acqua al momento dell'offertorio, percorrendo mezza navata di San Mamante tra due ali di folla che ti guardavano, aspettando soltanto la memorabile gaffe.
3. Arrivare in camera mortuaria e trovare la bara ancora aperta.

Sono stato chierichetto per alcuni anni, dal 1980 al 1986, finendo presto la mia esperienza, non arrivai nemmeno a vestire la lunga tunica tutta bianca, fermandomi invece alla doppia veste: quella con fondo nero e cotta bianca ricamata. A sette anni ci si ritrova chierichetti per emulazione o per mettere da parte due spiccioli, io entrai in scia ai miei due cugini, del denaro me ne facevo poco a quell'età. L'impegno, perlomeno quello standard, prevedeva il seguente programma: una presenza alla grande messa domenicale nella maestosa cornice di San Mamante, per me solitamente il posticipo delle diciotto; una breve funzione infrasettimanale nella cappella-congelatore posta di



fianco alla sacrestia; qualche mesto funerale (pagato il doppio) e la redditizia stagione delle benedizioni pasquali (pagate lautamente con possibilità di arrotondare in caso di mance). Il salario veniva elargito una volta al mese, a me ne veniva una manciata di spiccioli dentro una busta di carta, messi in tasca non mi accorgevo nemmeno di averli. Altri invece, veri e propri stakanovisti, uscivano baldanzosi con due o tre buste tintinnanti di denaro.

Gli abbinamenti, in occasione delle benedizioni pasquali, erano temuti più dei sorteggi per la Coppa Campioni. Le benedizioni erano sì ben pagate, ma si sa, il salario è buono, o meno, quando lo si rapporta alle ore di lavoro impiegate. Se affrontare le benedizioni con Don Natale era come salire su un *Freccia rossa* diretto alla meta, senza fermate intermedie, accompagnare Don Giancarlo era come salire sul più lento dei treni locali che, arrancando tra fermate e semafori, arrivava sì e no in fondo al viaggio. Don Natale suonava il campanello e, mentre la signora apriva l'uscio inscenando i migliori salamelecchi, lui l'aveva già travolta

Nell'altra pagina: parroco e chierici di Medicina negli anni '80. L'autore è il quarto da destra in basso.

83

con l'aspersorio in mano. Nel giro di pochi istanti aveva innaffiato di acqua santa cucina, soggiorno, studio e camere da letto. Poi appoggiava il santino sulla tavola, distribuiva due preghiere, incassava l'offerta e via: una riga sopra al cognome e arrivederci all'anno prossimo.

Con Don Giancarlo era tutto diverso, l'imponente sagoma del cappellano-cestista, una volta entrata in casa, si faceva strada cercando, come primo obiettivo, una comoda sedia. Io, rassegnato, mi mettevo al suo fianco, sapendo già che la chiacchierata sarebbe stata lunga e del tutto priva di interesse per me. Allora spostavo il mio cervello verso lidi più divertenti: il calcio, la musica, amici e amiche, attendendo paziente la fine della discussione. Con Don Natale rientravi che il sole era ancora sopra le case, con Don Giancarlo, il più delle volte, era già buio pesto.

In sette anni di onorato servizio non ho mai portato le ampolle del vino e dell'acqua fino all'altare. Il terrore di rovesciare questi liquidi sacri lungo la navata centrale della chiesa, causando quindi la possibile sospensione della funzione, era un rischio che non potevo correre. Non avrei mai sopportato un'onta tale, lo scherno dei presenti, che avrebbero narrato a figli e nipoti di quella volta che il chierichetto fece cadere il vino santo per terra, nel momento solenne dell'offerta.

Per questo ero sempre in testa, quasi correndo e a gomiti alti, nella corsa per raggiungere il tavolino posto al centro della chiesa. Arrivare primo mi permetteva, il più delle volte, di potermi assicurare il calice, niente di più facile da portare: presa a martello lungo il corpo e mano aperta sopra, a fermare la tovaglietta piegata, impossibile da far cadere.

Il rituale funebre voleva che ci si dirigesse dalla canonica fino alla camera mortuaria, dietro all'ospedale. Il passo da tenere era sostenuto e, mentre il prete teneva in mano il libretto delle preghiere, il chierichetto

arrancava sotto il peso della croce di legno, quella lunga, verniciata a strisce bianche e nere. Inoltre, se mancava il secondo chierichetto, bisognava mettersi a tracolla pure il gracchante megafono portatile. Una volta giunti alla sala mortuaria, si benediva la bara per poi ripartire alla volta di San Mamante, inseguiti dalla macchina del "beccamorto" che, a sua volta, teneva parenti e amici del defunto in fila dietro di sé, a respirare le esalazioni della marmitta. Tuttavia, di tanto in tanto, l'arrivo in camera mortuaria riservava la brutta sorpresa di trovare la bara ancora aperta, con il sottile strato di metallo appoggiato su un lato e la copertura in mogano in piedi contro la parete. Il defunto, placido e color verdastro, era lì, sotto ai miei occhi, con le palpebre chiuse e le mani conserte, ben vestito e assolutamente beato nel suo estremo riposo. Non ero particolarmente suscettibile, non mi faceva paura, però non riuscivo a fissarlo, allora cominciavo a contare i fiori, oppure a guardarmi i piedi, che spuntavano dalla tonaca, fin quando il rumore sordo della fiamma ossidrica indicava che il rituale di chiusura era cominciato e potevo rialzare lo sguardo.

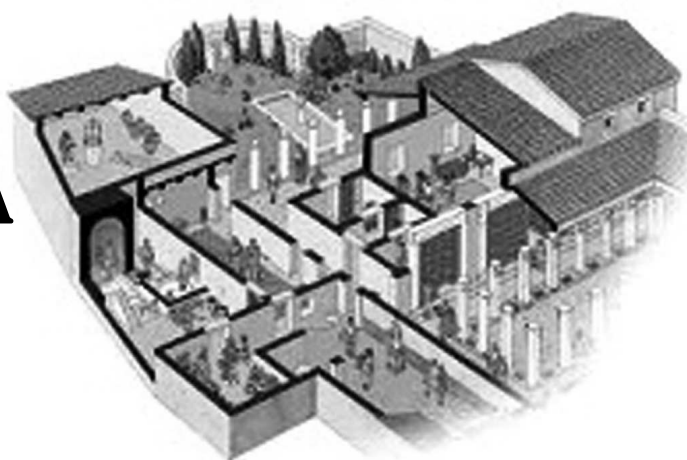
Abbandonai presto la scena, temevo, infatti, che mi potesse arrivare la tanto temuta *lettera di convocazione*, quella che mi avrebbe costretto a fare la carriera del prete, rinunciando a quelle gioie della vita che proprio in quegli anni cominciavo a pregustare. Mia madre tentò invano di spiegarmi che non era la *convocazione* quella da temere, ma era la vocazione quella che poteva arrivare, e di certo non la portava il postino. Oltretutto, conoscendomi, mi disse che potevo stare tranquillo, che mai sarebbe giunta. Nulla da fare, non mi convinse, decisi di lasciare lo stesso. Poi, con gli anni, ho capito quello che mia mamma intendeva, perché di convocazioni ne ho ricevute veramente un sacco, in particolare il venerdì... per andare a giocare a pallone la domenica pomeriggio.

Storia, cultura, personaggi, eventi

UNA “MEDICINA” SOTTO CASA

*Scavi archeologici
nel Giardino Ferrari
a Rimini*

di GIOVANNI RIMONDINI



*Ricostruzione
della “Domus
del chirurgo”.*

LA MIA RESIDENZA ATTUALE a Rimini, nel Condominio San Gaudenzo, confina da un lato con via Gambalunga, che prende il nome dalla seicentesca Biblioteca Comunale intitolata ad Alessandro Gambalunga – il ricco dottore in legge e bibliofilo suo fondatore – e dall'altro, a mare, con i Giardini Luigi Ferrari.

I Giardini Ferrari vennero aperti alla fine dell'Ottocento per dare alla città, come aveva consigliato il dottor Augusto Murri, che villeggiava a Rimini, “un polmone di verde”. Furono dedicati al conte Luigi Ferrari, uomo politico radicale passato ai circoli governativi, assassinato, per vendette politiche, nel 1895. Al posto dei giardini, prima, vi era un ampio isolato comprendente il palazzo Atti, una delle tre maggiori residenze dei Malatesta signori della città dal 1295 al 1500, la chiesa di San Tommaso, ricordata da Gregorio Magno, la chiesa di San Paterniano, dedicata poi a Santa Maria Maddalena e infine al Cuor di Gesù, col relativo convento. I Giardini Ferrari erano stati sistemati all'inizio del Novecento dall'architetto luganese Paolito Somazzi (1874-1914), autore del palazzo neo rinascimentale della Cassa di Risparmio di Rimini che li chiude verso il mare.

Quattro maestosi cedri del Libano risalivano a quella sistemazione, fino a pochi anni fa. Ne sono rimasti due.

Su una panchina di questi giardini, vicino al centenari ippocastano, soprattutto d'estate quando un noto e popolare “sboc d'aria” rende meno gravosa l'afa, ci incontriamo, di quando

in quando, noi tre medicinesi in *partibus*, Luciana Monterumici, Marco Galvani e lo scrivente.

Nel 1989 una nuova discussa sistemazione del giardino portò alla fortunata scoperta di un complesso archeologico di grande importanza. La leggenda urbana vuole che nelle radici di un alberello strappato dal suolo vi fosse una scatola metallica di strumenti chirurgici bronzei di età romana. Per la verità si sapeva che sotto gli edifici del vecchio convento di Santa Maria Maddalena, dedicato alle prostitute convertite, il fondo di alcune 'buche da grano' – piccoli magazzini terragni a forma di tazza rovesciata per conservare il grano, che oggi vengono usati per produrre il formaggio di fossa – era formato da mosaici romani.

Il caso ha voluto che il primo scavo aperto nel terreno abbia messo in luce il centro di un mosaico romano di grande bellezza, con la figura di Orfeo che suona la cetra e con gli animali sistemati intorno. In poco tempo furono recuperati altri strumenti chirurgici, numerosi vasi e mortai, resti di mobili e vennero riconosciuti gli effetti di una distruzione bellica. Una *domus* intera, databile al III secolo d.C., situata presso le mura cittadine dello stesso secolo, era stata forzata da un'incursione di armati che avevano lasciato sui pavimenti alcune armi. La *domus* era a due piani; quello superiore costruito con muri di argilla cruda era crollato seppellendo ogni cosa. Come a Pompei tutto era rimasto al suo posto.

Mosaico
pavimentale
e, a destra,
vista degli
scavi della
"Domus del
chirurgo".



La "Domus del chirurgo" di Piazza Ferrari a Rimini è una "Taberna medicina" o semplicemente una "medicina"

Nel terzo volume del venerando monumento letterario *Lexikon totius latinitatis* di Egidio Forcellini (1688-1768), prima edizione 1771, curato nella edizione del 1940 da Francesco Corradini, il lemma *medicina*, sostantivo femminile derivato dall'aggettivo classico *medicinus, a, um* -, viene spiegato in diverse accezioni; significa: a) "*ars mediendi*" [arte di curare], b) "*taberna medici*" c) "*remedium*" [medicina come farmaco]. A noi interessa il significato b): "*medicina est taberna medici*" la "bottega del medico".

Il Forcellini, o chi per lui, giustifica le sue affermazioni con citazioni da tre autori antichi. Dopo Plinio il Vecchio (23 o 24 - 79 a.C.), che data la fondazione a Roma della prima *medicina* aperta a spese pubbliche nel 505 *ab urbe condita*, ossia nel 218 a.C - *Naturalis Historia*, 1.1.76. -, il termine *medicina* appare in tre commedie di Plauto (Sarsina 255?-184 a.C.) come abitazione di un medico e luogo di frequentazione pubblica - i *Menaechmi*, 5.5.45, l'*Amphitrus*, 4.1.5, l'*Epidicus* 2.2.13 -.

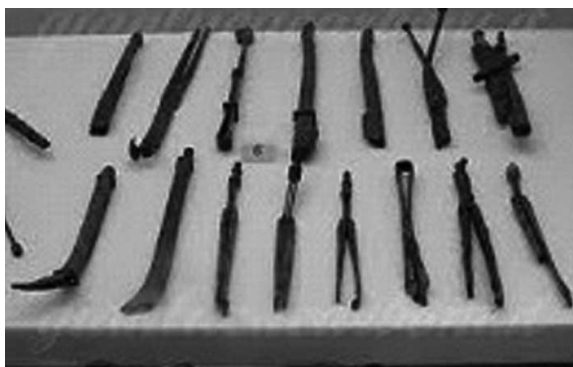
"*Per omnem urbem quem sum defessus quaerere, per medicinas, per tonstrinas, in gymnasio atque in foro, per myropolia et lanienas, circumque argentarios*".

85

Vicino a questa *domus* che venne subito chiamata alla pompeiana la "*domus del chirurgo*", e poi erroneamente "*taberna medica*" - l'aggettivo classico abbinato a *taberna*, come vedremo, è *medicinus, a, um* -, furono scavati i resti di altre ricche *domus* del quarto e quinto secolo d.C. con mosaici a motivi decorativi di grande interesse. Queste nuove *domus* erano state abitate anche diverso tempo dopo la fondazione e infine, quando la città si era spopolata nel settimo secolo d.C., erano state utilizzate per sistemare sepolture alla cappuccina nei pressi della Chiesa di San Paterniano. Finiti gli scavi, nel 2007 venne inaugurato un edificio che permetteva di vedere tutto l'insieme delle *domus*, mentre nel vicino Museo della Città, era esposto l'arredo e un paio di ambienti della *domus del chirurgo* erano stati ricostruiti in scala minore.

Il nome "giusto", quello che avrebbero usato i Romani per definire la "*domus del chirurgo*", è "*taberna medicina*" o semplicemente "*medicina*" - l'aggettivo divenuto sostantivo -, nel significato di "casa del medico, del chirurgo, luogo di cura".

Storia, cultura, personaggi, eventi



[Stanco di cercare per tutta la città, per le case dei medici, per le botteghe dei barbieri, nella palestra e nella piazza, per le profumerie e le macellerie, e intorno ai cambiavalute] – Plauto *Epid.* 2.2.13 –.

Ma Elio Donato, grammatico contemporaneo di San Girolamo, del IV d.C. ritiene la denominazione *medicina* ormai obsoleta.

Il termine *medicina* avrebbe indicato la “bottega del medico” dal III secolo a.C. al IV d.C. circa.

Ricerche sul significato del toponimo “Medicina”

Quando Giancarlo Susini veniva a trovarci a Medicina – noi ragazzotti dell'Acrasma, che oggi, ahimè, siamo irrimediabilmente *invecchiati* – e a guardare con simpatia il piccolo antiquario ancora situato in due aule dell'edificio delle Scuole Elementari, formulava delle ipotesi di lavoro per spiegare il toponimo Medicina. A suo avviso, si poteva far tesoro della leggenda di Federico

Barbarossa, e cercare il significato del toponimo in un ambito terapeutico e sacro antichi. Una fonte salutare – era un po' un suo *locus* –, un recinto, un bosco o un tempio sacro a una *Minerva Medica*.

Minerva, tra le altre sue qualità divine, appare nei sogni per dare consigli di farmacopea, invadendo il campo di Esculapio e di Apollo suo padre. Esiste il nome con l'appellativo *Minerva Medica* in un testo epigrafico. L'ipotesi di lavoro era ed è tuttora valida. Intanto se ne era affacciata un'altra.

Giovan Battista Pellegrini negli anni '90 aveva precisato un significato di “notevole rarità” del toponimo Medicina, sotto lo strato linguistico latino classico:

“*medicina* > *Medicina* (BO), pronuncia locale *medsina* [?] a. 855 *massa integra que vocatur Medicina*; 1080 *in Medicina*. Notevole rarità per il significato assai probabile di 'ambulatorio, "ospedale"; equivalente del greco *iatreion*, senso attestato dai classici e dalle iscrizioni (CIL III 1292). Si ripete in provincia di LU.” Appuntiamoci l'iscrizione attestata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*; è un altro documento fondamentale che si aggiunge alla letteratura.

Ma è proprio questa rarità e l'obsolescenza del termine nel IV secolo d.C., come attestava Donato, a fare problema.

Quando i fenomeni storici da spiegare hanno un'estensione cronologica tanto vasta, una spiegazione non è mai semplice. Non si può pretendere che il significato attestato dal III secolo a.C. al IV secolo d.C. sia estensibile anche ai secoli successivi senza l'appoggio di ulteriori documenti.

Tra il IV secolo e il IX (in cui appare per la prima volta il nostro toponimo) ci sono ben cinque secoli di silenzio. Non è escluso che altri documenti si ritrovino e che gli studi sul territorio di Claterna o dell'ipotizzato municipio romano vallivo diano qualche risultato positivo.

A mio avviso, la ricerca sul significato del nostro toponimo rimane aperta e forse non bisogna buttar via con sicumera anche i significati, ingenui e apparentemente ingenui, elaborati dalla storiografia locale nei secoli passati.

A sinistra: strumenti chirurgici rinvenuti negli scavi.

Sotto: ricostruzione ideale dell'“ambulatorio”.

PRG, CNR, FOSSATONE, AREA PASI

Pianificazione e progetti di sviluppo a Medicina negli anni '60 e '70

di ARGENTO MARANGONI

RINGRAZIO LA REDAZIONE di "Brodo di Serpe" che per la quinta volta accetta di pubblicare un mio modesto scritto che tratta della attività amministrativa di un periodo che va dal 1967 al '74, periodo che ormai ha una valenza storica, ma che ha lasciato tracce indelebili ancora evidenti nel presente.

L'argomento che tratto spero interessi gran parte dei cittadini: il primo Piano regolatore generale. Motivo primario di questa scelta è dettato dall'enorme recente cambiamento della popolazione sia numerico (circa 4.000 nuovi cittadini), sia anagrafico. Purtroppo siamo rimasti in pochi ad avere vissuto quell'esperienza. Altro motivo è mettere a tacere gli sterili tentativi di imputare alle vecchie amministrazioni scelte programmatiche di mantenere il nostro territorio ad uso agricolo, frenando così lo sviluppo economico del nostro paese. Fatta questa premessa tenterò di fornire un quadro preciso, seppur sintetico, della realtà socio-economica di quel periodo.

Nel 1967 venne promulgata una nuova legge (n. 167) sotto il nome "legge ponte", che obbligava i Comuni a dotarsi di Piano regolatore generale (P.R.G.). Questa legge metteva finalmente i comuni in condizione di avere uno strumento di programmazione del loro territorio. Anche la nostra amministrazione prese la decisione di aderire in tempi brevi agli obblighi indicati dalla nuova legge.

Non nascondo che avevamo una ignoranza assoluta della materia in oggetto. Pertanto l'associazione dei comuni organizzò convegni allo scopo di determinare una linea il più possibile comune. Neppure a livello nazionale avevano punti di riferimento a causa del precedente vuoto legislativo. Alcuni comuni avevano tentato qualche esperienza innovativa nel settore specifico, ma senza una legge operante i risultati il più delle volte erano stati mediocri. Iniziammo a percorrere questo cammino navigando a vista.

Primo atto per procedere nelle scelte di piano fu quello di verificare nei minimi particolari la realtà del nostro comune sotto tutti i profili: infrastrutture, economia, tradizioni, cultura, professioni ecc.; questo studio venne compiuto da due geometri e un disegnatore in circa sei mesi e riportato in tavole di piano. Questo lavoro ci servì come base di ricerca di scelte adeguate allo sviluppo del nostro comune. Come metodo di lavoro l'Amministrazione Comunale (d'ora in poi A.C.) invitò la società civile (associazioni di categoria, sindacati, professionisti, semplici cittadini) a dare un contributo e a formulare un'ipotesi realistica del nostro futuro. Dopo numerosi convegni si concluse con una conferenza economica comunale. Il quadro che ne uscì non fu per niente confortante. La struttura economica era fondata sull'agricoltura. Praticamente nessuna industria, pochissimi artigiani. Le categorie prevalenti erano quelle dei

Storia, cultura, personaggi, eventi

Medicina negli anni '50 prima dell'espansione urbanistica degli anni '60 e '70 del Novecento, da una cartolina dell'epoca.

braccianti e dei mezzadri che però erano in forte declino; per converso, erano in crescita i coltivatori diretti. Comunque la popolazione residente stava fortemente calando (dai 15.000 del 1951 ai 13.200 nel 1968).

Ma per comprendere bene quello che stava avvenendo nella nostra realtà non possiamo ignorare il processo di sviluppo in via di maturazione sia a livello nazionale che provinciale. Il paese Italia era in piena fase di industrializzazione e stava marciando a tappe forzate verso il Gotha dei dieci paesi più avanzati nel mondo; eravamo nel periodo che va sotto il nome di "miracolo economico" italiano. Questo miracolo se lo analizziamo attentamente non era né programmato né guidato; era l'esplosione spontanea di una piccola e media industria e di alcune grandi industrie private e di stato. In questo periodo si allargò il divario fra il nord e il sud del Paese. Gli investimenti nell'industria erano tutti concentrati nelle regioni del nord mettendo così in moto una forte emigrazione di cittadini dal sud al nord. Alcune statistiche calcolano che nel volgere di un ventennio circa 15 milioni di persone si trasferirono dal sud al nord. Ma se analizziamo più a fondo ci fu un ulteriore trasferimento dalla campagna alle città prodotto dalla meccanizzazione dei processi produttivi in agricoltura.

Guardando a livello provinciale riscontriamo il medesimo fenomeno della fuga verso Bologna. E Medicina diede il suo contributo con circa 2.000

cittadini. Bologna da 130.000 abitanti nel 1951 raddoppiò in meno di vent'anni con la previsione di raggiungere rapidamente i 400.000. Il medesimo fenomeno si compì anche a livello locale: la fuga dalle frazioni al capoluogo; solo Villa Fontana e in parte Ganzanigo ne furono esenti. Questo fatto produsse una miriade di problemi. Ne cito solo uno: la scuola. Medicina aveva 12 plessi scolastici; 9 andarono in sofferenza a causa dell'esodo dalle campagne e della diminuzione delle nascite. Per il profitto scolastico degli alunni le pluriclassi non erano il metodo migliore pertanto l'Amministrazione comunale e la Direzione didattica programmarono di passare da 12 a 3 centri scolastici e di istituire un sistema di trasporto degli alunni tale da non creare disagi. Naturalmente venne realizzata questa soluzione gradualmente con il benessere delle famiglie. Si passò dalle pluriclassi al tempo pieno. Ultimo atto fu l'apertura di una nuova scuola elementare nel centro: la Scuola Zanardi.

Concluso tutto il lavoro di consultazioni, di verifiche delle realtà esistenti e delle loro potenzialità si passò alla stesura definitiva che doveva avere una valenza decennale. Per le zone produttive si riconfermò la zona di S. Rocco dove l'A.C. aveva acquistato dei terreni e messi in vendita a prezzo quasi simbolico (130 lire al mq) a chi s'impegnava in attività produttive, inoltre il Comune aveva raggiunto un accordo con l'Opera Pia dei Poveri

**Villa Simoni
Pasi prima
dell'urbanizza-
zione dell'area
agricola e
del restauro
dell'edificio.**

(Foto da
"Medicina è
una Terra").



89

Vergognosi, proprietaria di terreni idonei a insediamenti produttivi a un prezzo agricolo. Per quanto si riferisce alla zona residenziale nessun proprietario accettò la proposta dell'A.C. di accordi bilaterali per un uso del territorio in regime di convenzione, anzi ci fu un'esplicita manifestazione di rigetto in toto dei contenuti della nuova legge che andava contro i loro interessi. Erano due concezioni diametralmente opposte: da un lato l'A.C. voleva porre un limite alla speculazione delle aree edificabili, che incidevano sui prezzi finali delle costruzioni fino al 30%, dall'altro lato faceva comodo ai proprietari dei terreni mantenere la vecchia situazione che dava loro la possibilità di lucrare senza quei oneri, che la nuova legge imponeva (opere di urbanizzazione primarie e secondarie ecc.).

Rapidamente adottammo il Piano Regolatore per entrare in salvaguardia e bloccare ogni tipo di speculazione. Eravamo a metà dell'anno 1969 e per competenza il P.R.G. venne inviato al Ministero dei Lavori Pubblici per l'approvazione. Nel 1970 con l'entrata in funzione dell'Ente Regione, la programmazione del territorio diventava una competenza demandata alla nuova istituzione. Nelle more di questa nuova situazione l'esame del nostro P.R.G. rimase bloccato fino a tutto il 1972. In questo lasso di tempo maturarono alcune situazioni che avrebbero praticamente sconvolto tutta l'impostazione del piano regolatore adottato. Trattandosi di materia molto

complessa per ovvia ragione di spazio farò dei semplici accenni che indicheranno il modo e i tempi dell'evoluzione compiuta e delle prospettive di sviluppo socio-economico.

Per comodità di descrizione userò la prima persona singolare, ma sia chiaro che non voglio attribuirmi dei meriti che sono il frutto della volontà e dell'azione di tutta la compagine amministrativa.

In un convegno tenuto al Centro Astronomico di Fiorentina, un ricercatore accennò alle difficoltà del C.N.R. a Bologna città. Finito il convegno avvicinai la persona in oggetto che molto gentilmente mi illustrò tutta la situazione del suo Centro. Dalle mie domande intuì il mio interessamento e mi fece a sua volta una domanda diretta: nella sua veste di sindaco è disposto a prendere in considerazione una eventuale collaborazione con il Centro del C.N.R.? La mia risposta fu altrettanto diretta: certamente, dal momento che avevamo collaborato per la realizzazione del Centro dove eravamo ospiti. Concordammo di fare un'azione comune; da parte sua avrebbe informato il suo direttore, ed io avrei fatto altrettanto con la mia giunta. Dopo una decina di giorni incontrai il direttore per discutere del loro problema; mi comunicò che era favorevole ad un eventuale trasferimento di laboratori del C.N.R. a Medicina. Preparammo un programma

Storia, cultura, personaggi, eventi

di lavoro: al direttore fare opera di convincimento dei colleghi evidentemente combattuti fra i disagi del trasferimento del luogo di lavoro e di domicilio, da una parte, e dall'altra i vantaggi di laboratori adeguati allo sviluppo del Centro che era ostacolato dalla collocazione inadeguata e sparsa per la città di Bologna. Non era facile convincere un migliaio di persone.

Dopo circa sei mesi di consultazioni la stragrande maggioranza dei dipendenti diede la propria adesione al trasferimento. Naturalmente nel medesimo periodo avevo assolto il mio compito che consisteva nel reperimento di un'area adeguata all'insediamento del centro. Dopo sondaggi fatti con discrezione riuscii a fare un accordo con una proprietà situata in Via Sabbionara. Il trasferimento coinvolgeva anche l'Università e il Comune di Bologna. Il loro assenso fu rapido e totale. Ottenuto questo risultato il problema si trasferiva a Roma: alla sede nazionale del C.N.R. e al ministero competente. Siccome la partita in gran parte si

giocava sul terreno politico, tutte le forze presenti in consiglio comunale, coese, si adoperarono per la riuscita del progetto. Caso strano – quasi unico – in pochi mesi dai due enti venne il consenso.

Celermente perfezionammo l'acquisto del terreno e preparammo il protocollo d'intesa con il C.N.R. Durante la stesura del protocollo il direttore del C.N.R. nazionale mi comunicò che, vista la dimensione dell'area che l'Amministrazione comunale metteva a disposizione, si sarebbe fatto il trasferimento non solo dei laboratori presenti a Bologna, ma anche di ulteriori attività che avrebbero fatto di Medicina il terzo polo nazionale della ricerca; quindi gli addetti sarebbero quasi raddoppiati.

C'è un vecchio detto che dice: "piove sul bagnato". Immediatamente dopo il sopradetto accordo con il C.N.R., un dirigente dell'ENI di Milano venne a Medicina a presentarmi un progetto di un loro centro di ricerca possibilmente vicino al C.N.R. perché fra enti di Stato c'era una stretta collaborazione. Finita l'illustrazione mi chiese se il Comune era disponibile a dare una mano; la mia risposta naturalmente fu positiva. Seduta stante mi consegnò una procura che mi autorizzava per conto dell'ENI all'acquisto del terreno. Mi indicò la dimensione e il prezzo massimo che potevo definire. Fu abbastanza semplice portare a buon fine questa opera perché sapevo che un podere di 24 ettari era in vendita a buon prezzo. In circa un mese l'Eni era diventata proprietaria. Rimaneva un ultimo tassello per completare tutto l'insediamento: trovare aree per attività industriali.

Poiché dove sorgono centri di ricerca si produce un indotto di servizio, nella ricerca di terreno idoneo situato sempre a Fossatone ebbi sentore che era in atto un tentativo di speculazione che io scherzosamente denominai: "la febbre dell'oro". I proprietari che interpellai facevano delle richieste superiori di 8 - 9 volte il prezzo agricolo. Presi allora in esame una grossa proprietà sita in Via Passo

Foto aerea di Medicina in cui è visibile lo sviluppo urbanistico intorno al centro storico.

(Foto da "Medicina una Terra").

L'area industriale di Fossatone.
(Foto da "Medicina una Terra").

Pecore, i cui terreni avevano dei problemi derivanti da esondazioni del torrente Fossatone. Dalla Bonifica Renana seppi che il problema sarebbe stato risolto in tempi brevi perché di interesse anche dell'ANAS.

Il mio approccio con la proprietà fu molto diretto: la proposta che prospettavo era di avere in concessione, come Comune, una ventina di ettari per insediamenti produttivi; questa operazione avrebbe prodotto dei reciproci benefici. Ne ebbi una risposta positiva immediata. Tornai a casa finalmente lieto di avere messo l'ultimo tassello alla costruzione del nostro futuro sviluppo.

Per le zone residenziali, nel 1971 si optò per una gestione diretta dell'espansione acquistando l'azienda Pasi di circa 130.000 metri quadrati, comprensiva del parco secolare, della Villa Simoni Pasi e della casa colonica. Quest'area rappresentava circa il 70% di tutte le superfici indicate dal P.R.G.; per il resto dell'area l'A.C. poteva usare la legge 167 che aveva precisa competenza sull'edilizia popolare. In sei mesi circa compimmo tutti gli atti burocratici per avere operativa la nuova edizione del P.R.G., che si dava un indirizzo di largo respiro, sia nel produttivo che nel residenziale.

Siamo all'inizio del 1974. L'Eni presentò subito il progetto generale del suo centro che sarebbe stato realizzato in quattro tempi, e costruì immediatamente il corpo centrale adibito ad uffici, mensa ecc. e due laboratori. Più di 100 addetti presero servizio. Il C.N.R. come segnale emblematico costruì l'acceleratore, unico residuo rimasto a testimonianza di quel periodo. Anche nella zona Pasi, appena elaborato il piano particolareggiato, comparvero le gru.

Tutto sembrava procedere a vele spiegate, ma purtroppo nel 1980 un evento non previsto annullò tutti i progetti dei centri di ricerca di via



Sabbionara, che sarebbero stati la base fondamentale del nostro sviluppo. Il governo allora in carica prese la sciagurata decisione di ridimensionare fortemente il settore della ricerca. Come primo atto tagliò i finanziamenti già stanziati per Medicina, poi gradualmente negli anni successivi fece mancare ai due centri di Roma e di Padova i mezzi finanziari necessari e li costrinse alla chiusura. Circa 9.000 ricercatori si trovarono sul lastrico e costretti, in gran parte, a scegliere la dolorosa via dell'emigrazione.

Il nostro paese da esportatore di progetti d'eccellenza si trasformò in esportatore di cervelli. Gli effetti di quella scelta li stiamo subendo dolorosamente in questo periodo. Un degrado economico senza precedenti ha colpito il nostro paese. Gli attuali azzecagarbugli della politica economica continuano a infierire con tagli indiscriminati sull'unico settore che avrebbe la possibilità di farci risorgere: la scuola in tutte le sue accezioni (Università, ricerca ecc.). Solo se si investirà su queste fondamentali e vitali strutture si potrà riprendere la via dello sviluppo.

Storia, cultura, personaggi, eventi

LA PROPRIETÀ CONTADINA NELLE TERRE DI MEDICINA TRA XV E XVIII SECOLO

di **SERGIO DE BATTISTI**

*Dalla Tesi di Laurea in Economia e Commercio di Sergio De Battisti
Anno Accademico 1995-96*

Riduzione a cura di **RAFFAELE ROMANO GATTEI**

Introduzione

[...]

Fu sulle spalle di queste genti, le popolazioni del Contado, che si caricarono le mille difficoltà ed incertezze dovute al lento fluire di secoli durissimi che segnavano la transizione dalla stagnante immobilità della buia Età di Mezzo a quella che sarebbe stata poi definita Era Moderna, passando per mille guerre dei più svariati potentati, tremende carestie, bibliche epidemie.

[...]

Fra i piccoli appezzamenti di terra che contraddistinguevano il tipico insediamento agricolo sparso delle comunità di Ganzanigo e Villa Fontana, orgogliosamente consapevoli di possedere una loro realtà ben definita: Ganzanigo, in particolare, portava con sé un antico alone di storia fatto di un oramai scomparso Castello le cui origini, probabilmente, risalivano a tempi assai anteriori a quelli dell'ancor riconoscibile Castello di Medicina.

[...]

La continuità dell'insediamento agricolo aveva uniformato l'antica Ganzanigo al ruolo, già di Villa Fontana, di circondario territoriale della più importante comunità di Medicina, ruolo peraltro non di secondaria importanza, in quanto oggetto di scambi e di diverse pretese da più parti.

[...]

Le origini dell'Estimo

A Bologna dopo un periodo di lotte che vide tumulti di piazza, assalti al palazzo comunale con relativi incendi, a testimonianza di una conquista per niente affatto rapida e indolore, si arrivò ad una partecipazione di un largo strato popolare alla gestione della cosa pubblica; questo portò un diverso modo di vedere le cose che sfociò in più nuove concezioni di carattere fiscale che maturarono nel 1235 con l'istituzione dei primi Estimi.

Con il termine Estimo a Bologna si indicava il complesso delle operazioni relative alle denunce dei beni richiesti ai proprietari, l'insieme di queste denunce con le singole informazioni fornite dai contribuenti alle autorità competenti, le

quali poi provvedevano ad accertarne la veridicità. Di quell'anno ci è pervenuta la parziale documentazione relativa agli Estimi del Contado consistente in quaderni, uno per ogni comunità, su cui furono redatte le denunce dei singoli capifamiglia abitanti nella località, raccolte dai funzionari locali o, talvolta, dai notai che avevano provveduto a redigere le dichiarazioni. La denuncia dei beni e l'indicazione del loro valore presunto veniva fatta sotto giuramento agli addetti locali, all'uopo istruiti dal Comune di Bologna, e riguardava i beni mobili e gli immobili, con la loro stima parziale, che nel complesso fornivano la somma degli averi di ogni singolo contribuente da cui venivano sottratti i debiti; alla fine

Ganzanigo 1775.

Campione
degli Estimi de Beni Stabili,
e Descrizione
degli Abitanti della Terra di
Medicina,
e Comuni di essa

del quaderno, per ogni comunità, si trovava il totale dei redditi e dei debiti. [...]

93

Non v'è dubbio che l'istituzione dell'Estimo fu una conquista popolare che abbatté l'originario sistema contributivo estremamente iniquo: il *Focatico*, ad esempio, colpiva i *Fumanti*¹, ovvero gli abitanti del Contado, non nei loro beni reali ma nelle persone, mettendo sullo stesso piano il piccolo coltivatore, che lavorava un campicello per mantenere la propria famiglia, ed il grande proprietario terriero, sempre ammesso che non fosse iscritto nelle liste dei *Nobili ed esenti*. Anche la *Boateria*, probabilmente, era applicata in maniera altrettanto iniqua: con buona approssimazione faceva testo ciò che gli amministratori locali ritenevano potessero avere i contribuenti, scavalcando a piè pari le denunce dei medesimi.

E così, il *Focatico* e la *Boateria*, imposte ordinarie con scadenza annuale, e la *Colletta*, imposta straordinaria anch'essa applicata, quasi certamente, nel modo appena descritto, venivano applicate senza

B
D
BRODO
di SERPE

tenere in alcun conto la fortuna economica dei singoli contribuenti; ma se anche avessero avuto questa base, le stime dei beni non erano fatte dai contribuenti, i più qualificati a conoscere le loro proprietà, ma da funzionari locali che avrebbero potuto anche agire in maniera iniqua favorendo i potenti e gravando, come sempre, sui più deboli.

[...]

L'Estimo eliminava quei fattori di malcontento che potevano derivare da una non equa stima dei propri beni, senza contare che favoriva un'organizzazione meno confusa delle finanze comunali consentendo una più esatta valutazione delle entrate.

L'imposta diretta aveva raggiunto, così, città e campagna in ogni strato sociale fornito di un patrimonio, grande o piccolo che fosse, colpendo tutti in una misura ritenuta equa anche se nessuno aveva ancora paventato la possibilità di darle una certa progressività in modo da colpire in maggior misura i più abbienti. E inoltre non era applicata sui redditi derivanti da lavoro o da libera professione, ma solamente sulle proprietà immobiliari, a dimostrare che si voleva gravare della spesa pubblica chi fruiiva delle rendite patrimoniali, piuttosto di chi era inserito nel ciclo produttivo della città.

Ciò non di meno l'imposta diretta aveva sì conosciuto tecniche di perfezionamento, ma tutte tese a far gravare sulla campagna le spese della città: il Contado, che aveva sempre pagato, in un primo tempo ai signori locali, poi al comune urbano ed ai signori locali e infine al comune urbano ed ai comuni rurali, conobbe le nuove tecniche quando i cittadini non erano ancora sottoposti ad alcun gravame fiscale diretto; ancora verso la fine del secolo venivano redatti libri di *Fumanti* che, senza alcun valore fiscale perchè soppiantati dagli Estimi, servivano agli amministratori cittadini per distinguere coloro che godevano di certi privilegi, in quanto nati all'interno delle mura urbane, da coloro che, legati alla terra dalla nascita, dovevano sobbarcarsi una parte non indifferente della spesa pubblica.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Nel 1447, il pontefice Niccolò V aveva accolto il rientro di Bologna nello Stato della Chiesa, tassello assai importante nella sua strategia di costruzione territoriale dello Stato Pontificio; strategia che indicava nel recupero dell'integrità del Contado bolognese una mèta politica strettamente correlata. Per la fazione al potere, i Bentivoglio, riunificare il Contado assumeva l'ulteriore significato di consolidare il proprio potere su un territorio che versava in pessime condizioni. Il governo delle comunità fu affidato a commissari, insigniti di speciali poteri, ai quali fu dato, attraverso le *Ordinationi* (o *Provisioni*), la soluzione finale per completare la lunga e difficile annessione del contado: lo strumento fiscale.

Ecco, allora, le *Provisiones Taxarum Guardiae et Comitatus Bononiae* che, in 29 rubriche nella edizione del 1454, 31 in quella del 1475, stabilivano le norme in base alle quali gli abitanti del contado, i *Fumanti*, dovevano vivere e guidare la loro comunità e fare i propri Estimi: come dovevano essere composti gli organi del governo delle comunità, secondo quali criteri dovevano essere compilati gli Estimi, a chi fosse attribuita la responsabilità della loro verifica in vista anche delle numerose tasse che su di essi si basavano, come evitare che nascessero discordie tra i *Fumanti* e gli altri abitanti. Con le *provisiones* si giungeva così alla pacificazione ed alla unificazione di quel territorio che era sì funzionale alla città ma anche, come abbiamo visto, allo Stato della Chiesa in quel delicato periodo di difficile assestamento. Il significato di queste *ordinationes* e la loro validità non si esauriscono in questa seconda metà del '400, bensì, attraverso doverosi mutamenti, rimangono valide fino allo scadere del '700.

[...]

L'Estimo di Ganzanigo e di Villa Fontana del 1475

[...]

L'ampiezza media di un appezzamento era di 5,86 tor. a Villa e

di 5,25 a Ganzanigo². Nel calcolo della media non ho considerato le particelle dei Beni in comune, i *Bona Comunia hominum terre Medicine*, quindi il loro numero e la loro estensione non hanno fatto parte del computo, così come le particelle senza alcuna misurazione, vuoi perchè solo *casamentive*, vuoi per omissione.

[...]

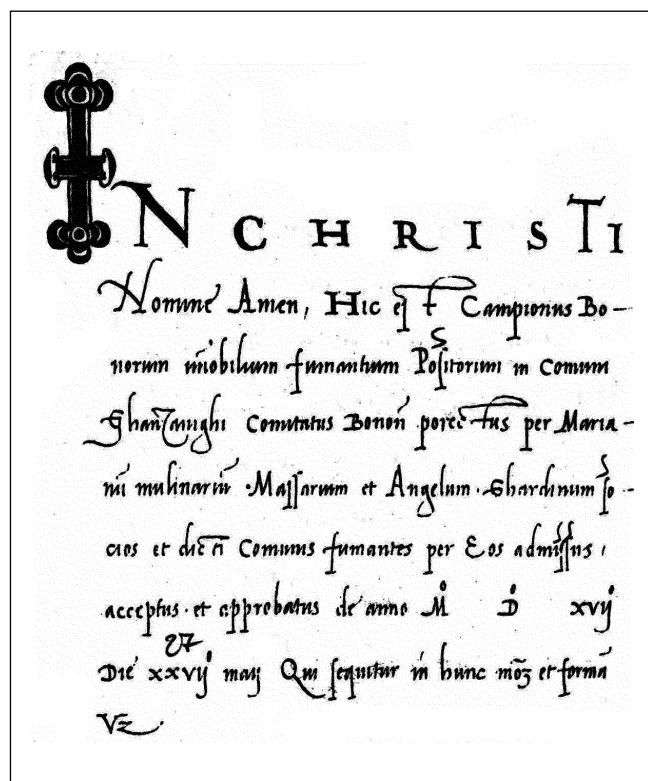
Notiamo che mentre è la voce *aratoria* la più presente, la seconda voce per incidenza percentuale è la *prativa*; nella redazione dell'Estimo di Villa compaiono le case eventualmente possedute dai *Fumanti* mentre in quella di Ganzanigo non ve ne è accenno, inaugurando quella diversa visione descrittiva nei due Estimi paralleli che continuerà anche nei successivi. Sulle *Domus* rilevate a Villa che, come già detto, anche nelle successive redazioni conserverà la caratteristica di essere maggiormente descrittiva per quanto riguarda le abitazioni: per ora ne vengono recensite solo 21 senza particolari descrizioni se non che, in alcuni casi compaiono il *furno*, l'*area* ed il *cortile* per 6 volte, il *patio*, l'*orto* e la *colombara* per 1 volta e che sono proprietà di 17 *Fumanti*.

[...]

Elencati grazie ad un progressivo numero d'ordine, derivato dall'ordine di apparizione tra i fogli dell'Estimo, ecco apparire i 59 *Fumanti* di Ganzanigo ed i 74 di Villa Fontana, seguiti, per ognuno dei due paesi dai rispettivi *Bona Comunalia Hominum*, elencati anch'essi come una sorta di esseri seppur impersonali. Da una prima sommaria analisi, risultano esservi solo 2 donne nella lista di Ganzanigo, *Bertolina de Tutis* e *Peregrina Sartoris*, così come in quella di Villa, tali *Lutia Betotii* e, di nuovo, *Peregrina Sartoris*.

[...]

Il mero elenco dei confinanti per ogni particella di ogni *Fumante* delle due comunità, soprattutto per chi come me è nativo di questi luoghi, non è di scarso interesse: passandoli in rassegna si scoprono anche antiche notizie di toponimi ancora esistenti o di antiche



95

famiglie signorili, vedi i *Fantutiis*, i *Bargelinis*, i *Blanchinis*.

[...]

L'Estimo di Ganzanigo e di Villa Fontana del 1517

L'Estimo del 1517, redatto in latino si apre con un magniloquente *In Christi Nomine Amen*, una formula che sarà ripetuta nelle successive redazioni che andremo ad analizzare: dalla breve introduzione seguente, poi, apprendiamo che l'Estimo di Ganzanigo, qui rientrato sotto la denominazione *Comuni* anche nell'apertura della redazione stessa, definito come *Campionus Bonorum Imobiliarum Fumantium*, fu approvato il 27 maggio di quell'anno da tali *Marianus Mulinarius*, qualificato come *Massaro* e quindi reggente della Comunità, e *Angelus Ghardinus*, entrambi definiti *Fumantes*, ma dei quali solo del primo ritroveremo le tracce nel nostro lavoro.

Etichettato come *Comitatus Bonon(iae)*, a voler ribadire una volta

BRODO di SERPE

di più le pretese della Città su queste terre, ritroviamo la stessa definizione anche per Villa Fontana, retta dal *Massaro Ioannes Franciscus Musus*, il cui Estimo scopriamo approvato il 17 maggio da tali *Dominicus de Fornasinis* e *Archangelus de Sartis, Fumantes*.

[...]

A differenza dell'Estimo del 1475, abbiamo una maggior parcellazione del territorio a Villa: si evince, da questi risultati, che la quasi totalità degli appezzamenti misurava meno di 20.000 mq. Il calcolo della estensione degli appezzamenti ci conferma la maggior parcellazione del territorio agricolo di Villa, consegnandoci una sua particella media di 4,07 tor. contro le 6,19 di Ganzanigo. Scompare in entrambi i casi, la voce *casamentiva*; ritroviamo la consueta *aratoria*, la *prativa*, mentre segnaliamo il ritorno della *vitata* che conferma un ritorno alla coltura della vite, interrotto 50 anni prima. Se gli appezzamenti si riscoprono in gran parte utilizzati a seminativo, non va dimenticata la grande estensione di boschi e prati che, soprattutto nel territorio di Villa, trovava la sua felice collocazione.

[...]

Nell'elenco dei *Fumanti* che sono 60 a Ganzanigo e 63 a Villa, si può agevolmente constatare come, per quanto riguarda Ganzanigo, vi siano 4 residenti altrove, precisamente a *Torrechio*, *Cento*, *Horta* e *Torranello*, nessuna donna e nemmeno *Heredes*, mentre a Villa, con 8 residenti oltre confine e precisamente 1 a *Ravenna* e 7 a *Butrio*, l'attuale Budrio, troviamo anche 3 *Heredes* ed 1 donna, tale *Philippa Vighi*, distinta dai redattori dell'Estimo come *Domina*, una Signora, quindi.

La novità rispetto al precedente Estimo consiste nella presenza dei Familiari, partecipanti attivi al possesso ed allo sfruttamento del terreno; l'aspetto più interessante è la constatazione che non appare alcuna donna, sia essa moglie, sorella, cugina o nipote a confermare un sistema sociale sicuramente imperniato

Storia, cultura, personaggi, eventi

esclusivamente attorno agli uomini, dove alle donne non era concesso nemmeno di apparire in una mera lista di puri e semplici abitanti di una certa zona. Non prima di avere notato con curiosità il diffondersi del nome proprio *Medicina* in alcuni *Fumanti* di entrambi i luoghi, passiamo alla riclassificazione di questi: sono solo due i fortunati *Fumanti* che possiedono oltre 80 tornature entrambi di Villa, e cioè i già citati *Cechum Ravasini* con 107 tor. e l'ormai famoso *Archangelus de Sartis* con la sua bella proprietà di 228,5 tor., uno dei due approvanti questo Estimo.

[...]

Differente il discorso riguardo ai valori dell'imponibile in quanto la valuta, in questo caso la Lira, è incontrollabile e soggetta a repentini mutamenti dovuti anche, come abbiamo visto nel paragrafo relativo all'aspetto sociale del secolo, alle frequenti carestie e alle differenti condizioni climatiche; le medie per *Fumante* farebbero pensare ad un aumento maggiore del valore della terra di Ganzanigo.

[...]

Il ritorno della vite, per quanto riguarda le colture, denota il maggior valore di questa coltura rispetto, per esempio, a quella *aratoria*, che risulta di L. 7,12 a Ganzanigo e di L. 7,35 a Villa.

Interessantissimo, l'elenco dei confinanti che riporta alla luce antichi personaggi e famiglie, da secoli legate a queste terre: ecco tra gli altri i Signori *Buttrighariis*, *Blanchinis*, *Malvitiis*, *Herculanis* che tanto hanno segnato le nostre terre tanto da prestare i loro cognomi ad attuali toponimi; esattamente così come, per esempio, il più umile *Gerardus Cagnarossa*, *Fumante* a Ganzanigo che, molto probabilmente, contribuì a chiamare in questo modo un appezzamento di terra che, unito ad altri detti della *Mozzaniga*, già presenti sin dallo scorso Estimo ma anche al giorno d'oggi, andrà a comporre il podere dei Frati Carmelitani nel 1643 e che, quindi, troveremo nell'Estimo del 1608.

La sentenza di Papa Giulio II nel 1517, conferma i privilegi alle terre medicinesi che, soltanto l'anno prima, si trovavano vessate dal Senato Bolognese, il quale pretendeva il dazio delle *muline* ed altre *gabelle* varie.

[...]

Sarà il seguente anno, il 1518, quello che vedrà gli *Homini* di Villa Fontana protestare la loro assoluta indipendenza dalla *Potestaria* medicinese.

L'Estimo di Ganzanigo e di Villa Fontana del 1608

Curioso il fatto che l'Estimo del 1608 di Medicina e di Villa Fontana, redatto in un periodo di poco anteriore a quello in cui apparve il più grande flagello naturale che queste terre abbiano mai visto, la terribile peste del 1630 che seminò morte e disperazione in tutta l'Italia e l'Europa, sia anche quello più difficilmente consultabile, anche a causa di una grafia consunta ed assai poco chiara.

[...]

Analizzando le differenti colture ivi presenti, scopriamo una sorprendente omogeneità per quanto riguarda le coltivazioni praticate sul suolo ganzanighese, dove primeggia in maniera assoluta la terra *alborata* e *vidata*, che occupa oltre l'80% del territorio disponibile mentre è solo dell'8% il secondo dato significativo indicante terreno a seminativo.

Villa Fontana, dal canto suo, risponde con una maggior diversificazione con la sua terra *arada*, che risulta essere la più presente con oltre il 48% dei casi. Informazioni decisamente interessanti si ottengono riguardo alle abitazioni, denotando in questo una maggiore attenzione rispetto al passato da parte dei redattori dell'Estimo: si evince che a Ganzanigo vi erano 51 *chasoni* ossia abitazioni molto povere genericamente non in muratura, 39 *chase* non specificate di cui 4 con *colombare* e 2 con *forni* e 1 *pozo*, 2 *chase di canna* e 7 *chasete*, mentre a Villa erano 15 i *chasoni*, 49 le *chase* più 1 *chaseta* aggiungendo che 9 erano i *Fumanti* a possedere una parte di *chasa*.

I.
MEDICINA.

CAMPIONE *da tutte le strade, e strade di gubbio, che
affluiscono nella Gravata di Medicina dirigono in sei quartieri, cioè
di Mamante, Ganzanigo, Buda, S. Martino del Madonno, San-
tugo, e Fontenuova, con le assegnazioni delle loro terre, e chia-
re, che vi affluiscono, e di chi sono la loro manutenzione.*

Quartiere di S. Mamante.
N. J. Coresto *quartiere ha il suo capo alla volta di Buda del gub-
bino di medicina all'oggetto di Fontana nella strada maggiore detta
la strada, sopra la quale trovansi un fondo di di cisterne con le cui
murelle, sopra la strada, che affluisce la murella del fonte viene
manovrata da un gruppo di lavanti, in tal sito già m. andando
avanti, e sempre sopra, carico tanto da una parte quanto dall'altra
li boyhi di coresto, e quello vino, che si trova ad un fondo di gubbio con*

*vedi in fine del primo
capitolo due fogli
ni, numerati a fogli
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.*

97

[...]

Quasi 90 anni dopo il precedente Estimo assistiamo ad una netta differenza del valore attribuito alle varie particelle; il lasso di tempo ma anche sicuri fenomeni inflattivi comportarono che la Lira valesse assai meno che in passato, fatto che comunque non inficia la tesi di fondo per cui si nota un sensibile distacco dalle classi minori: *Ettore Tinarelli* ed i suoi fratelli sono gli unici a possedere più di 80 tornature, così come insieme a *Girronimo di Zini*, *Antonio Fontana* ed a *Iulio Horsollini* e *Zambattista Mossitello* entrambi di *Castel San Pierro* rappresentano quel 5,62% di maggiori possidenti, calcolando l'imponibile, tra i *Fumanti* di *Ganzanigo*, mentre i loro corrispondenti di *Villa* si chiamano *Giovan Andrea Tibertino* e *Cesare* e *Iacomo Frachasato*.

Improprio, per i motivi di cui sopra, il raffronto economico, decisamente più interessante constatare come la proprietà media segni un

notevole incremento rispetto al precedente Estimo. I prezzi medi delle varie colture indicano un deciso maggior valore per le terre di *Ganzanigo* ricavando un valore medio per tornatura pattuito dalle 115 alle 130 Lire per quanto riguarda le particelle di *Fontana* e *San Michello* fino a scendere a L. 50 per la località denominata il *Pian* tuttora esistente; e a proposito di toponimi mi piace rilevare la presenza dei *Sigg. Bottrigarri* tra gli innumerevoli nomi di queste liste, personaggi che hanno lasciato il loro nome ad una via non lontano da casa mia.

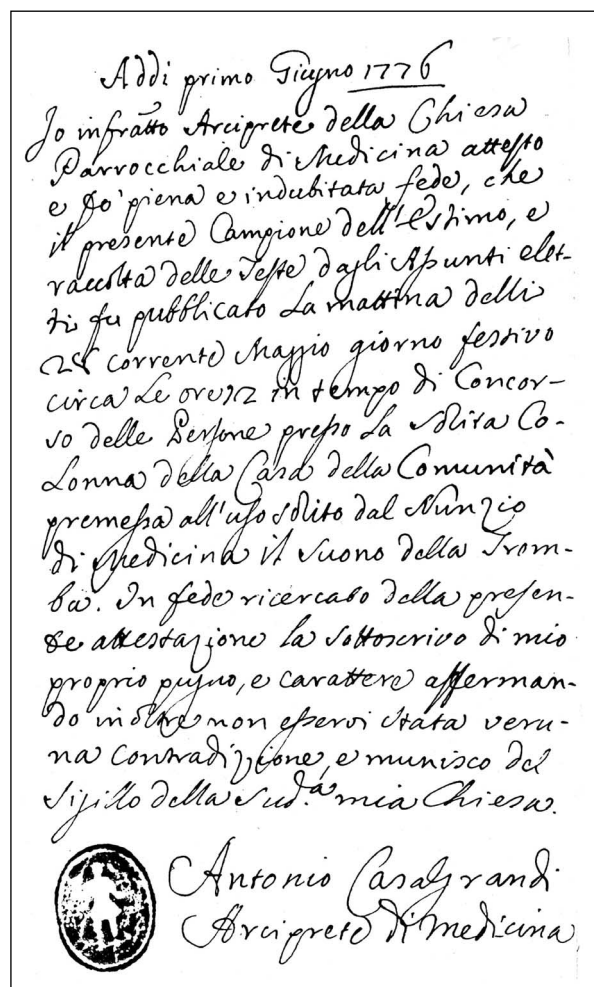
[...]

L'Estimo di Ganzanigo e di Villa Fontana del 1775

Quasi 170 anni dividono l'Estimo di *Ganzanigo* e di *Villa Fontana* dal precedente, un lasso di tempo veramente enorme che fa agilmente comprendere come sia del tutto mutata la situazione riguardo alla proprietà contadina ed alla sua rilevazione.

Molto diversi appaiono i valori

Storia, cultura, personaggi, eventi



assoluti dei *Fumanti* e delle particelle rispetto alle precedenti edizioni, per cui lasceremo ai valori percentuali il compito di cercare di avvicinare questi due realtà molto lontane; ma era assai interessante rilevare la scena agricola così come era 300 anni dopo la prima rilevazione da noi analizzata.

[...]

Ci troviamo così di fronte a soltanto 63 particelle a Ganzanigo e 93 a Villa, queste ultime portate a 103, considerando le 10 riguardanti i Beni Comunali; le ragioni sono da attribuirsi, molto probabilmente, ad un nuovo riassetto del territorio comunale medicinese, ed infatti Ganzanigo appare in sede separata rispetto ad altre parrocchie prima sicuramente comprese nel suo territorio come la

giovane *Fantuzza* che deve il suo nome, evidentemente, agli antichi Signori che abbiamo incontrato in questo cammino, ma soprattutto al fatto che, al passo coi tempi, era cambiata la vita nelle campagne e questa esigeva adesso una maggior superficie pro capite di terreno coltivabile.

Unica eccezione, l'elevato numero delle particelle solo *casamentive* nella redazione di Villa, che con quelle prive di estensione arriva a 39; risulta questa essere la vera grande differenza rispetto allo stile di rilevazione adottato nei precedenti *Estimi*, che consegna definitivamente ai redattori di questo Comune la palma dei più precisi ed attenti osservatori di possedimenti e ne sottolinea, una volta di più, l'indipendenza, anche nel redigere documenti, dalla vicina Medicina.

[...]

Passando all'esame delle coltivazioni va registrata la schiacciante superiorità della presenza

di terra *arativa*, *arborata* e *vitata* che raggiunge circa il 90% del territorio; territorio che vede a Ganzanigo 69 abitazioni di cui 54 generiche, 8 *Casoni di canna*, 4 *Case da inquilini*, 2 *Case da Padroni* di cui ci si attarda a descriverne la costruzione, definendola *murata*, *cuppata* e *balconata* dovendo questa essere probabilmente un caso non frequente tra quelle genti di campagna, le abitazioni delle quali vengono per lo più descritte in cattivo stato.

[...]

Si rileva finalmente una maggior considerazione del ruolo femminile risultando tra i 13 famigliari per la prima volta la presenza di 3 mogli e 1 sorella, novità che curiosamente questa

BRODO di SERPE

volta manca per Villa; qui troviamo solo i 23 che si dividono le terre tra i quali spicca il Marchese *Filippo Herculani*.

Non computando per ovvie ragioni i Beni della Partecipanza e della Comunità si assiste comunque ad una spinta decisiva verso la tendenza all'aumento medio della superficie pro capite: ben 7 *Fumanti* su 23 possiedono più di 80 tornature!

[...]

Conclusione

Siamo così arrivati al termine di un cammino lungo esattamente trecento anni di storia contadina, un cammino difficile in un'epoca dove la dura sopravvivenza nelle campagne era influenzata più che mai da fattori climatici, avvenimenti bellici e sciagure naturali, non ultima la terribile peste del 1630, eventi che però non piegarono mai questa umile gente di un territorio, quello medicinese, eternamente ambito da grandi potentati stranieri così come da arroganti Signorotti italiani; un cammino percorso tra mille peripezie ed avvenimenti, durante i quali gli abitanti delle terre di Medicina seppero mantenere il loro territorio come una specie di porto franco, grazie alle alterne attenzioni che ricevettero regolarmente dall'Impero e dal Papato.

L'ottima collocazione geografica che vedeva i nostri terreni equidistanti tra la Romagna, le zone padane del Ferrarese e la Città di Bologna, fece di Medicina e le sue Ville Unite, e cioè le nostre Ganzanigo e Villa Fontana, il terribile oggetto del desiderio della vicina Dotta Città, ma inutilmente: fino alla Bolla Benedettina del 1745, che assoggettava queste terre al Contado di Bologna con tutti i relativi oneri, a Medicina non si pagava alcun tipo di dazio o di gabella, il che comportò, con il passare del tempo, il raggiungimento di un certo benessere proprio in quel XVIII secolo che abbiamo ora esaminato, benessere che non mutò neanche dopo la fatidica Bolla, date le floride condizioni economiche delle finanze della Comunità.

E tanta ricchezza per le casse di Medicina derivava quasi esclusivamente dalle sue campagne, da quel territorio

che vedeva protagonisti principali le Comunità di Ganzanigo e di Villa Fontana, cuore nel cuore di una zona che mantiene a tutt'oggi primati in diversi settori dell'agricoltura, come ad esempio la coltura della cipolla; è per questo, per rendere oltremodo onore alle fatiche di decine di generazioni, che mi è sembrato giusto immergere l'analisi di questo lavoro in un preciso contesto storico.

[...]

Veramente importante e centrale, viene confermata la tendenza a possedere man mano terreni con estensioni sempre maggiori. Si era detto prima "cammino difficile", accennando ai numerosi travagli subiti dalle popolazioni nel corso dei secoli.

[...]

È nell'Archivio di Imola, tra i *Brogliardi del Catasto Boncompagni* che, in un pomeriggio d'estate, in buona compagnia, ho ricavato un dato per me veramente importante: la dicitura di tal *Andrea Donati* che, per conto dell'illustre *Enrico Ercolani*, intorno al 1780 lavorava un podere, sito a Ganzanigo in *Via Nuova*, già *Via de Zagni*, denominato *Acqua Bona*, quello stesso podere dove io sono nato, che è stato di mio nonno, che è adesso di mia madre e dove tutt'ora vivo con la mia compagna e con mio figlio; a quel podere, ai miei nonni, ai miei genitori, alla mia Barbara e al mio piccolo grande Eden è dedicato questo lavoro.

Ecco spiegato il perché, tra gli eventuali errori che inevitabilmente vi saranno, non è da includervi il fatto, che il termine *Fumante*, indicante il contadino, appaia sempre con la lettera iniziale maiuscola: il cuore me lo imponeva ...

1 *Fumanti*, ossia "coloro che fanno fumare" il camino, è il curioso appellativo che contraddistingueva quegli antichi piccoli contadini, proprietari della terra che lavoravano, e che a questo punto assumeranno il ruolo di protagonisti principali, con buona pace dei grandi Papi ed Imperatori.

2 Partendo dall'unità di misura della tornatura pari a 2080,45 metri quadrati e considerando che 1 ettaro equivale a 5 tornature, 1 tornatura a 12 pertiche e 1 pertica a 10 piedi, ho ricalcolato, in questo e nei prossimi Estimi, l'estensione dei singoli appezzamenti o particelle.

Storia, cultura, personaggi, eventi

I FRATELLI LANDI

Una famiglia di antifascisti e di imprenditori

di GIUSEPPE ARGENTESI

Un doveroso ringraziamento per l'aiuto, le informazioni e i documenti ricevuti a: Antonioni Ezio (Gracco), Bonori Lino (Marat), Bragaglia Gianni, Landi Delia e Stefano, Landi Piero, Marchesini Ugo.

NEL CENTRO STORICO di Medicina, al numero 140 di Via Libertà, di fronte alla Loggia del Municipio, una lapide posta dal Comune nel 1996 ricorda "il patriottismo esemplare e l'amore per la libertà" di **Giuseppe Landi "De Luca"**, "giovannissimo antifascista, perseguitato politico, animatore e protagonista della Resistenza italiana, comandante delle Brigate Garibaldi nel Triveneto, Commissario Politico del Comando della Zona Piave". Inoltre una via traversa di Via S. Carlo, fra Via Pace e Via Piave, è stata dedicata a Giuseppe Landi. Forse non molti medicinesi di oggi, specie i più giovani, conoscono però le vicende straordinarie dei cinque fratelli Landi: oltre a Giuseppe "Pippo", Innocente, Nerio, Emilio ed Enrico.

Delle attività di antifascisti e resistenti in sintesi si può ricordare:

Nerio, esule politico nel 1932 a 19 anni, combattente in Spagna in difesa della Repubblica, condannato nel novembre 1942 a tre anni di confino a Ventotene scontati fino all'aprile 1943;

Giuseppe, arrestato nel luglio 1934 a 18 anni, in carcere e al confino a Ventotene fino al marzo 1937, dall'8 settembre 1943 organizzatore e dirigente del movimento partigiano in Emilia-Romagna e soprattutto nel Triveneto;

Emilio, arrestato a 18 anni nel novembre 1938, condannato a 8 anni di carcere e 5 di vigilanza speciale;

Enrico, aderì alla Resistenza al seguito del fratello Giuseppe che

operava in Veneto e fu riconosciuto partigiano dal 25/5/1944 al 5/5/1945. Nel 2005 ottenne la cittadinanza onoraria di Belluno. Di carattere molto riservato, segnato per tutta la vita dalle dolorose vicende della famiglia vissute fin dall'infanzia, il più giovane dei fratelli non si occupò più di politica.

Delle iniziative imprenditoriali dei Landi va ricordato:

Innocente, il più grande dei cinque, emigrato giovanissimo in Francia come operaio, nel dopoguerra costituì una società di tinteggiatura e pittura industriale fra le maggiori del Paese transalpino negli anni '50 e '60;

Giuseppe ed Enrico, nel 1938 iniziarono a commerciare in pellicce e nel 1946 fondarono una società di pellicceria che, con varie sedi in Italia e all'estero, divenne una delle più importanti del settore.

Una curiosa caratteristica che accomunava tutti i fratelli Landi fu un grande amore, una vera passione per la musica leggera e il jazz: nelle loro case, fin dai primissimi anni, i primi giradischi furono una presenza immancabile ed importante; ogni viaggio o ricorrenza era l'occasione per arricchire ampie collezioni di dischi in vinile.

Senza la pretesa di raccontare in dettaglio vite ed esperienze così complesse, cerchiamo qui di ricordarne gli elementi fondamentali.

La famiglia

Perché così giovani (tutti intorno a 18 anni) Nerio, Giuseppe, Emilio ed



La lapide di Via Libertà.

Enrico Landi fossero portati ad aderire attivamente alla militanza comunista ed alla lotta antifascista, molto forte dovette essere l'impostazione educativa della famiglia, in anni in cui nella società, e in particolare nella scuola, il fascismo trionfante aveva imposto la propria visione totalitaria, quasi cancellando con la violenza valori e conquiste della esperienza socialista.

Il padre, **Carlo Landi**, nato a Castel Guelfo nel 1879, si trasferì a Medicina sul finire del 1903 e qui vi sposò nel 1911 **Elvira Lullini**; in precedenza agricoltore, aderendo ad una precisa condizione posta da Elvira per accettarlo come marito, lasciò la campagna e andò per un periodo in Svizzera a fare il minatore; tornatone a causa di un incidente, avviò una attività di "merciaio ambulante" a Medicina. A quanto riferiscono i nipoti, fu soprattutto Elvira, donna di carattere forte, anticonformista, libertaria, femminista ante litteram, ad infondere nei figli i caratteri ed i valori che li portarono a così difficili scelte di vita e di lotta in età ancora molto giovane.

Ci ha ricordato Ugo Marchesini che nell'immediato anteguerra, nel centro di Medicina esistevano alcuni "covi antifascisti": uno al "Bar Italia" di Vittorio Nanni e uno nella "Piazzotta" al quale parteciparono Carlo Landi, *Pedròt*, al *Cagnòt*, Pasquale Marzocchi, marito della maestra Rosa Dall'Olio.

Trasferitisi a Bologna nel luglio 1942, Carlo ed Elvira non mancarono

B
D
BRODO
di SERPE

mai nella loro vita di sostenere i figli, moralmente e materialmente, nei tanti difficili momenti del carcere, del confino, della clandestinità, delle prime iniziative economiche.

Nerio Landi

Nato a Medicina il 3 agosto 1913, inizialmente coadiuvò il padre nella attività di merciaio ambulante; ancora giovanissimo, a circa 17 anni, aderì alla organizzazione del Partito Comunista Italiano, partecipando alla costituzione della cellula dei giovani medicinesi. Orlando Argentesi, nella sua "Biografia del militante", scrive nel 1947 che fu Nerio Landi a presentarlo alla organizzazione del Partito nell'aprile 1931.

A seguito della retata dell'ottobre 1932 in cui furono arrestati, fra gli altri medicinesi, Orlando Argentesi, Adelmo Zambrini, Alessandro Badiali, Gaetano Bersani, Nerio, sottrattosi all'arresto assieme a Giovanni Trippa, espatriò prima in Svizzera poi in Francia a Parigi. Nell'ottobre 1936 si arruolò nelle Brigate Garibaldi e combatté in Spagna in difesa della Repubblica contro i golpisti di Franco; a seguito di una malattia rientrò in Francia nel marzo 1937, dove sposò Paulette.

Nel novembre 1942 rientrò in Italia, ma venne arrestato alla frontiera e condannato a tre anni di confino a Ventotene. Liberato nell'aprile 1943, visse per un periodo a Bologna presso il padre Carlo in via Rodi; l'Anagrafe di Medicina riporta che la Questura di Bologna non gli concesse il nulla osta per l'iscrizione nel registro della popolazione, necessario per avere diritto alle razioni alimentari distribuite in tempo di guerra.

Rientrato a Parigi con la moglie, nel dopoguerra non svolse più attività politica; dopo aver collaborato per una decina di anni all'attività del fratello Giuseppe, si trasferì in Provenza dove trascorse l'ultima parte della vita con la moglie in campagna gestendo, fra l'altro, una pensione per cani. I parenti e gli amici ne ricordano l'ambiente carico di allegro anticonformismo e di divertita serenità.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Giuseppe Landi (primo a destra) con Harold W. Tilman (al centro con la bustina) e altri militari alleati a Belluno nei giorni della Liberazione.

Deceduto a Nîmes nel febbraio 1996, vi fu sepolto, unico dei cinque fratelli a non riposare nella tomba di famiglia di Medicina.

Giuseppe Landi "Pippo"

Fra i fratelli Landi è certamente quello le cui attività di antifascista, specie nel periodo 1943-1945, hanno avuto la maggiore importanza, tanto da essere ricordate in varie pubblicazioni di storici e testimoni, molte più di quelle riportate nella bibliografia essenziale allegata a questo articolo. Non possiamo certo pretendere di trattare qui per esteso i tanti aspetti della sua intensa vita: ci basterà tratteggiarne gli aspetti salienti. Chi volesse conoscere meglio la vicenda antifascista di Giuseppe Landi può utilmente leggere l'ampia introduzione al volume "Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave" scritta da Luciano Casali nel 1984.

Giuseppe nasce a Medicina il 17 aprile 1916; manovale muratore, entra giovanissimo nell'organizzazione comunista di Medicina, da poco scompaginata dagli arresti del 1932. A 18 anni, nel luglio 1934, viene arrestato: fra carcere e confino politico restò detenuto fino al marzo 1937. Tornato a Medicina, subì ancora vari arresti e brevi detenzioni nel corso del 1937 e del 1938; dal maggio 1938 al giugno 1940 assolse il servizio di leva militare come artigliere a Nuoro. Dall'8 settembre 1943 si dedicò totalmente a preparare la resistenza armata all'occupazione nazi-fascista, prima nel bolognese (è nota la sua iniziativa di

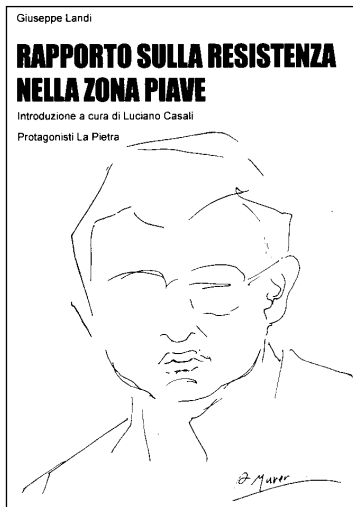
"Radio Bologna Libertà" nelle province di Bologna, Ferrara e della Romagna) poi nel Triveneto: fu uno dei protagonisti del trasferimento in Veneto di giovani partigiani bolognesi, fra cui ben 23 medicinesi. In Veneto fu tra i massimi responsabili della Resistenza: dapprima componente del Comando Triveneto, poi, dall'autunno 1944, Commissario Politico della Zona Piave, alle cui dipendenze operavano le Divisioni "Belluno" e "Nannetti". Il suo nome di battaglia più usato fu "De Luca", ma ne usò vari altri fra cui "Zini", "Lodovico", "Venturi".

Ecco come lo ricordano alcuni importanti personaggi che hanno scritto di quelle vicende.

Giorgio Amendola nel suo volume "Lettere a Milano", nel "Rapporto dal Veneto del settembre 1944" dice di "Zini" e di sua moglie Emma: "...compagno giovane e molto capace, forse il meglio orientato di tutti..."; "...Il punto più confortante è la presenza di Zini in questa zona: fermo e prudente, egli ha bene assimilato la nostra linea e sa con chiarezza quello che si deve fare..."; "...Zini e la brava compagna Emma Zini, coraggiosa staffetta ed acuta osservatrice...".

Harold W. Tilman, maggiore dell'esercito inglese, responsabile della missione alleata presso i partigiani del Veneto, ne "Un maggiore inglese tra i partigiani-Missione SIMIA", così lo descrive:

"...Anche De Luca veniva da Bologna ed era uno degli organizzatori



Copertina del libro di Giuseppe Landi con disegno dello scultore Augusto Murer. A destra, foto di Landi usata nei documenti del periodo della Resistenza.



103

originari della Divisione Nannetti. Era comunista e uomo d'affari pieno di successo, di cui si diceva che era riuscito molto bene nel commercio di pellicce. Usava i suoi affari come "copertura", quando correva in bicicletta per l'Italia settentrionale per faccende da partigiani, cosa che continuò a fare instancabilmente fino alla fine della guerra. Portava sempre con sé a prova dei fatti una coppia di pelli tarlate di martora, per dare "colore", con un tocco artistico, ad una storia altrimenti povera e poco convincente.

[...]

De Luca era un uomo abile, attivo e influente, e dette l'aiuto più importante alla missione alleata e alla causa partigiana. Fra le sue molteplici doti ricordo l'abilità di scuoiare, infarcire e cucinare qualsiasi essere capace di camminare. Il suo capretto condito con spezie, messo allo spiedo e arrostito raggiungeva la perfezione."

Tilman cita ancora De Luca in molti episodi, in momenti cruciali; particolarmente vivace e significativa la parte in cui descrive la fase finale, vissuta dai due insieme, della liberazione di Belluno.

Ezio Antonioni, commemorando Giuseppe Landi alla sua morte in Consiglio Comunale a Bologna nel febbraio 1979, afferma fra l'altro: "...Figura schiva di onori e di gloria...fu uomo generoso. Durante la lotta, con adesione e impegno totali

BRODO
di **SERPE**

e assoluti aveva messo a disposizione dei partigiani combattenti tutte le sue personali risorse economiche. Sempre, anche dopo, aiutò i partigiani che sapeva bisognosi. Legato profondamente alla Resistenza di cui fu protagonista straordinario, stava proponendo un ampio scritto (pubblicato poi nel 1984 NdR)... di fondamentale importanza per la conoscenza e la comprensione della Resistenza nel Veneto."

Antonioni ricorda ampiamente De Luca anche nel suo scritto del 1995 "Dal Rione Pontevecchio ai monti dell'Alto Veneto" e nel recente volume "Al di qua e al di là del Piave" del 2008.

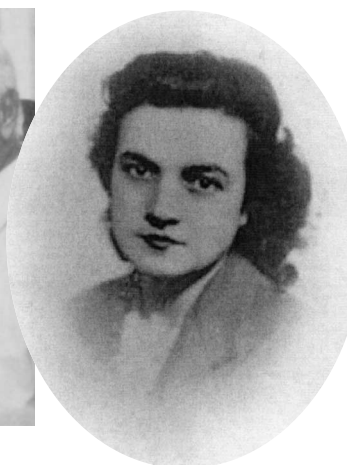
Non si può parlare dell'esperienza di "Pippo" Landi in Veneto senza ricordare la vicenda di sua moglie, **Emma Guerra**, "Bruna", nata a Medicina nel 1916, definita da Antonioni nella stessa commemorazione del 1979 "coraggiosa ed eroica". Più di ogni racconto di altri autori ci pare necessario riportare la **testimonianza della stessa Emma**, contenuta nel volume di Bergonzini "La Resistenza a Bologna", rilasciata alla fine degli anni '60.

"...nell'aprile 1944 mi trasferii nel Bellunese, dove lavorai nell'Ufficio stampa sul Durone. Mi trasferii a Padova nel giugno e nella mia casa prese sede il comando partigiano.

Il 27 novembre 1944 andai a Verona, in bicicletta, per una missione partigiana e quando rientrai, la sera, la mia casa era già stata occupata dai fascisti della "banda Carità". Avevano arrestato tre partigiani: Attilio e Walter Gombia e Rino Gruppioni, dirigente del movimento gappista Triveneto.

Come mi videro, mi arrestarono e mi portarono al comando delle SS tedesche. Mi fecero entrare in una sala e cominciarono gli interrogatori. Lo stesso Carità mi interrogò: volevano sapere i nomi dei partigiani e dove si trovavano. Io dicevo sempre no, ma sapevo che in casa avevano trovato abbondante materiale partigiano ed anche una bomba. Su

Storia, cultura, personaggi, eventi



Belluno, 23 aprile 2005: da destra, Ezio

Antonioni, Emma Guerra, Giorgio Vicchi, il nipote di Emma Errico, Giovanni Parini.

Nell'ovale, Emma negli anni della Resistenza.

Nell'altra pagina: documento di assunzione alla S.P.R. di Bragaglia Piero nel 1952.

di me, inoltre, avevano trovato una lettera di un amico colonnello veronese da consegnare al comando e avevo in tasca anche alcuni documenti compromettenti. La mia posizione, quindi, era evidentemente difficile, ma io negavo e basta.

Allora cominciarono a frustarmi. Il capitano fascista Coradeschi mi diede venti frustate ed io ben presto perdetti la sottoveste che era l'unico indumento che avevo addosso. Lo stesso Carità mi diede dieci frustate dicendo che le sue valevano il doppio di quelle degli altri. Poi via via tutti gli altri mi frustarono. Così durò per circa dieci ore, durante le quali, in brevi intervalli, mi facevano assistere alla tortura degli altri compagni. Vidi che picchiavano con spranghe di ferro le piante dei piedi di Spartaco (Gruppioni) e che gli mettevano mozziconi di sigarette nelle piaghe dopo averlo frustato.

Ascanio (Attilio Gombia) lo torturarono bestialmente, persino con scossa elettrica alla gola e agli organi genitali.

Per quanto mi riguarda, visto che continuavo a negare anche dopo ore di frustate, decisero di usare la corrente elettrica. Mi attaccarono i fili ai pollici delle mani e nelle orecchie poi cominciarono a dare le scariche. Si sentiva un dolore immenso. Mi capitava però che dopo la tortura mi sentivo ancora più ferma e quando staccavano per chiedere se mi ero decisa a parlare io

rispondevo sempre di no e allora continuavano. Così durò fino a quando venne giorno.

Il mattino ci fecero vestire, ci legarono le mani dietro la schiena e ci caricarono su un camion. Noi eravamo certi che saremmo stati portati in piazza per essere impiccati e invece ci trasferirono al comando delle SS italiane, a Palazzo Giusti, sede della "banda Carità". Continuarono a torturarci per più di tre mesi, ogni giorno, ogni notte. Non usarono più la corrente elettrica, ma ogni giorno erano botte e frustate. Io ero nera di lividi dalla testa ai piedi e avevo la schiena tutta rotta.

Nel febbraio 1945 mi portarono a Bolzano, in un campo di concentramento. Gli altri miei compagni restarono invece a Palazzo Giusti fino alla liberazione. Ero ridotta a niente, però mi fecero lavorare sedici ore al giorno in una officina situata in una galleria, dove si costruivano cuscini a sfera. Nessun medico mi ha mai visitato e non ho mai avuto nessun aiuto dall'esterno. Ci davano da mangiare una fetta di pane nero e dodici chicchi d'orzo cotto nell'acqua insipida. Così per due mesi.

La settimana di Pasqua del 1945, attraverso un cancello della caserma vidi mio marito insieme ad una staffetta partigiana. Con l'aiuto dei partigiani del luogo e del prete del campo di concentramento si era reso

B
D
BRODO
di SERPE

S. P. R.
SOCIÉTÉ PEINTURE RECONSTRUCTION
SOCIÉTÉ À RESPONSABILITÉ LIMITÉE AU CAPITAL DE 21.000.000 DE FRANCS
35-37, Quai de la Gare - PARIS (XIII^e)
GOB. 89-30

BULLETIN D'EMBAUCHE

NOM et PRÉNOMS : *Dragaglia Rino*
Adresse : *35 Quai de la Gare Paris*
Date d'Embauche : *4 juillet 1943*
Ancienneté antérieure :
Emploi : *Compagnon peintre 2^e échelon*
Salaire horaire : *180 francs*
Conditions particulières :

Signature de l'Ouvrier
qui déclare avoir reçu son bulletin d'embauche

Signature de l'employeur

Emma Guerra ha avuto quattro figli (Bianca nel 1942, Bruna nel 1947, Delia nel 1948 e Stefano nel 1956); è scomparsa a Roma nel 2009 all'età di 93 anni.

Per il suo ruolo nella Resistenza Giuseppe Landi fu in seguito riconosciuto partigiano combattente con l'elevato grado di tenente colonnello dal 9 settembre 1943 al 5 maggio 1945.

All'inizio dell'autunno 1945, quando era ancora in Veneto, De Luca fu clamorosamente arrestato davanti alla Prefettura e incarcerato con l'accusa di essere il mandante dell'uccisione di un noto imprenditore, presidente dell'Unione Industriali di Belluno; trattenuto in carcere per circa tre mesi, usò questo tempo per scrivere un memoriale, di grande importanza per la storia della Resistenza nel Veneto, che fu pubblicato solo nel 1984, cinque anni dopo la sua morte, con il titolo di "Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave". Al termine di questo periodo, Landi fu scagionato, prosciolto in istruttoria e scarcerato, avendo potuto documentatamente dimostrare che nel periodo dei fatti si trovava in un'altra località.

Appare oggi strano che nelle settimane immediatamente successive alla Liberazione, quando Questore di Belluno era un partigiano amico e collaboratore di De Luca, un personaggio dell'importanza e del calibro di Landi potesse essere incarcerato, e così a lungo, con un'accusa grave rivelatasi poi inconsistente: dato che il fatto avvenne nel contesto di uno scontro politico aspro fra le componenti moderate e quelle "rivoluzionarie" della Resistenza locale, è logico sospettare di un eccesso di cautela dei vertici, locali e non solo, del Partito Comunista per la vicenda. Certamente questo fatto provocò molta amarezza in Giuseppe il quale, di carattere molto schivo, in seguito nel dopoguerra di questo come degli altri avvenimenti della sua esperienza partigiana parlava poco e malvolentieri. Possiamo ragionevolmente ritenere che questa delusione sia stata fra le ragioni non

105

possibile questo collegamento. Una domenica, durante un allarme, fui chiamata da un partigiano, Giovanardi, di Ferrara, che mi fece entrare dentro una cassettona dove restai quattro ore coi tedeschi attorno che mi cercavano. Poi arrivò con un abito civile, così potei vestirmi ed uscire con lui dalla galleria, munita di un documento falso. Poi presi una bicicletta e riuscii a raggiungere la casa di vecchi amici di Erto abitanti a Bolzano. Qui potei riposare, lavarmi e cambiarmi e così il mattino dopo, con un mezzo di fortuna andai a Belluno con mio marito, dove ripresi l'attività e restammo fino alla liberazione."

Emma nel dopoguerra fu riconosciuta partigiana nel Comando della Zona Piave dall'1/11/1943 al 5/5/1945; ebbe l'ultima onorificenza nel 2005, quando ricevette di persona dalla Città di Belluno la cittadinanza onoraria, assieme ai trenta bolognesi ancora in vita che avevano combattuto nella Resistenza del Triveneto.

Storia, cultura, personaggi, eventi

secondarie della decisione di Giuseppe Landi di non dedicarsi nel dopoguerra alla vita politica, come fecero tanti che della Resistenza erano stati protagonisti come lui; Pippo decise invece di tornare alla sua precedente attività imprenditoriale cui certamente, per carattere e predisposizione, si sentiva più portato.

Emilio Landi

Vita breve e travagliata ebbe il quarto dei fratelli, Emilio. Nato a Medicina il 18 settembre 1920, inizialmente coadiuvò il padre Carlo nel commercio ambulante. Ad appena 18 anni, nel 1938, venne arrestato in quanto membro dell'organizzazione bolognese del Partito Comunista; deferito al Tribunale Speciale, nel luglio 1939 venne condannato alla pena, assurda ed inumana, di 8 anni di carcere e 5 di vigilanza speciale. Scomparve nel 1964 a 43 anni. E' sepolto a Medicina nella tomba dei Landi.

Le iniziative imprenditoriali.

Innocente Landi

Il più grande dei fratelli, nato a Medicina il 16 giugno 1912, emigrò ancora molto giovane in Francia, probabilmente nel 1932; è certamente errata la data di espatrio indicata nell'Anagrafe del Comune di Medicina (1926). Non risulta che abbia mai svolto attività politica, anche se, probabilmente influenzata dall'attività dei fratelli, la polizia fascista erroneamente lo classificava come comunista e miliziano repubblicano nella guerra di Spagna, emettendo nel 1938 nei suoi confronti un mandato di cattura. A Medicina era stato fattorino presso la macelleria Dal Rio; in Francia svolse dapprima lavori saltuari di operaio muratore. Nel dopoguerra fondò assieme ad un socio francese di origini ebraiche, Mandel, una società di tinteggiatura (Société Peinture Reconstruction) che divenne una delle più importanti della Francia con un migliaio di dipendenti e la presenza nei grandi appalti nazionali (fra le altre, vinse la gara per la periodica

verniciatura della Torre Eiffel). Per essa, negli anni '50 in particolare, lavorarono a Parigi un certo numero di medicinesi, fra i quali Bragaglia Piero, con relativa famiglia, come responsabile dell'officina manutenzione mezzi e attrezzature, Modelli Giuseppe, Cappellari Sergio con famiglia, Lusa Aldo con famiglia, Trippa Vinca.

Sposato con una francese, Madeleine, Innocente acquisì per naturalizzazione la cittadinanza francese nel maggio 1952; mantenne tuttavia intensi e frequenti contatti con Medicina e con medicinesi, tanto che alla morte, avvenuta nel gennaio 1963 a soli 50 anni, su sua esplicita richiesta fu sepolto nel cimitero del capoluogo nella tomba della famiglia Landi.

Giuseppe Landi

Come abbiamo già ricordato, nel 1938 Giuseppe aveva iniziato a commerciare in pellicce; terminato nel giugno 1940 il servizio militare in Sardegna, dove aveva maturato ulteriori conoscenze nel settore, si era dedicato di nuovo al commercio delle pelli insieme al fratello Enrico. All'inizio del 1946 i due fratelli ripresero l'attività fondando la "LANDI Fratelli S.r.l.". Il dinamismo di Pippo impresso grande impulso alla attività della società con l'importazione di pelli soprattutto dai Paesi dell'Est Europa, U.R.S.S. in particolare. La società con sede a Bologna, aprì sedi e magazzini a Milano, a Roma (nella già allora nota Via Condotti), a Firenze ed a Parigi; lavorarono per essa una quarantina di persone fra dipendenti e collaboratori, alcuni dei quali di Medicina. Il medicinese Ugo Marchesini, che era stato compagno di scuola di Enrico Landi alle Aldini-Valeriani, ne fu per un lunghissimo periodo l'amministratore fiduciario. Così nota a livello nazionale era l'attività dei Landi che Alberto Sordi nel suo film "Il diavolo" del 1963 citerà Landi in un inciso a proposito di un'asta internazionale di pelli come fonte indiscutibilmente autorevole di giudizio.

Verso la fine degli anni '60 i due fratelli decisero di separare le loro attività: a Enrico restò la parte più

Giuseppe Landi in un visto rilasciato "per trattative" dall'allora Unione Sovietica nell'ottobre 1977.

ВИЗА К
№ 231682
Обыкновенная
въездная-выездная

Гр. **Италии**
Фамилия **ЛАНДИ**
Имя, отчество **Джузеппе**
(имена)
Дата рождения **17.04.1916** Пол **муж.**
С детьми до 16 лет **один**

Цель поездки **Переговоры**
В учреждение **МВТ "СОЮЗПЛОДИМПОРТ"**
В пункте **Москва**

Действительна для въезда в СССР с **16** **10** **77** г.
пребывания и выезда из СССР до **26** **10** **77** г.
через пограничные пункты СССР,
открытые для пассажирского движения

Виза **03** **10** **77** г.
в паспорт № **7321663**
В Ы Е З Д



consolidata, quella del commercio delle pellicce; Giuseppe avviò una attività di import-export di prodotti per lo più alimentari, all'inizio con i Paesi dell'Est Europa, poi con realtà sparse nel mondo.

Lo si ricorda come primo importatore ed esclusivista di vodka e di caviale russi, di carne di pescecane; dal

maggior qualità e selettività dei materiali proposti al mercato della pellicceria, rimanendovi impegnato per l'intera vita.

Enrico, sposato con la medicinese Luciana Brunori, ha avuto due figli. È scomparso il 23 marzo 2010 ed è sepolto a Medicina nella tomba di famiglia.

B
D **BRODO**
di SERPE

Viet-Nam importò carbone e prodotti artigianali, dal Perù e dal Sud-America vari prodotti. Era proverbiale la sua intraprendenza nell'avviare rapporti con realtà lontane, per prodotti in Italia ancora semisconosciuti, nonché il suo fiuto per affari innovativi.

Giuseppe morì prematuramente nel febbraio 1979 a 62 anni; riposa a Medicina nella tomba di famiglia.

Enrico Landi

Nato a Medicina il 2 ottobre 1924, si diplomò nel 1943 alle Aldini-Valeriani di Bologna. Dal 1938 collaborò col fratello Giuseppe al commercio delle pelli.

Dal dopoguerra si occupò con grande impegno e passione della attività della "Landi s.r.l.", secondo quanto già detto più sopra per Giuseppe; dopo la separazione dal fratello alla fine degli anni '60, Enrico sviluppò e diede impulso all'attività della società, trasformandola in "Lacompel" e caratterizzandola per una

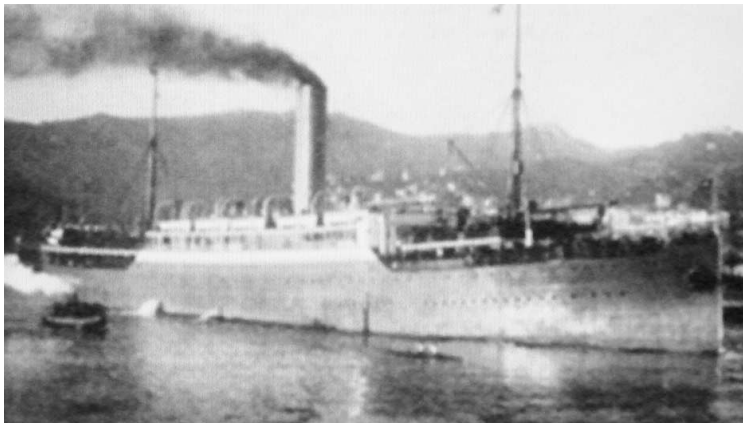
Bibliografia di riferimento

- AMENDOLA GIORGIO - "Lettere a Milano" - Editori Riuniti, 1973
 LANDI GIUSEPPE - "Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave" - Ed. La Pietra, 1984
 TILMAN HAROLD W. - "Un maggiore inglese tra i partigiani-Missione SIMIA" - Traduzione da "When men and mountains meet", 1946
 ANTONIONI EZIO - "Un partigiano in Consiglio Comunale" - Bologna 1965-1980 - Ed. Clueb, 2011
 ANTONIONI EZIO - "Al di qua e al di là del Piave - Un partigiano bolognese nel Veneto" - Ed. Aspasia, 2006
 ANTONIONI EZIO - "Dal Rione Pontevecchio ai monti dell'Alto Veneto" - in "Resistenza oggi" - Bologna, 1995
 BERGONZINI LUCIANO - "La Resistenza a Bologna - I bolognesi nel Veneto" - Testimonianze di Giuseppe Landi e di Emma Guerra - Istituto per la Storia di Bologna, 1970
 PARINI GIOVANNI - "Medicina 1919-1945" - Comune di Medicina, 1995

Storia, cultura, personaggi, eventi

LA PORTA D'ORO

di ELENA MARZADORI
e FRANCO CAPELLI



QUESTA È UNA STORIA di famiglie e di emigranti, quindi una storia molto italiana, che comincia più di un secolo fa, quando un giovane di Castel San Pietro decise che non voleva più fare il contadino come i suoi genitori e i suoi fratelli. Le alternative però non erano molte: o fare il prete, come un suo cugino, però a lui mancava chiaramente la vocazione, oppure finire come apprendista da qualche parte. Alla fine lo prese come garzone un macellaio che, in maniera abbastanza rude, gli insegnò il mestiere. Nel frattempo però Giovanni - Giovanni Mimmi per l'esattezza - scoprì anche di possedere la capacità di valutare a prima vista le qualità, o i difetti, dei bovini e quindi intraprese la carriera del mediatore di bestiame.

Le cose cominciavano ad andargli discretamente in quel primo decennio del Novecento, la prima fase di sviluppo economico conosciuta dall'Italia dopo secoli, per cui poté anche mettere su casa, sposarsi e avere dei figli. Poi il disastro: alcuni capi di cui aveva mediato la vendita risultarono rubati. Giovanni ebbe un bel proclamare la sua innocenza e la sua buona fede, ma fu ugualmente e contemporaneamente accusato - tanto per non sbagliare - di ricettazione e di abigeato. Lo avrebbero indubbiamente messo in prigione se, rapidamente, non si fosse allontanato non solo da Castel San Pietro, ma dalla stessa Italia.

Gli anni che vanno dall'inizio del Novecento alla prima guerra mondiale sono passati alla storia come quelli della "grande emigrazione", un quindicennio

in cui lasciarono la penisola nove milioni di persone, con un picco di 870.000 partenze nel 1913, proprio l'anno in cui Giovanni scappò dall'ingrata patria.

Però arrivare negli USA non è cosa semplice. In primo luogo perché nei principali porti di partenza si assiepava una vera e propria folla di emigranti, che erano di difficile gestione e mal visti dagli abitanti del luogo. Alla fine, bene o male, lì si faceva montare sui piroscafi, che però i tecnici della Marina definivano come "piroscafi-cimitero", cioè "vecchie, lente, instabili, insicure carcasse, senza alcuna garanzia d'igiene a bordo". In ogni modo, dopo un viaggio di due o tre settimane, si arrivava ad Ellis Island, la grande porta di ingresso negli Stati Uniti.

L'isoletta si trova nel porto di New York, al largo della costa del New Jersey, e proprio lì sono sbarcati, dal 1892 al 1954, oltre dodici milioni di immigrati. Nei pressi, sempre all'entrata del porto sul fiume Hudson, si trova Liberty Island, su cui sveltano, dal 1886, assemblati dall'ingegner Eiffel, i 97 metri della Statua della Libertà, alla cui base, inciso sopra una targa di bronzo, sta il celeberrimo sonetto di Emma Lazarus (1849-1887), che termina con gli ancora più celebri versi:
*Datemi i vostri infelici, i vostri poveri,
Le masse che si accalcano per respirare liberamente,
I miserabili rifiuti delle vostre coste brulicanti.
Inviate mi senza tetto e chi è stato sbattuto dalle tempeste.
Io alzo la mia lampada accanto alla porta d'oro.*

Il piroscafo Caserta utilizzato per il viaggio Genova-New York.

A magnifying glass with a black handle and a silver rim is positioned over a document. The lens is focused on a line of cursive handwriting that reads "son Ball'olo". The document is filled with other cursive text, including names like "Barber", "Humm", and "James". The magnifying glass highlights the texture of the paper and the fluidity of the script.

[illegible]

109

Le ispezioni avevano luogo nella Sala del Registro, o *Great Hall*, dove i medici del *Public Health Service* si prendevano cura dei potenziali immigrati negli Stati Uniti. Si trattava di gente esperta e sbrigativa, che sapeva riconoscere a prima vista i deboli e i malati, incapaci di sopportare il lavoro nelle miniere di carbone o nella posa delle linee ferrate, e quindi di rimandarli a casa loro. Tre o quattro ore di fila e poi questo primo, temutissimo scoglio era superato. Quindi si trattava di rispondere ad un questionario di 29

Possiamo presumere che Giovanni riuscisse, in un modo o nell'altro, a superare tutti i controlli perché poi si dicesse, come molti altri italiani, verso il vicino New Jersey, dove riprese la vecchia attività di macellaio, ancora una volta con discreto successo. Infatti l'anno dopo poté spedire alla moglie, che aveva lasciato a casa con due bambini già saltellanti e un terzo che doveva arrivare, i soldi sufficienti per raggiungerlo. Dopo il solito viaggio attraverso l'Oceano la famiglia Mimmi, finalmente riunita, si installò da qualche parte del New Jersey, ma non vi rimase a lungo, infatti a Giovanni l'aria degli Stati Uniti non riusciva ad andare a genio. Così, quando nel 1915, dopo l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, imparò che il governo aveva concesso un'amnistia generale per tutti coloro che si fossero offerti volontari, decise di rientrare in

Storia, cultura, personaggi, eventi**Mensa di madri con figli a Ellis Island.**

patria e di correre ad arruolarsi, per poi finire per fare il macellaio alla mensa ufficiali di un reggimento di retrovia.

Bisogna aggiungere che Giovanni e la sua famiglia non furono i soli ad andarsene dall'America dopo aver fatto tanta fatica per arrivarci, infatti circa la metà degli immigrati italiani negli Stati Uniti decise di abbandonare abbastanza rapidamente quel grande, ma assai difficile paese. Comunque il ricordo di quella lontana esperienza di emigrazione era destinato a rimanere fra le leggende familiari e ad essere tramandato, "giù per li rami", fino ai più lontani nipoti. Ed è appunto un nipote di Giovanni Mimmi uno degli autori di queste pagine, a cui prima il nonno, poi la madre, avevano spesso raccontato di questo viaggio favoloso che, più il tempo passava, più si colorava di particolari fantastici. Ad esempio Giovanni, oramai più che settantenne, narrava delle grandi tartarughe che popolavano le paludi del New Jersey e che erano solite emettere lamentosi mugiti. Almeno era questo quello che sosteneva. Inoltre, ad un certo punto, non si capiva più bene se la parte del continente americano in cui si erano recati fosse quella del Nord o quella del Sud. Poi si accennò ad una permanenza a Filadelfia, che però sta in Pennsylvania. Infine, uno dopo l'altro, i protagonisti di quella vicenda di un secolo fa se ne sono andati e pareva che anche la memoria fosse destinata ad essere sepolta con loro.

Invece, qualche tempo fa, compiendo delle ricerche sull'emigrazione italiana, abbiamo scoperto che negli Stati Uniti è stata creata la "The Statue of Liberty -

Ellis Island Fundation", dotata di un sito internet - www.ellisland.org - che mette gratuitamente e liberamente a disposizione degli interessati un database costituito dai microfilm ricavati dai registri in cui venivano annotati i dati di tutti coloro che, nell'arco di vari decenni, erano immigrati negli Stati Uniti.

Prima abbiamo cercato Giovanni, però non si è trovata traccia di nessun Mimmi Giovanni, e rimane

un mistero come abbia fatto ad entrare negli States e di quali documenti si sia servito. Poi abbiamo provato a cercare i componenti della sua famiglia e li abbiamo trovati tutti. Sono infatti registrati Barbieri Mimmi Ida, di anni 32, Guido Mimmi, di anni 9, poi Evelina, 8 anni, e infine Laura, quattro mesi, che poi sarebbe diventata la madre di uno degli autori di queste righe. Sono sbarcati tutti quanti, insieme ad altri 181 passeggeri, il 25 giugno 1914 dalla motonave "Caserta", partita da Genova l'8 dello stesso mese.

Però, nella stessa consunta pagina del vecchio registro, compaiono altri nomi, ed è anche per questo che abbiamo chiesto che questo scritto venisse ospitato dalla vostra pubblicazione.

Infatti, prima della famiglia Mimmi, viene coscienziosamente annotata la famiglia Dall'Olio, nelle persone di Vannini Dall'Olio Attilia, di anni 32, Dino Dall'Olio, anni 14, poi Alfonso, 11 anni, Giuseppe, 8, Aniello, 6, Marino, 2. Come località di provenienza viene indicata Medicina, mentre i Mimmi sono dati residenti a Castel San Pietro. Inoltre sia Ida che Attilia dichiarano che, dopo essere finalmente uscite da Ellis Island, raggiungeranno i rispettivi mariti, Mimmi Giovanni e Dall'Olio Enrico, nella località di Vineland, box 97, New Jersey.

Vineland è una ridente cittadina, fondata nel 1861 da tale Charles K. Landis, che la progettò alla maniera degli antichi romani, ovvero con strade rigidamente orizzontali e verticali, che si intersecano formando angoli retti. Una volta che ne furono poste le basi venne popolata da agricoltori e ancor oggi Vineland è nota,

Foto dell'allora Mons. Marcello Mimmi (cugino del nonno di uno degli autori) vescovo di Crema. Nato a Poggio di Castel San Pietro nel 1882, sacerdote dal 1905, vescovo di Crema nel 1930, arcivescovo di Bari nel 1933; nel 1952 è trasferito a Napoli e nel 1953 viene creato cardinale. Nel 1957 è chiamato a Roma a reggere la S. Congregazione Concistoriale. Muore a Roma nel 1961.



o almeno il sito internet del Comune la dichiara tale, per via della sua premiata produzione di uova e di pollame. L'attuale sindaco porta il non equivocabile nome di Roberto Romano ed afferma senza dubbio alcuno che quella da lui amministrata è la più vasta area cittadina di tutto il New Jersey. Lì nei pressi sorge un parco naturale e ci sono anche diversi laghetti,

anche se nulla si dice delle dimensioni e delle abitudini delle locali tartarughe.

Arrivati a questo punto risulta chiaro che i racconti dei vecchi emigranti erano sostanzialmente esatti e che, in più, si possono fare alcune ipotesi. Ad esempio quella che Ida e Attilia, coetanee, che provenivano da due centri vicini della Provincia di Bologna, entrambe prive del marito, ma in compenso oberate da un alto numero di figli, in un caso compresa una bambina che compiva i quattro mesi esattamente il giorno dello sbarco, abbiano fatto il viaggio insieme e insieme si siano date una mano per affrontare i controlli della "porta d'oro". E' anche possibile che si conoscessero anche da prima di iniziare il viaggio e anzi che i due mariti si fossero insediati insieme a Vineland, evidentemente un centro che richiamava gli immigrati italiani, soprattutto se si trattava di contadini abituati a trattare con il bestiame. Però, detto que-

sto, non possiamo credibilmente immaginare nient'altro.

Non abbiamo capito a cosa si riferisca l'indicazione "box 97" e neppure trovato, in internet, indicazioni sulla presenza dei discendenti della famiglia Dall'Olio nell'America attuale. Che in seguito siano anche loro rientrati in Italia? O che abbiano fatto fortuna, magari anglicizzando il nome come molti altri immigrati? A Medicina vi è qualcuno che si ricorda di Enrico Dall'Olio, emigrato negli Stati Uniti nel 1913 o intorno a quella data, di sua moglie Attilia e dei loro cinque figli? Se poi qualche medicinese, parente di questi zii d'America, fosse rimasto in contatto con loro, sarebbe interessante sapere se laggiù, fra coloro che sono rimasti nel Nuovo Mondo, i ricordi dell'emigrazione siano rimasti più vivi e se qualcuno conserva ancora traccia di quell'epico viaggio fatto da due giovani donne sulla motonave "Caserta", nel giugno del 1914, con otto bambini da accudire. Bambini che, comunque, riuscirono a condurre sani e salvi sulle coste americane. Se effettivamente si rintracciasse qualcuno in possesso di qualche altro ricordo su quei lontani avvenimenti, il nostro racconto potrà avere un seguito.

PS. – I dati riportati nel testo sull'emigrazione italiana di inizio XX secolo sono ricavati da: AA.VV. Storia dell'emigrazione italiana, vol. I, Donzelli, Roma, 2001. Il testo completo del sonetto di Emma Lazarus e la storia della Statua della Libertà si trovano nelle relative voci di Wikipedia. Mentre, come detto, tutto quello che si può desiderare sapere su Ellis Island è reperibile nel sito www.ellisland.org Orgogliose informazioni sul Comune di Vineland in: <http://www.vinelandcity.org/>

NOTA DELLA REDAZIONE

Una prima risposta al quesito posto dagli estensori dell'articolo sui Dall'Olio di Medicina la Redazione l'ha trovata nel recente volume di Lorenza Servetti "Trenta giorni di nave a vapore"; a pagina 107 si specifica: "Qua (a Vineland) risiedevano i cugini Dino, Giuseppe e Marino Dall'Olio, arrivati da Medicina con la madre Attilia Vannini nel 1914, per raggiungere il padre Enrico, che precedentemente (1904-1906) aveva lavorato nelle terre del Delta". Dallo stesso testo si apprende (pag. 178) che Dino e Giuseppe abitarono a Vineland almeno fino ai primi anni '30, che Dino morì nel 1932 e Marino nel 2001 all'età di 90 anni. Resta valido l'appello rivolto agli eventuali parenti medicinesi di quei Dall'Olio ancora residenti a Medicina.

Storia, cultura, personaggi, eventi

UN SOGNO AL TEMPO DI GUERRA

di ANNA CASADIO

ALLA MORTE DI CLARA, avvenuta pochi anni or sono, una delle sue quattro sorelle estrasse dal cassetto del comò in cui era stato riposto per quasi 60 anni, un quadernuccio a quadretti, con la copertina nera e con il bordo delle pagine sfumato, di un rosso ormai stinto dal tempo. Un diario scritto con penna e inchiostro nei mesi di agosto e settembre 1944.

A quei tempi Clara era una giovane donna di 23 anni che stava per dare una svolta alla propria vita, progettando con coraggio e determinazione il proprio futuro, sicuramente diverso da quello a cui era destinata, secondo le aspettative del tempo e della classe sociale a cui apparteneva. Un sogno al tempo di guerra.

Missione. Con questo termine Clara definisce e conferma più volte la sua vocazione a svolgere una attività di aiuto per il prossimo e di emancipazione per se stessa: la crocerossina. *"Ho una sola impressione, cioè mi pare di essere vissuta sempre in ospedale..."* annota sul diario tre giorni dopo il suo arrivo.

Sullo sfondo, tratteggiato appena dalle parole di Clara, si profila uno scenario tragico di guerra. Inizialmente si configura come una assuefatta abitudine a questo male, ma in seguito con l'intensificarsi delle azioni di violenza e distruzione si delinea uno stato emotivo di incertezza e disagio gravi. *"Passammo momenti di ansia e terrore... ne abbiamo già piena l'anima di bombe e di allarmi..."*.

Il desiderio di istruzione e di afferma-

zione di sé attraverso un'attività formativa in un contesto stimolante anche sul piano delle relazioni umane, guidano Clara e la sorreggono nei momenti più duri dell'esperienza in Ospedale.

L'idea di imbarcarsi in questa avventura era maturata in Clara pian piano, magari dai racconti della Sig.na Modoni Irma, sua compaesana, appena un po' più grande di lei, già crocerossina del S. Orsola di Bologna. *"...già da tanto tempo che ci pensavo e cercavo di figurarmelo come me lo aveva descritto la Sig.na Modoni ..."*.

La decisione si fa reale con la ripresa degli studi per acquisire la licenza di 3^a Avviamento Professionale, indispensabile per l'iscrizione alla Scuola. *"Ripresi poi a studiare l'inverno scorso... e riuscii in quattro mesi ad avere la licenza..."*.

Tutto sembra procedere per il meglio e il sogno di Clara sta per avverarsi.

Da Ganzanigo a Bologna, oggi come allora, sono 25 chilometri. Partirono presto, quel mattino di agosto, Clara e la sorellina Raffaella. In bicicletta. *"...sono dovuta partire in bicicletta perché il treno non fa più servizio..."*. Pedalarono con tutta l'energia che avevano in corpo, anche per scaricare la commozione dei saluti, per allontanare i rimorsi, per allentare i sensi di colpa. *"Ho presente il dolore che ho dato a mia mamma... le sue lacrime e le sue parole mi avevano alquanto commossa ... trascurando di salutare il papà, povero papà..."*

Appena messo piede nella Scuola Convitto, Clara viene catapultata in un complesso mondo professionale, senza possedere alcuna preparazione né strumentale, né psicologica. Reparto di Urologia - Ospedale S. Orsola. Apprendimento sul campo. Prendere o lasciare.

Clara si aggrappa a quello che conosce: le persone. E ne incontra tante, di età e di stile diversi. Nelle compagne di corso riconosce gli atteggiamenti positivi o negativi sperimentati con le sorelle. *"...e mi sembrerà di dormire ancora con mia sorella... sono due buone bambine... qualcuna mi chiede come mi trovo e alla mia risposta ride..."*.

Con la Signorina Direttrice Clara dà

BRODO
di SERPE

il meglio di sé, attingendo di volta in volta al suo ricco repertorio di emozioni. Inizialmente "...un po' d'imbarazzo... molta soggezione ... quasi mi vergogno di dover presentare questo quaderno...". In seguito seleziona accuratamente le emozioni e agisce con intraprendenza "...tramutai la sua risposta evasiva in affermazione... la credevo molto in collera con me ... ho dovuto disubbidirle di nuovo...".

La Signorina Direttrice nella struttura convittuale rappresenta il vertice, il Regolamento fatto persona, esercitando un ruolo dichiarato. "...Sono qua per voi, per addestrarvi nel difficile compito che vi proponete e per plasmarne il carattere...", annota con il lapis rosso e blu sul diario di Clara.

Ordine e disciplina.

Ordine imprescindibile: tenere un diario giornaliero dell'esperienza vissuta e sottoporlo periodicamente all'attenzione della Signorina Direttrice la quale, dopo attenta lettura, esprimerà giudizi, correggerà errori,

valuterà comportamenti, elargirà consigli e raccomandazioni.

Clara scopre che la scrittura è uno strumento forte di comunicazione ed impara pian piano ad utilizzarla efficacemente. Scrive come sa. Fa autocritica e vuole migliorare.

Deve recuperare in fretta il tempo perduto "...per ben 12 anni non ho più guardato libri...".

La stesura giornaliera del diario la porta ad interrogarsi, a riflettere sui sì e sui no, a resistere anche quando il sogno diventa un miraggio.

Clara scrive puntualmente per due mesi in ottemperanza alle richieste della Signorina Direttrice, ma soprattutto scrive per se stessa.

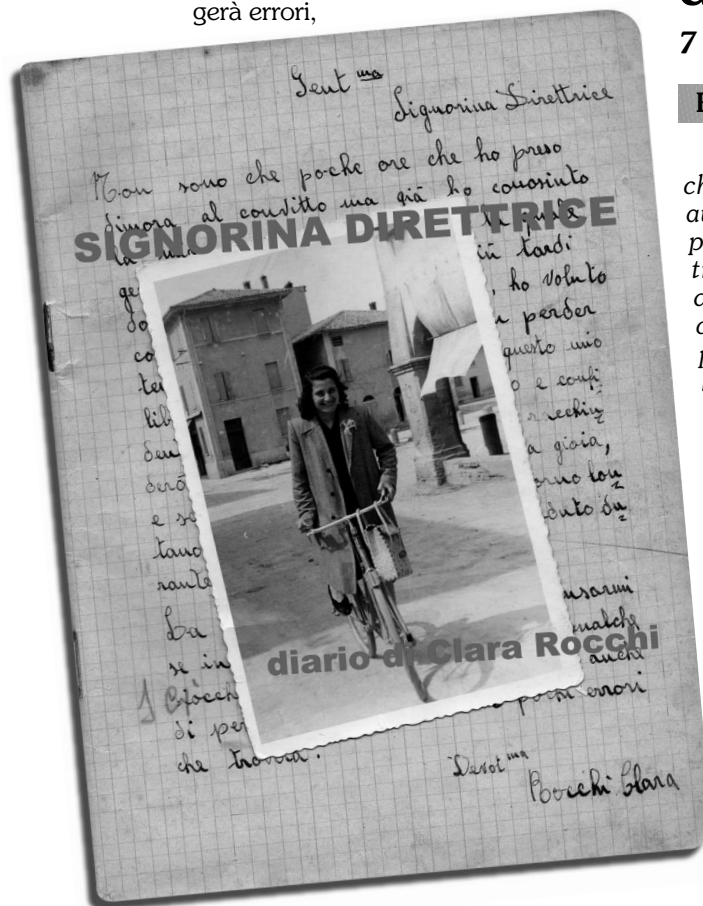
E anche per noi.

Il diario di Clara Rocchi

7 agosto - 30 settembre 1944

Bologna, 7 Agosto 1944

Vorrei essere allegra e dire a tutti che entrando in convitto si è avverato il mio sogno, ma oggi purtroppo non posso fare ciò perchè troppo ho presente il dolore che ho dato a mia mamma partendo da casa, troppa tristezza ho nel cuore pensando agli addii di stamani. Ho baciato le mie sorelle sorridendo benchè un nodo mi stringesse la gola, in ultimo quando ho abbracciato mia mamma ho dovuto fare un grande sforzo per nasconderle che le sue lacrime e le sue parole mi avevano alquanto commossa, tanto commossa che ho dovuto prendere in fretta la bicicletta e partire, trascurando così di salutare il papà, povero papà! Ma certo avrà capito il mio stato d'animo e mi avrà perdonata. Però benchè la pensi così ho un rimorso e non vedo l'ora di fare una scappata a casa per farmi perdonare questa mia mancanza.



Storia, cultura, personaggi, eventi

Come ho detto dinnanzi sono dovuta partire in bicicletta perché il treno non fa più servizio. Mia sorella mi ha voluto accompagnare e ciò mi ha fatto tanto bene. Eravamo giunte quasi a Bologna senza nessun incidente, quando abbiamo sentito il rumore di alcuni cacciabombardieri e abbiamo dovuto fermarci e andare in un rifugio antischegge. Cessato il pericolo abbiamo ripreso la nostra corsa ininterrotta e alle 10 e 30 circa siamo arrivate al convitto. Ho sistemato la mia bicicletta ed ho atteso l'arrivo della Sig.na Direttrice in soggiorno con mia sorella.

Ho salutato la Sig.na Direttrice con un po' d'imbarazzo perché la sua voce ed anche la sua figura m'ispiravano molta soggezione, dopo di ciò l'ho seguita nel suo ufficio dove ho regolato la prima retta; mi ha poi accompagnata nella mia camera e con mia grande gioia ha acconsentito che salisse anche mia sorella la quale è stata tanto contenta di vedermi già sistemata.

Ho pure provato tanto piacere apprendendo che c'era un'altra signorina nella camera che mi era stata assegnata perché così non sarò sola alla notte e mi sembrerà di dormire ancora con mia sorella. La Sig.na Direttrice mi ha già consegnato la divisa, ma ancora non so in quale reparto sarò sistemata, attendo quindi con ansia la mia sorte.

Una signorina mi ha detto che molto probabilmente mi mettono in Urologia, del che fra l'altro, io non so nemmeno cosa sia.

Mi accorgo che questo mio diario ha fatto sparire un po' della mia tristezza, buon segno.

Sono quasi le 5 tra poco dovrò andare in reparto.

Più tardi vi dirò le mie prime impressioni sull'ospedale.

Bologna, 10 Agosto 1944

Anche stamattina come sempre i miei lavori in reparto erano proceduti bene ed ero contenta, soddisfatta del mio lavoro, forse anche perché quando meno me l'aspettavo ho incontrato in reparto una signora del mio paese la quale era venuta a

visitare un ammalato suo parente e siccome è di ritorno stasera ha detto che passa da casa mia.

Non so perché, ma benchè fosse una signora da me non molto conosciuta ho provato una grande gioia incontrandola.

È proprio vero che non ci sono gioie senza che siano seguite da tristezza, anche se ciò può sembrare una sciocchezza per me non è la stessa cosa, forse anche perché la colpa è mia, però ho sbagliato senza volerlo.

Immaginate un po' quel che ho fatto: quella signora mia compaesana mi ha offerto un grappolo d'uva ed io, un po' perché non conoscevo il regolamento, un po' (diciamo così) ne avevo voglia, l'ho accettata, e non solo ho fatto ciò ma ho chiesto anche alla Sig.na mia Caposala se voleva favorire.

Lei non mi ha sgridata, soltanto ha risposto – No! Grazie.

Due parole sole, le quali però hanno il significato di un discorso, ma che forse mi hanno fatto più male di ciò. Comunque d'ora in poi non accetterò più nulla dai parenti degli ammalati.

Bologna, 22 Agosto 1944

Non so il perché, ma proprio oggi che la Sig.na Direttrice mi ha detto che presto dovrò consegnare i diari, non so che dire, ogni mio pensiero mi sembra stonato, detto con parole troppo povere, ho riletto alcuni dei miei diari che ho fatto e quasi mi vergogno di dover presentare questo quaderno, ma eppure non posso evitare ciò, tanto più che ho cercato di fare del mio meglio e non potrei cambiarli.

Oh come invidio quelli che sanno scrivere tanto bene, che con poche parole esprimono un pensiero. Io purtroppo non sono stata molto favorita dalla Natura e per di più non ho avuto grandi istruzioni, avendo dovuto smettere di andare a scuola a 11 anni, per aiutare mia sorellina, di un anno maggiore di me, a sbrigare le faccende di casa mentre mia mamma si trovava al lavoro. Come vedete la mia mente dovette ben presto affaticarsi in pensieri ben diversi dai libri, e per ben 12 anni non ho più guardato libri, se non

*Lo studio
della
Signorina
Direttrice.*



qualche romanzo, non molti perchè ero troppo occupata nel lavoro. Ripresi poi a studiare l'inverno scorso impegnando tutta la mia buona volontà e intelligenza riuscii in 4 mesi ad avere la licenza del 3° Avviamento Professionale. Licenza che sapevo mi sarebbe servita per entrare in Convitto a compiere la mia missione, e sarà pure in essa che impegnerò tutte le mie forze per riuscire ad avere il diploma.

trovammo molte altre signorine che erano scese prima di noi ed insieme attendemmo la nostra sorte.

Per noi esseri inermi di fronte a tanta forza non ci rimaneva che attendere con rassegnazione, poiché a nulla valgono i lamenti e i pianti, ma nonostante ciò qualcuna non seppe trattenersi, e nel rifugio, mentre fuori sganciavano le bombe, risuonavano urli e pianti.

Portò un po' di calma, forse dovuta al terrore, l'entrata di due tedeschi che portavano una bimba tutta insanguinata. Alcune Crocerossine portarono i primi soccorsi alla bimba che poi più tardi fu portata all'ospedale.

Quando fu tornata un po' di calma uscimmo dal rifugio e vedemmo che il pericolo c'era passato molto vicino perché una bomba incendiaria aveva colpito la casa che sta di rimpetto al convitto cioè alla distanza di dieci metri, e altre bombe erano cadute nella Patologia medica e nel padiglione dell'oculistica, fortunatamente dove non c'erano ammalati quindi nemmeno feriti.

Anche la nostra abitazione ne ha molto risentito perchè si sono rotti quasi tutti i vetri e molte tapparelle si sono rovinate; anche il letto di Bonomi era tutto coperto di vetri, così che Bonomi venne a dormire nel mio letto, dormire non è ben detto perchè non dormimmo affatto causa l'impresione ed anche i bussi continui che si sentirono fino al mattino.

115

**Bologna (scritto il 27 Agosto 1944
per il 25 Agosto 1944)**

È la prima volta che rimango tanto indietro ma ciò è dovuto a una causa molto penosa la quale è stata pur essa la prima da quando sono a Bologna.

Nella notte di giovedì verso venerdì è avvenuta una forte incursione da parte dei bombardieri Anglosassoni. Fu verso mezzanotte che io e Barbieri ci svegliammo di soprassalto con alcuni colpi di contraerea e vedemmo una gran luce dovuta ai razzi bengala gettati dai nemici, ci vestimmo in fretta coi primi indumenti che trovammo a portata di mano e ci incamminammo per andare a chiamare Bonomi. L'incontrammo infatti vicino alla scala, nello stesso momento in cui la direttrice suonò il campanello in segno d'allarme; scendemmo in rifugio tenendoci strette per non perderci nel buio ed anche per infonderci a vicenda maggior coraggio. In rifugio

Storia, cultura, personaggi, eventi

Bologna, 9 Settembre 1944

Solo stasera leggendo il giornale mi sono ricordata che ieri fu l'anniversario del fatale armistizio dell'8 Settembre.

Fu uno strano armistizio davvero! Confesso però che io, e come me tanti altri, quella sera provammo una gran gioia perchè pensavamo che tutto fosse finito o perlomeno pensavamo che sarebbe finito al più presto, ed invece quanti dolori e quanti disagi sono cominciati da allora per gli italiani!

Si direbbe che quel messaggio di Badoglio anziché annunciare la pace dichiarasse la guerra in Italia, come del resto ce lo dimostrano i fatti. Forse chi capisce qualcosa di questa guerra, capì fin dal primo momento di quale armistizio si trattava. Io invece no, non pensavo a nulla, né al tradimento o che io soltanto ero contenta pensando alla pace. Non mi importava che fossimo i vinti anziché i vincitori e neppure che fossimo i vinti dell'uno o dell'altro, tanto pensavo, come pure lo penso tuttora che nulla di bello è riservato all'Italia di oggi, tanto corrotta e piena di individui con ideali diversi, i quali, malgrado si ostinino a ripetere che sono tutti uniti e compatti, continuano la lotta fratricida.

Io non me ne intendo di politica né (lo ripeto) capisco niente di questa guerra, non so quindi chi ha ragione oppure torto, ma soltanto penso che sarebbe ora di finirla con tutti gli orrori che commettono da ambo le parti.

**** Coraggio, speriamo che duri ancora poco il flagello e cerchiamo di sopportarlo con l'animo più sereno possibile.

**** (NdA annotazione della Sig.na Direttrice).

Bologna, 21 Settembre 1944

Continuo oggi il diario della giornata di ieri poiché così di colpo non mi riesce di cambiare la notte con il giorno con tanta facilità.

Tornai quindi dal reparto ieri mattina che non sentivo la stanchezza che invece avevo previsto. Ciò mi fece piacere perché così intrapresi più volen-

tieri il mio pellegrinaggio a San Luca.

Partimmo: Bonomi, Barbieri ed io appena tornate dal reparto, volendo così offrire un piccolo sacrificio alla Madonna.

Ci accorgemmo poi sulla gradinata che porta al santuario che il sacrificio nostro era veramente piccolo piccolo in confronto ai grandi disagi e privazioni che soffrono ogni giorno

tante e tante povere famiglie sinistrate costrette a rifugiarsi con tende sotto tale portico. Quante miserie! Un senso di tristezza mista a commiserazione m'invase guardando quei poveri bimbi dormire distesi sulla paglia, e nello stesso istante sentii accrescere in me maggiormente l'odio verso i responsabili di tanto flagello.

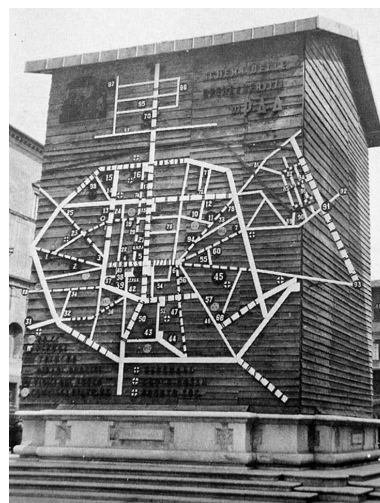
Dall'altezza di quel monte ci fu pure offerto un altro spettacolo assai triste che ci dimostra quanto mai la nostra Patria sia in decadenza. Non so per quale mano ciò sia avvenuto so soltanto che vanno distrutti materiali e abitazioni tanto necessari.

Se non fosse stato perché pensavo a ciò sarebbe stata una magnifica veduta, si vedeva così bene stando lassù il passaggio che facevano gli scoppi da un capannone all'altro.

Si vedeva prima un raggio luminoso contemporaneamente a una colonna di fumo e dopo alcuni istanti si sentiva il colpo.

Osservando tutto ciò che venne offerto ai nostri occhi arrivammo in chiesa abbastanza tardi. Dopo esserci confessate ci accostammo all'altare maggiore per ricevere la Santa Comunione e pregare così da vicino la Madonna perché ci aiutasse a sopportare con serenità qualsiasi prova.

NdR - Per ovvie esigenze di spazio sono state selezionate solo alcune giornate del Diario di Clara Rocchi.



Bologna, Piazza Maggiore: opera difensiva del Nettuno e indicazioni dei rifugi.

I FRATELLI LAMBERTI

di **RENATO SANTI**

Nella foto, a destra, Giuseppe Lamberti.

TRE FRATELLI, CORAGGIOSI e onesti, che tanto diedero al riscatto delle nostre genti.

La loro origine familiare può collocarsi tra Castel Guelfo e la bassa imolese. Approdati a Medicina intorno al 1830.

Negli archivi del Comune del capostipite Angelo si trova solo il nome, mancano data di nascita e di morte, può darsi che questo derivi dalla precarietà dello stato civile di quegli anni. Una sistemazione definitiva avverrà solo dopo il 1860. Si può comunque ipotizzare con sicurezza la sua presenza a Medicina e che la sua morte sia avvenuta qui, lo attesta la nascita dei figli, tutti di Medicina, avvenuta fra il 1831 ed il 1847.

La moglie, Maria Rossi, era nata a Castel Guelfo il 14 aprile 1800 e deceduta a Medicina il 17 febbraio 1886. Il primo figlio nasce in Medicina nel 1831, il secondo figlio, Gaetano, padre dei fratelli di cui stiamo parlando, nasce l'11 aprile 1836.

La madre dei fratelli, Romana Fanti, muore a Medicina il 17 febbraio 1913.

Il più noto dei fratelli, **Giuseppe**, nasce a Medicina il 28 agosto 1887 e muore esule in Verona il 31 ottobre 1923.

Labili indizi potrebbero collocarlo in una posizione più radicale rispetto al riformismo prevalente a Medicina, tuttavia seguirà i riformisti locali. Opererà sempre nel tentativo di dare le migliori e più rapide risposte possibili alla fame diffusa in quel tempo.



Utilizzerà tutti gli strumenti necessari alla bisogna: sindacato, cooperativa, buoni amministratori comunali, il Partito Socialista.

Giovanni Parini lo ricorda eletto dai lavoratori della terra la domenica 6 marzo 1904 nella "Commissione Miglioramento", un embrionale esperimento di quello che diventerà poi l'istituto del collocamento della mano d'opera. Si trattava di una responsabilità che richiedeva intelligenza, onestà e sensibilità.

Eletto consigliere comunale nel 1910, poi confermato, assessore con il Sindaco Bullini.

Il meglio di sé lo darà per oltre vent'anni alla guida dei birocciai e indirettamente dei facchini.

I birocciai, gente complessa, tendenzialmente solitaria ed anarchica. Unici fra i poveri che possedevano i mezzi di produzione, svolgevano una funzione strategica, la logistica di quel tempo. Ruolo che continueranno anche dopo la realizzazione della ferrovia Bologna-Massalombarda e, saldamente, fino ad oltre il secondo dopo guerra.

Sorprende che una classe con molta autonomia e potere contrattuale non tendesse a separarsi dai più umili e subalterni, lasciandoli al loro destino. Prevalsa in loro la consapevolezza che i destini erano intimamente legati: la

Storia, cultura, personaggi, eventi



Giuseppe Lamberti, al centro, vestito di bianco ad un convegno.

crescita poteva essere solo di tutti.

Governare queste persone richiedeva doti intellettuali ed umane straordinarie che Giuseppe possedeva. Parini ricorda: *“Scelto perché uomo di alte qualità politiche ed amministrative, il quale sarà destinato anche ad altre funzioni.”*

Già impegnato nel settore sarà chiamato alla massima responsabilità nel 1905 ed assolverà tale impegno fino all'avvento del fascismo.

La Cooperativa birocciai era sorta nel 1892 con sede nel Palazzo del Podestà, attuale Via Libertà. Fu investita nel 1905, in contemporanea con Coop. Terra, da una situazione delicatissima. Il dirigente amministrativo, accusato di malversazioni, immediatamente destituito, tentò il suicidio. Si trattava di uno storico dirigente del nascente socialismo. La vicenda provocò scalpore e notevoli attacchi al movimento. Si distinse don Luigi Cappellari, fiero avversario dei socialisti. Il tutto nella imminenza delle elezioni amministrative che i socialisti volevano vincere, come poi avvenne. Occorreva dunque impegnare il migliore: scelsero Giuseppe Lamberti, per guidare i birocciai.

In una recente pubblicazione sul guelfese Attilio Sassi si trova scritto: *“Il sindacato birocciai provinciale era in mano agli anarco-sindacalisti, elementi più attivi: Ettore Cuzzari Segretario di Castel San Pietro e*

Giuseppe Lamberti di Medicina. Disponevano anche di un giornale ‘Il Biroccio’ che uscirà tra il 1910 ed il 1912.”

Ancora nel 1921 Giuseppe era dirigente provinciale del sindacato birocciai. Questo lungo impegno a livello provinciale lo colloca nel novero degli altri leader locali: Luminasi, Trombetti, Evangelisti. Essi operarono per promuovere la crescita della comunità locale attingendo dalla esperienza maturata nella dimensione provinciale.

Una visione cosmopolita che continuerà anche nel secondo dopoguerra.

Giuseppe Lamberti sarà costretto dalla violenza brutta fascista a riparare a Verona, insieme al fratello Cesare ed in quella città morirà nel 1923. Non vide il culmine dello scempio che i manganellatori fecero delle sue opere.

La sua più grande costruzione rivivrà nel dopoguerra nella locale Cooperativa Trasporti, poi confluita nella omologa di Castel San Pietro ancora operante.

Nel dopo guerra sarà intitolata al suo nome una via del capoluogo.

Il fratello **Luigi**, nato a Medicina il 21 giugno 1888, e qui deceduto il 1 luglio 1974, era tornato a Medicina dopo un lungo esilio a Brescia.

Dirigente politico, consigliere comunale in carica con il Sindaco Mingardi al momento della brutale estromissione dei socialisti dal Comune, da parte fascista nel 1922.

Il ricordo più vivo di lui è quello di gestore della “Camaraza” con sede in Via Cavallotti al n° 51.

Il ritrovo popolare era sorto nel 1893 ed ancora operante, non era un semplice ritrovo ludico, concorrente ai privati, serviva ai lavoratori anche per imparare, discutere, decidere ed organizzare le lotte.

Nei miei anni giovanili ho visto svolgere queste funzioni da Bruno Baroncini, nel Circolo di Ganzanigo.

**Due birocciai
che
trasportano
barbabietole.**



Si sedeva ad un tavolo, attorniato da amici e compagni, ascoltava, discuteva, insegnava, anche a me insegnò tanto.

I fascisti odiavano la "Camaraza", la gente buona e generosa che la frequentava, l'opposto della loro lugubre cattiveria. Nel pomeriggio di una delle prime domeniche del gennaio 1922 assaltarono il locale e lo devastarono, bastonando i presenti, vecchi, grandi o piccini.

Luigi, nel tentativo di sedare il tumulto, sparò in aria alcuni colpi di pistola. Sarà arrestato ed associato alle carceri di Budrio, dove una squadraccia tenterà il linciaggio.

Non subirà conseguenze gravi per l'intervento deciso di Gaetano Sarti, Segretario della Partecipanza di Villa Fontana. Sulle circostanze della liberazione mi sovviene il racconto di un altro Sarti, Eugenio, rientrato in Italia negli anni sessanta.

Socialista, amava visitarmi in Sezione e mi raccontava che giovanissimo, nei primi anni venti, fu incaricato di prelevare dal carcere di Budrio un medicinese per riportarlo in paese. Con un amico, prese un camioncino, un'arma ben in vista nel cruscotto, eseguì l'incarico e giunse a Medicina senza intoppi. Penso che il liberato fosse proprio questo Lamberti.

Lo stesso sarà poi costretto ad emigrare a Brescia, dove resterà fino alla liberazione. In quella città crebbe due figli, che meritano un ricordo.

BRODO di SERPE

Gaetano nato a Medicina nel 1915 sarà nel dopo guerra amministratore della Cooperativa Falegnami, consigliere comunale dal 1951 al 1980, assessore per alcuni anni, leader locale del PSDI. Un amico dalle salde convinzioni e grande disponibilità ed umanità.

Francesco, nato nel 1921, calciatore professionista in serie B, allenatore di squadre della stessa categoria, gli ultimi miei ricordi lo davano a Crotone.

Il terzo fratello **Cesare**, detto "Zàven", nato a Medicina il 14 maggio 1893, deceduto probabilmente a Verona, gestiva il Caffè Centrale in piazza Garibaldi, frequentato dai notabili della città, in particolare dagli agrari foraggiatori delle squadracce fasciste.

Costoro mal tollerando che un vivace socialista gestisse il loro ritrovo, incaricarono una drappello di camicie nere di Castel San Pietro di bastonarlo. Cesare non si fece trovare impreparato ed armi in pugno li mise in fuga.

In seguito la stessa domenica dell'assalto alla "Camaraza" ed alla tipografia Luminasi, assaltarono e devastarono anche il Caffè Centrale. Questa volta il Lamberti soccombette, costretto a svendere il locale si trasferì a Verona ove aprì una nuova osteria rifornita di vini dal birocciaio medicinese Guerino Cappelletti.

L'eroico comportamento dei tre fratelli Lamberti, l'ostracismo che furono costretti a subire esiliati in altre lontane città, la dice lunga sul clima di paura e di boicottaggio alle attività economiche che dovettero subire i socialisti medicinesi,

Il loro tentativo di opporsi alle squadracce in camicia nera fu rigoroso ed audace, ma purtroppo per opporsi all'ascesa al potere di Mussolini sarebbe servita una compiuta libertà ed una forte democrazia. Matteotti lo aveva capito e pagò con la vita.

Altri, anche a sinistra, ritenevano invece la democrazia e la libertà dei lussi borghesi.

Ricordare i fratelli Lamberti ci deve far riflettere sul valore della libertà e della democrazia e di come per riconquistarle furono necessarie poi aspre lotte, sacrifici e tanto sangue.

Storia, cultura, personaggi, eventi

LA MIA GUERRA

di **ORESTE CENESI**

Soldato del 303° Reggimento

Fanteria Piemonte

Compagnia Reggimentale Classe 1921

*Appunti scritti subito dopo il rientro in Italia
dalla prigionia nel campo
di Zaitan IV Mulber Elbe - Germania.*



SONO PARTITO DA MEDICINA il 25/01/1942 in treno diretto a Bologna. Ricordo che fui accompagnato alla stazione da mio padre, erano caduti 20 centimetri di neve; quando sentimmo il fischio del treno ci lasciammo con un "salute" e un arrivederci...

Arrivato al Distretto Militare di Bologna fummo messi tutti in fila per ritirare il relativo vestiario e subito dopo salimmo sul treno destinato a Messina.

A Villa S. Giovanni ci imbarcammo, treno compreso, sul traghetto giungendo a Messina dopo circa mezz'ora.

Dormimmo in fabbricati di fortuna, sopra due chilogrammi di paglia ciascuno come giaciglio.

Il giorno successivo ci vestimmo; fu una tragedia indossare le fasce che andavano sopra le scarpe, non eravamo per nulla esperti. Arrivò poi l'istruttore e subito tutti in fila marciammo fino al pranzo, dove ci fu dato del cibo che non saziava certamente la nostra fame di ventenni.

Dopo circa un mese di questa vita, ci chiesero se tra noi ci fosse qualcuno disposto a formare una banda musicale ed io, avendo frequentato la scuola di musica del mio paese, diedi la mia disponibilità e con stupore fui mandato a casa a prendere il mio strumento, il clarone.

Arrivai di nuovo al reggimento dove conobbi per la prima volta la paura della guerra, infatti fui preso come bersaglio da colpi di

mitragliatrice provenienti da alcuni aerei nemici, ma senza nessuna conseguenza grave; arrivai regolarmente in caserma portando generi alimentari delle mie parti ai miei compagni che gradirono molto.

A Messina rimanemmo per circa un mese, poi ci trasferimmo per altrettanto tempo a Giarre-Riposto, un luogo che si trova ai piedi dell'Etna. Qui facemmo le prime prove con la banda, il maestro si chiamava Sabbioni e il vice Casalini, che tuttora esercita la professione di musicista, abitanti rispettivamente a Bologna e Castel Guelfo, un paesino vicinissimo a Medicina.

Nel mio reggimento vi erano alcuni miei compaesani: Rambaldi Sergio, Masetti Alfonso, Cappellari Fernando ed altri di cui non ricordo i nomi.

Dopo un mese partimmo in treno per Bari con destinazione successiva la Grecia.

A Bari alloggiammo al Policlinico. Dopo circa otto giorni, arrivò al porto una nave con a bordo alcuni alpini che accogliemmo con la musica della nostra banda. Le navi, in realtà, dovevano essere due e ci avrebbero portato in terra greca, ma ne arrivò una sola. Si disse che l'altra fosse stata affondata e così prendemmo la strada per la Grecia in treno.

Il viaggio fu abbastanza tranquillo. Al momento dell'entrata in terra iugoslava, considerata zona di guerra, fummo però messi all'erta e le canne dei fucili furono messe alle finestre.

In Bulgaria vedemmo le prime

*L'ingresso
del campo di
concentra-
mento
Stammlager
IV B.*

**Militari
italiani
rastrellati.**



conseguenze della guerra: moltissimi carri armati distrutti. Passammo su fragilissimi ponti di legno con quel trenino traballante...

Attraversammo il canale di Corinto, ci inoltrammo nel Peloponneso per arrivare poi a Patrasso e poi a Eigion, dove alloggiammo nelle scuole del paese, su letti a castello pieni di cimici.

Il giorno successivo iniziò subito la vita militare. ci divisero in gruppi di mitraglieri e genio zappatori i quali dovevano costruire le sagome che servivano per esercitazioni di tiro, ecc. Io dovevo esercitarmi con le mitraglie e dovevo studiare musica. Formammo anche una squadra di calcio, ricordo che il miglior giocatore era un certo Vecchietti di Baricella, un paese in provincia di Bologna.

Anche in Grecia il rancio era pessimo e scarso, la scusa che il comandante adottava sempre era che le navi che trasportavano i viveri venivano affondate e perciò ci si arrangiava mangiando fave e verdura che raccoglievamo dagli orti soprattutto di notte quando si era di pattuglia.

Passato qualche mese a Eigion, in luglio ci trasferimmo a Nauplia fino al maggio del '43.

Un mattino, alle quattro, sotto una pioggia battente, partimmo per Chiparissia dove arrivammo il giorno dopo. Dovevamo contrastare un eventuale sbarco delle truppe inglesi, quindi ci accampammo all'aperto sotto degli alberi di ulivo, ma fummo attaccati da aerei inglesi.

Durante la permanenza a Chiparissia, con la nostra banda ci esibimmo nei piccoli paesini nei dintorni. Dopo pochi giorni ripartimmo con destinazione Pirus.

Intanto si avvicinava l'8 settembre nella nostra totale inconsapevolezza di ciò che stava per accadere.

Una notte, mentre io ero di guardia alla caserma, fummo circondati da carri tedeschi che spararono colpi in aria per avvertirci della loro presenza. Alle otto smontai di guardia e, quando entrai in caserma, trovai, con mio grandissimo stupore, un sergente italiano che, con un ufficiale tedesco, disarmò me e gli altri soldati. Dei nostri ufficiali non c'era più nessuna traccia, erano stati tutti trasferiti non si sa bene dove.

Ci fu ordinato di preparare lo zaino e di metterci tutti in fila, ci fu dato un po' di cibo e ci incamminammo, scortati da tre carri armati tedeschi, fino a sera inoltrata. Arrivammo in un campo di grano già mietuto, montammo la tenda in cui dovevamo dormire in sei. Il giorno seguente, al suono di inni fascisti, ci fu l'adunata; ci fu chiesto di aderire alle truppe nemiche, ma noi ci rifiutammo, così venimmo tutti caricati su un treno e trasportati ad Atene, dove alloggiammo nella parte della capitale chiamata Ruf.

Il giorno dopo ancora tedeschi con le armi in mano tentarono di portarci dalla loro parte, ma noi opponemmo resistenza e rifiutammo nuovamente. Così ci fecero lavorare. Scavammo delle buche per nascondere fusti di

Storia, cultura, personaggi, eventi

Oreste Cenesi col clarino (secondo da destra) in una foto della Banda Municipale del 1960. (Da "Cara Vecchia Medicina").

carburante e andammo al porto del Pireo dove trasportammo le armi confiscate ai soldati italiani. Intanto aerei americani passavano sopra le nostre teste.

Alla sera, al momento del rientro in caserma, ci diedero una gavetta di patate cotte che dovevano servire come colazione, pranzo e cena.

Un giorno vidi un'ambulanza parcheggiata e, avendo forti dolori all'orecchio, chiesi aiuto. Dentro non c'era nessun dottore, ma solo un infermiere che mi disse di salire che mi avrebbe portato all'ospedale di Atene, Ospedale 537. Dopo qualche giorno ci fecero salire su un treno, convinti di tornare a casa, ma in realtà ci portarono in Germania, in un campo di concentramento.

Era il 27 ottobre 1943 quando salimmo sul treno che, dopo nove giorni di viaggio, il 6 novembre, ci portò in Germania, in un campo di prigionieri di guerra.

Fummo tutti schedati e ad ognuno di noi fu consegnata una piastrina di riconoscimento, che tuttora conservo, con inciso: STALAG 4° B 256821 ZAITAN MULBER.

Ci lavammo in bacinelle d'acqua, disinfectammo i vestiti e ci avviammo verso la baracca predestinata in base alla nazionalità di ogni soldato. Ogni baracca accoglieva 72 soldati in letti a castello.

Il campo era immenso, ogni

nazionalità era separata da filo spinato.

La vita era al limite della sopravvivenza: per i primi dieci giorni il vitto era composto da zucca ferrarese cotta in acqua, quattro patate e un etto di pane nero, mentre nei giorni successivi la zucca fu sostituita dalla rapa, a volte orzo e margarina. Le rape erano per noi, che eravamo in condizioni estreme, molto importanti: infatti, quando gli addetti alla cucina buttavano le bucce, noi le raccoglievamo e mangiavamo per sentire di meno i morsi della fame.

Nel campo venivano portati i soldati delle varie nazioni che avevano lavorato nelle fabbriche o nelle miniere tedesche e che quindi erano già prossimi alla morte per le fatiche sopportate. Anch'io, che non avevo né oro né altre cose di valore per poter comprare del pane dai tedeschi, mi stavo sempre più indebolendo fisicamente.

Nel febbraio 1944, il personale di servizio del campo costituito da prigionieri sovietici fu sostituito da prigionieri italiani, molti dei quali in punto di morte. Noi demmo loro la prima assistenza, dell'acqua per lavarsi e disinfectammo i loro vestiti. Il campo era situato fra Lipsia e Dresda. Spesso gli aerei americani volavano sul campo e fortunatamente non subimmo mai alcun bombardamento, però tutte le notti eravamo in allarme.

Un militare, che aveva il ruolo di

interprete, un certo Viezzi di Bolzano, mi chiese di entrare a far parte del personale di servizio, dovevo cioè occuparmi dei bagni dei prigionieri che arrivavano al campo; io accettai, così potei usufruire di un pasto più abbondante.

Noi addetti al servizio del campo fummo sistemati in una baracca apposita. Con me c'erano alcuni militari provenienti da paesi vicino al mio: Masetti di Villa Fontana, Tirapani di Bologna e Grimaldi di Altedo. Tirapani conosceva il francese e grazie a lui potemmo avere notizie sugli sviluppi della guerra chiedendo informazioni a prigionieri russi. Grimaldi, invece, ebbe da governare un cavallo e spesso la biada finiva nelle nostre pance invece che nella sua.

Un giorno andammo alla stazione del paese per prendere in consegna i prigionieri che tornavano dal campo, dopo aver lavorato nelle miniere. Quando si aprirono i vagoni dentro i quali queste persone avevano viaggiato, lo scenario davanti ai nostri occhi fu raccapricciante: molti erano in punto di morte, altri morti. Prendemmo tutto ciò che i morti possedevano, vestiti, pane, zaini, poi furono caricati su un mezzo e fatti sparire.

Un altro episodio molto importante fu la caduta di Varsavia e il conseguente trasporto di migliaia di civili e militari nel nostro campo. Quando arrivarono i polacchi, avevano con sé ogni ben di Dio, infatti la resa ai tedeschi prevedeva che i prigionieri polacchi potevano portare con sé tutto ciò che volevano. Purtroppo anche per i nuovi arrivati la sorte fu la stessa di tutti noi: le loro cose furono confiscate dai tedeschi.

Dovetti anche assistere a varie autopsie di deceduti, i cui organi furono prelevati e portati via dai medici tedeschi per essere analizzati altrove.

Il mio amico Tirapani fu incaricato dai russi di portare del pane a un loro connazionale in isolamento ed io lo seguii. Purtroppo fummo scoperti da tedeschi armati di mitragliatrici e fummo costretti a rinunciare.

In quel momento il mio peso era di 42 kg, ma in qualche modo riuscivo a resistere.

Nel mese di ottobre 1944

intravedemmo strani movimenti dei civili tedeschi che con i carri e tutte le loro cose si spostavano verso ovest in direzione del fiume Elba. Cominciammo a pensare che forse si stava avvicinando la fine della guerra, e così fu: fummo liberati all'alba del 22 aprile 1945 dalle truppe sovietiche. I primi soldati ad entrare nel campo furono donne mongole a cavallo.

Cercammo subito da mangiare e trovammo anatre e riso. Preparammo il pranzo ma in quel momento iniziò una ferocissima battaglia tra le truppe sovietiche e i tedeschi. Il ponte sull'Elba fu distrutto. Avevamo paura, era il culmine della battaglia quando uscimmo dal campo con un carretto e il nostro pranzo non fu mai consumato. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi fu orribile: migliaia di morti ai bordi della strada e corpi bruciati. Intanto una donna russa cercava di gestire il caos provocato dalla battaglia.

Eravamo un gruppo composto da una decina di persone e dopo dieci giorni di cammino arrivammo a Bunzlau, una città della Bassa Slesia di circa centomila abitanti, che era in mano ai sovietici, i quali organizzavano la vita giornaliera. Restammo in quel posto fino alla fine del mese di settembre '45 quando decidemmo di incamminarci verso casa.

Preparammo lo zaino e andammo alla stazione del paese per prendere il treno, la stessa notte ci svegliammo sotto la minaccia delle armi: erano ladri che ci derubarono di tutti i nostri pochi averi. Il mattino successivo salimmo sul treno e arrivammo a Dresda, ormai distrutta, e poi a Praga. Dopo quattro giorni partimmo di nuovo e arrivammo ad Innsbruck, era il 5 ottobre '45. Sempre in treno attraversammo Bolzano, poi Trento, ricordo che vi era ancora l'uva sulle viti, proseguimmo e verso sera del giorno dopo arrivammo a Bologna. Eravamo evidentemente molto emozionati, mancavo da casa da quattro anni, ci salutammo tutti e ognuno prese la propria strada. La mia gioia fu immensa nel ritrovare tutti i miei familiari ancora in vita.

Storia, cultura, personaggi, eventi

IL CAMPANILE DI PORTONOVO

di **MARCO COSTA**

LA CHIESA DI PORTONOVO fu realizzata su progetto di Alfonso Torreggiani del 1729. Questo celebre architetto è stato autore di molte chiese a Bologna e nel bolognese. Di sua progettazione si conservano due campanili: il primo a Portonovo (1730), ed il secondo a Medicina presso la chiesa di S. Maria Assunta, o del Crocifisso (1749).

La chiesa era conclusa già nel 1731, ma del campanile non si hanno notizie certe. Tuttavia le sue murature di base sono condivise con quelle della chiesa e questo, insieme alla congruenza di aspetto tipologico e morfologico, fa pensare che sia stato costruito contestualmente alla chiesa o negli anni immediatamente successivi.

Il campanile si inserisce nella tradizione seicentesca con linee molto sobrie. Le uniche concessioni ad una certa pittoricità e grazia settecentesche sono le cornici rettilinee poste intorno alla piramide nella sommità (Samoggia, 1992).

Il campanile è alto 31 m e 25 cm, è di pianta quadrata. È suddiviso in tre ordini: il fusto, il piano delle campane e la parte apicale che comprende il tamburo e la cuspide. La cella campanaria ha un perimetro quadrato di 2,35 metri.

Il fusto e il piano delle campane sono separati da una fascia marcapiano. I grandi finestroni in legno con arco a tutto sesto, ciascuno per ogni lato, sono delimitati da fasce laterali. Il piano delle campane è

sormontato al centro dal tamburo e dalla cuspide, mentre ai lati esterni vi è una copertura in coppi ed embrici.

Il tamburo è a pianta ottagonale ed è sormontato da una cuspide a base ottagonale che si rastrema verso l'alto.

Sulla cuspide è posto un ornamento in graniglia di cemento che a sua volta fa da base di una sfera metallica che sostiene la croce a cui si àncora una bandiera metallica. Il tamburo è affiancato ai quattro angoli del campanile da quattro pinnacoli.

Una scala metallica sulla cuspide (lato nord) permette di raggiungere la cima. Il campanile è realizzato in mattoni di laterizio. Esternamente è completamente sagramato. La sagramatura è una tecnica di finitura tipica dell'edilizia storica nell'area bolognese. Consisteva nello stendere sui mattoni un sottile strato di rasatura (2-4 mm) composto da malta di calce e polvere di mattone (cocciopesto). Ciò conferiva alla muratura il tipico colore rosato divenuto poi uno degli elementi più caratterizzanti di Bologna, e, poiché molto sottile, lasciava intravedere la trama di mattoni sottostanti, senza coprirli con uno strato di intonaco più spesso come si fa attualmente.

Alla cella campanaria si accede



A sinistra: il campanile di Portonovo come si presenta attualmente dopo il restauro. Qui, a destra: la chiesa ed il campanile di Portonovo in due cartoline del passato. Sotto: campana grossa al centro e campana mezzana a sinistra. Da notare a sinistra delle campane la struttura di due legni ad angolo retto (orecchia e stanga) denominata cavràtta dove i campanari, al termine della stanga, assicurano la corda (ciàp) che trasmette i movimenti alla campana.



tramite una scala interamente di legno che parte da un locale annesso alla sagrestia. Le pareti interne sono con muratura a vista coperte da un semplice strato di calce chiara per permettere una migliore luminosità.

Il castello, cioè l'impalcatura che sorregge le campane, è ugualmente in legno. Le campane sono sormontate da una volta al cui centro vi è un'apertura a forma di oculo, attraverso la quale si può accedere alla scala esterna che porta alla cima del campanile.

Le campane grossa, mezzana e mezzanella riportano come data il 1796 e l'iscrizione del fonditore in Angelo Rasori (ANGELUS RASORIUS BONON FUDIT). Angelo Rasori è stato un fonditore di campane bolognese, attivo fin verso il 1829. La sua fonderia era situata in locali angusti nei pressi di Porta Galliera. Era anche campanaro della cattedrale di S. Pietro. Tutte e tre le campane riportano l'iscrizione: A COMMVNITATE MEDICINE EIVSQUE POPVLO PORTUS NOVI. I rilievi decorativi sulle campane rappresentano S. Michele Arcangelo, compatrono della chiesa, nella campana grossa, la Vergine con il Bambino nella campana mezzana, e la Santa Croce, a cui la chiesa è dedicata, nella campana mezzanella.

La campana piccola risulta posteriore al 1829 e riporta come iscrizione CONSOR PARTECIP MEDICINEN RESTITUIT



Secondo le cronache del Simoni (1884) il 22 ottobre 1796 a seguito di una violenta scossa di terremoto "il campanile rimase malconcio in guisa che minacciava cadere sulla chiesa. Il Consiglio Comunale dopo aver mandato sul luogo una deputazione di Consiglieri assistita da un perito, deliberò fosse disfatto più della metà del campanile e rifabbricato a nuovo". Un'altra "disgrazia" viene descritta il 10 giugno 1825 quando "un fulmine staccavagli un pezzo di guglia e lo rovinava in due angoli del corpo".

Dal 2007 a gennaio 2009 è stato interessato da un restauro diretto dallo studio di architettura Bertolini e Prodi che ha riportato il campanile in ottime condizioni estetiche e funzionali.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Samoggia, L. (1992). *L'architettura dei campanili dal Seicento al Novecento*, in M. Fanti (a cura di) *Campanili e campane di Bologna e del bolognese* (pp. 67-89). Bologna: Grafis Edizioni.

Simoni, G. (1884). *I monumenti cristiani della terra di Medicina*. Medicina: Tip. dei F. Toffaloni.

Sfida ai lettori

ALUNNE E MAESTRA DA RICONOSCERE - La risposta



LA RISPOSTA alle tre non facili domande, poste alle lettrici di "Brodo di Serpe" dello scorso numero, in questa occasione è stata immediata e completa: le Signore non scherzano e segnano un punto in loro favore rispetto agli uomini. Le domande poste riguardo alla foto con la scolaresca erano le seguenti:

- 1 Dare un nome alla maestra.
- 2 Dare un nome ad ogni volto delle allora bambine.
- 3 Indicare in quale punto di Medicina è stata scattata la foto.

Hanno inviato le risposte due ex scolare della classe fotografata:

Bruna Graldi e Dolores Dal Rio.

- 1 Entrambe le concorrenti hanno riconosciuto la loro maestra, *Rosanna (Rosa) Mezzetti*.
- 2 Brunna Graldi individua e dà il nome a tutte le alunne mentre Dolores Dal Rio soltanto per un nome non fa il pieno.
- 3 Risposta esatta per tutte e due che riconoscono il cortile della Scuola Elementare (ora Vannini) rivolto verso il *Parco delle Rimembranze* (ora Giardini Pubblici).

Ecco i nomi delle alunne (classe di nascita 1943) con la loro maestra.

Fila in piedi, da sinistra: *Annamaria Milani, Addolorata Malatesta, Paola Morara, Carla Trolli, Maestra Rosanna (Rosa) Mezzetti, Anna Schiassi, Fernanda Marzadori, Maria Teresa Cappelletti, Antonietta Galvani, Lidia Sgarzi.*

Fila di mezzo, da sinistra: *Graziella Igini, Vittoria Mimmi, Daria Modelli, Dolores Dal Rio, Paola Dal Monte, Anna Landi, Bianca Guolo, Gabriella Sasdelli, Brunna (Brunella) Graldi.*

Fila in basso, sedute, da sinistra: *Rina Zanelli, Aurelia Cuscini, Bianca Rizzi, Gabriella Garda, Carla Monti, Gabriella Grandi, Marta Masrè. Paola Martelli, Gigliola Selleri.*

Complimenti da parte di "Brodo di Serpe" alle attente lettrici che con prontezza hanno ricostruito un'intera classe, segno di un legame ancora vivo con un momento importante della loro giovanissima età, non poi tanto distante. E grazie per la sollecita e dettagliata risposta.

Appendice

LETTERE
A "BRODO"

ANCHE QUEST'ANNO abbiamo ricevuto due gradite lettere da lontano, dal Lussemburgo e dalla Svizzera, di due affezionati e tradizionali lettori di cui diamo conto al pubblico di questo numero.

Da Lussemburgo ci scrive ancora una volta **Vanna Solofrizzo** a commento ed integrazione del Diario dei due giovani garibaldini pubblicato nel Numero 8 del 2010; ecco quanto ci comunica Vanna a proposito del giovane Nerino Plata:

"...Mercoledì sera, dopo un'intervista sulla famiglia materna, continuando a esaminare l'incartamento, ho scoperto la copia di una lettera che mia madre indirizzò il 14 aprile 1976 all'allora presidente delle "Amitiés Italo-Luxembourgeoises", il giudice Edmond Heldenstein. Evoca la Festa Nazionale italiana che si teneva in casa del Console onorario (lussemburghese) all'inizio del '900 a spese di Francesco Cesare Clivio, suo padre e mio nonno. Poi prosegue, e ne riporto qui appresso la traduzione letterale dal francese:

"Mio padre aveva fatto venire dall'Italia, nel 1907, il professore Nerino Plata per dare delle lezioni private di italiano ai suoi figli ed ai figli dei suoi capomastri. Eravamo circa una dozzina. Papà aveva procurato altre lezioni e corsi a Nerino Plata, che rimase nel Granducato e sposò una lussemburghese. Ha vissuto a Rodange, dove è sepolto con sua moglie (senza figli)."

Dopo avere terminato la scuola elementare a Lussemburgo, mia madre studiò dalle Orsoline a Friburgo in Svizzera da dove tornò nel 1913. Non ho trovato altre notizie su lezioni ulteriori del Prof. Plata, di lingua e cultura italiana a mia madre, che me lo raccontava, e a sua sorella Maria. Il mio interlocutore, sig. Alain Gantrel del Comune di Pétange-Rodange mi ha confermato che Plata è deceduto il 20 aprile 1914, all'età di 37 anni, e che nel 1910 aveva sposato Virginie Becker...

Cercando sotto Google, una mia

amica lussemburghese ha trovato il dato seguente: "Virginie Becker, modeste-exploitante a cessé son commerce le 27.09.1910".

Sappiamo che nel 1910 sposò Nerino Plata, ma stranamente non risulta la data precisa.

Bisognerebbe consultare i vecchi registri del Comune di Lussemburgo, ciò che io feci più di 20 anni fa per ricerche sui Clivio, e assicuro che volò la polvere!...

...Leggo volentieri e alle volte rileggo gli articoli Suoi [di Luigi Samoggia] e di altri autori che mi riportano alla memoria la gente e l'ambiente di Medicina. Molto interessante ho trovato l'ultimo articolo dell'ing. Argentesi sulle origini di Medicina..."

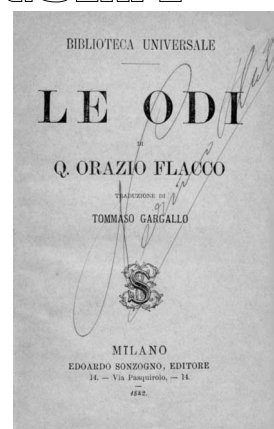
Da Basilea ci scrive il medicinese

Loris Cavina:

"...È un piacere misto a curiosità, direi quasi una gioia, potere sfogliare quelle pagine che mi portano una ventata di notizie del mio vecchio paese. E a ragione, perchè un vecchio medicinese come me non era a conoscenza della ricchezza dei particolari storici che si sono succeduti in passato nel nostro territorio e per cui ringrazio il tuo articolo [di Giuseppe Argentesi sulle origini di Medicina]... Altri racconti hanno colpito, con particolare interesse, la mia attenzione. Mi riferisco al diario dei due giovani garibaldini, all'articolo sui cacciatori, al racconto "L'ombra e le rose" e anche la breve storia su Gino Selleri, scritto dalla figlia, che ha svegliato in me ricordi lontani. Aggiungo a questo elenco il magnifico articolo sul cinema di Ciaparoni. Ricordo l'ultimo film prima del crollo: *Com'era verde la mia valle* con Greer Garson e Walter Pidgeon interpreti..."

La redazione ringrazia Vanna e Loris per l'attenzione e le parole.

BRODO
di SERPE



In alto, a destra: volume di poesie del 1882 di proprietà di Nerino Plata proveniente da Villa Gennari-Modoni. (Da Giuseppe Argentesi).

Grafica e impaginazione
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di novembre 2011
presso la GRAFICA RAGNO
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)